

BOLLETTINO

DEL

MUSEO CIVICO DI PADOVA

N. S. - IX. [XXVI, 1933, XI. E. F.]

Num. 1-4

**L' esecuzione forzata per debiti d' imposta
nella legislazione finanziaria padovana
(sec. XIII - XVIII)**

SOMMARIO

Premessa.

- I. - Periodo repubblicano : Accertamento - Cedola d' esecuzione - Conservazione dei pegni - Riscatto - Vendita dei pegni - Pagamento dei creditori - RegISTRAZIONI - Compensi - Norme speciali per debiti verso il Comune - Responsabilità civile - Conclusioni.
- II. - Dominazione veneta : Gli organi, il massaro, nomina - Durata della carica, cauzione, controllo - RegISTRAZIONI - Notaro - Banditore - Tariffe - Spese d' ufficio - Pegni e tenuta - Norme speciali procedurali - Conservazione delle somme - Pignoramento coattivo - Vendita dei pegni - Testimoni alla vendita - Pegni non registrati - Vendita di animali pignorati - Norme speciali per gli ebrei - Opposizioni, risarcimenti, riscatti - Conclusioni.
- III. - Abusi e riforme.

Premessa.

Nel diritto romano pregiustiniano, la *pignoris capio* era probabilmente un istituto di difesa privata : ma nel periodo civile appare come procedimento esecutivo. Già secondo Gaio (Istit. IV, 27) essa competeva a chi aveva da far valere un

proprio credito derivante sia da rapporti di servizio militare, (come il mancato pagamento al soldato dello *stipendium*, ossia dell' *aes* militare, o dell' *aes* equestre, o dell' *aes hordearium*), sia dal mancato pagamento delle vittime del sacrificio (Gaio, Istit. IV, 28), sia infine per il mancato pagamento delle imposte (*item lege censoria data est pignoris capio publicanis vectigalium publicorum populi Romani, adversum eos, qui aliqua lege vectigalia deberent*).

Ma, oltre ai rapporti di carattere religioso, militare, tributario, e cioè ai rapporti di diritto pubblico, la *pignoris capio* competeva anche, nei rapporti privati, al creditore; il quale, avuta la sentenza, poteva procedere, offrendo la cosa pignorata al migliore offerente, alla *bonorum venditio* a danno del debitore. La *lex Julia* ammise la volontaria cessione dei beni onde evitare l'infamia derivante dalla *bonorum venditio*.

Con Antonino Pio (138 d. C.) la procedura era semplice: con il *pignus in causa iudicati captum*, il magistrato, su domanda del creditore ordinava agli apparitores di impadronirsi dei beni del debitore: su di essi il creditore acquistava il diritto di pegno: dopo due mesi, se il debito non fosse stato pagato, il pegno era venduto all'asta.

Nel periodo Romano ellenico, l'esecuzione è patrimoniale prevalentemente. Giustiniano conservando il *pignus in causa iudicati captum*, introduce per il caso d'insolvenza o di domanda di più creditori, la *bonorum distractio*. L'esecuzione personale è anche conservata in via accessoria, però, ed in prigioni pubbliche, sino dal 388 d. C. (Cod. Theod. 9, 11, 1).

La vendita delle cose o del diritto costituito in pegno dal debitore insolvente e di cui il creditore si sia impossessato, importa, anzitutto, la soddisfazione del debito, poi la restituzione al debitore del di più ricavato dalla vendita (*hyperoeha*).

Alla vendita si procede solo due anni dopo l'intimazione al debitore; solo se manchi il compratore, il creditore può farsi aggiudicare il pegno. Resta però ancora al debitore la facoltà di riscattare, entro due anni, il pegno così aggiudicato.

E mentre con Costantino si vieta il patto commissorio, da Leone (a. 469), si introduce il criterio della pubblicità,

come elemento di precedenza, in caso di pluralità di pegni. In tale caso, inoltre, il pegno del fisco per le imposte arretrate è privilegiato, anche fra altri crediti privilegiati.

Il carattere di garanzia del pegno, proprio del diritto romano, si snatura col diritto barbarico, per la diffusione del patto commissorio; per risorgere più tardi, quando con l'influenza del diritto canonico, trionfa di nuovo il diritto romano.

La legislazione statutaria medioevale, accoglie le norme del diritto romano; la distinzione fra pegno ed ipoteca, come già dicono le fonti romane, non esiste; difatti « *inter pignus et hypothecam nominis tantum sonus differt* »; i principi ormai acquisiti sono: l'abolizione del patto commissorio; la vendita all'asta della cosa o del diritto dato in garanzia; la restituzione al debitore del residuo, dopo pagato il debito; la proibizione della vendita privata del pegno; la vendita deve essere fatta col consenso della pubblica amministrazione; deve farsi l'asta pubblica.

Nel periodo del Risorgimento, questi due ultimi punti subiranno un'ulteriore evoluzione, perchè tanto per la vendita dei pegni, quanto per l'asta, sarà richiesto l'intervento del magistrato.

I. - Periodo Repubblicano.

Il Codice statutario Repubblicano della Magnifica città di Padova, contiene numerose norme per regolare la procedura seguita, in materia di pegni, da quel libero Comune (sec. XIII).

Anzitutto, manca in esso una procedura speciale per i debiti verso il Comune, quantunque, per essi, si trovino delle norme speciali.

Uno statuto dell'aprile 1274 ^(¹), tratta indifferentemente

(¹) Per il Diritto Veneto, cfr. FERRO: *Dizionario del Diritto Comune e Veneto*. Venezia, 1845.

(²) C. S. R., II, 2, 500.

«*tam de debitis comunis quam de debitis diversarum personarum*» specificando che la procedura, per i debiti delle due categorie, è la stessa.

Altri statuti poi, indicando i casi in cui si può procedere contro i debitori, fanno un'elenco dei debiti; tra essi non appare, come privilegiato, il debito verso il Comune.

Ancora: gli Statuti repubblicani parlano di *pignus* e di *tenuta*, senza però definire nè l'uno nè l'altro: nè alcuna definizione troviamo nel Codice Padovano Riformato del 1420.

Ora, del *pignus* è chiaro il concetto dato dal diritto romano; della *tenuta* invece, ci è data una definizione dall'«*ius municipale vicentinum*» (1). Ivi a pag. 170 è detto: *St. et o. quod qualibet tenuta bonorum immobilium sive iurium per quemvis debitorem accepta..... etc.*». Quindi la *pignoris capio* è riservata ai beni mobili, la *tenuta* agli immobili ed ai diritti!

Come si svolgessero i primi atti procedurali per l'esecuzione, ci è detto principalmente dalle formole di giuramento dei Cassieri e dei banditori, riportate nel Codice Statutario Repubblicano (2).

Accertamento.

Chiunque avesse avuto un debito o verso il Comune o verso privati cittadini, poteva essere richiesto di garanzie per il suo pagamento.

Per i debiti al Comune era prescritto che ogni quattro mesi il Podestà dovesse farne una nota e comunicarla al Consiglio maggiore riunito (3).

Dopo di che, dai Rettori o dai loro ministri, veniva ordinato ai banditori (*praeconibus*) di procedere al pignoramento dei

(1) L'esemplare a stampa da me visto, è del 1628, in Vicenza: la codificazione vicentina è del 28 maggio 1425. La cito: *I. M. V.*

(2) C. S. R., I, XIV, *Sacramentum canipariorum et eorum officio*; e I, XX, *Sacramentum praecorum et decorum officio et negotiis*.

(3) C. S. R., I, IV, 44, (a. 1236).

debitori, il che il banditore doveva fare senza frode ed in buona fede (1).

Il banditore era un pubblico ufficiale. Dal Consiglio Civico venivano scelte venti persone, che per quattro mesi erano incaricate di fare tutte le ambasciate per conto del Comune di Padova, nella città stessa e nelle ville; nonchè compiere quei servizi, che, a vantaggio del Comune, fossero stati prescritti dal Podestà o dai suoi giudici; ed infine quegli incarichi che, per ragione d'ufficio, fossero stati loro affidati dagli esattori, per l'esazione delle *dacie*; o dai notai per la raccolta dei bandi, delle multe ecc.

Fra costoro si sceglievano quattro banditori al mese per le « grida » in città. Perciò come ogni altro ufficiale, il banditore doveva porre tutta la sua cura nell'adempimento del suo ufficio; e, nel caso delle operazioni di pegno, giurava nel *Sacramentum*, di non pignorare che quello che gli fosse stato ordinato; di non lasciarsi corrompere e di non accettare alcuna somma sia per pignorare che per non pignorare ingiustamente.

Il banditore che avesse avuto l'incarico di recarsi nelle ville del distretto Padovano, da qualche ufficiale del Comune di Padova, doveva rientrare entro tre giorni, o nel termine che gli fosse stato opportunamente fissato dallo stesso ufficiale, in relazione alla qualità della via da percorrere, e degli incarichi a lui affidati; doveva poi presentarsi personalmente a detto ufficiale e rendergli conto del suo operato (2).

Queste formalità erano necessarie, perchè nessun pignoramento poteva essere fatto, nè alcuna *tenuta* presa, ad alcuno, in alcun villaggio, da alcun banditore, se non per ordine espresso del podestà e mandato dei suoi ufficiali, o dei suoi giudici, ai quali ciò competesse in ragione del loro ufficio.

Cedola d'esecuzione.

Al banditore veniva data una *cedola* in cui si doveva segnare il nome di colui contro il quale doveva procedersi ese-

(1) C. S. R., I, XX, 212 (a. 1236).

(2) C. S. R., I, XX, 225 (a. 1271).

cutivamente, personalmente o realmente: «*Qui pignorari debet, vel capi, vel tenutam accipi*». Questo ordine doveva esser munito del sigillo del notaio che era nell'ufficio che aveva ordinato l'esecuzione «*committentem tenutam vel pignus vel licentiam capiendi*», altrimenti questa non poteva compiersi, ed il banditore che avesse contravvenuto avrebbe dovuto pagare 100 soldi al Comune e perdere la carica (1). Inoltre, nella cedola, doveva esser scritta a cura del notaro degli ufficiali che avevano ordinato l'esecuzione, l'indicazione delle competenze spettanti al banditore per l'atto, perchè le spese erano a carico del debitore contro cui si faceva il pignoramento o la *tenuta* (2).

Il debitore veniva citato due volte nella casa dove abitava: se si trovava fuori di Padova, si richiamava ad alta voce, davanti alla casa, in modo che i vicini sentissero; fra le due intimazioni dovevano trascorrere otto giorni; se poi il debitore non si fosse presentato, il creditore poteva avere la cosa controversa o poteva far bandire il debitore (3).

I pegni che fossero stati presi dovevano essere trasportati a Padova al più presto possibile, o dovevano esser fatti trasportare dal banditore entro tre giorni e consegnati al Cassiere del Comune (1). Perciò, onde poter convenientemente adempiere ai loro obblighi, i banditori dovevano comperarsi un cavallo e tenerlo dalla festa di S. Pietro in poi (4).

Conservazione dei pegni.

Era obbligo del Cassiere del Comune accettare e conservare, in buona fede e senza frode, i pegni, i danari, le biade e tutti gli altri beni che gli fossero stati consegnati, nell'interesse del Comune di Padova, o come dovuti al Comune o, comunque, a causa del suo ufficio, dal Podestà o dai suoi ufficiali, o dai messi di questi, o da altre persone.

(1) C. S. R., I, XX, 212 (a. 1236).

(2) C. S. R., II, I, 284 (a. 1236).

(3) C. S. R., I, XX, 212 (a. 1236).

(4) C. S. R., I, XX, 214 (a. 1236).

Era anche vietato al Cassiere di compiere fraudolentemente, qualunque atto diretto ad evitare l'eventuale versamento di cose spettanti al Comune e di cui a lui fosse affidata la custodia, per il suo ufficio.

Non poteva poi, nè per conto proprio, nè per conto di amici, nè direttamente nè per mezzo d'altre persone, acquistare beni venduti all'asta dalla sua Cassa, nè fare pagamenti o restituzioni di beni, senza ordine espresso del Podestà (1). E per questo, mensilmente, il Podestà, alla presenza dei Procuratori e di tutto il Consiglio, doveva rivedere la contabilità del Cassiere (2).

Il Cassiere infine aveva, per il suo ufficio, la responsabilità verso i terzi: infatti se qualche pegno fosse stato smarrito o fosse stato cambiato nella Cassa del Comune, egli doveva restituire la stessa cosa, se fungibile, o il corrispondente valore, e ciò entro otto giorni dalla data del giuramento del pignone che obbligava il cassiere alla restituzione (3). Nessuno obbligo di restituzione incombeva al Cassiere per incendio fortuito del pegno.

Riscatto dei pegni.

La legislazione statutaria repubblicana non escludeva che il debitore potesse riavere le cose che gli fossero state pignorate; occorreva allora pagare tutte le spese al creditore a giudizio del giudice (4).

Infatti se il debitore che fosse stato citato dal giudice per l'ammonizione, ammetteva il suo debito, poteva o essere bandito, o sottoposto alla presa della tenuta; questa però non poteva essergli restituita se prima non avesse pagato il suo debito (5). La tenuta poteva essere riscattata entro un mese;

(1) C. S. R., I, XIV, 168 (a. 1236).

(2) C. S. R., I, XVIII, 204.

(3) C. S. R., I, XIV, 149.

(4) C. S. R., 503.

(5) C. S. R., II, 2.484 (a. 1236).

dopo tale termine, per il riscatto occorreva pagare, se l'azione era personale, l'interesse di soldi 20 per cento, per ogni mese; se l'azione era reale, cioè fosse stata concessa la tenuta, e per un anno essa non fosse stata riscattata, essa diventava del creditore; il quale doveva, a sua volta, ritirarla, entro un mese, dall'ufficiale che ne avesse avuto la custodia (1).

Il debito poteva, oltre che dal debitore, essere pagato da uno o più fideiussori; tenuti in tutto o in parte; ad essi venivano trasmessi i diritti dei creditori, e potevano far arrestare e carcerare tanto il debitore principale quanto altri fideiussori insolventi, pro parte, o per il tutto (2).

Il mancato pagamento, e quindi il mancato riscatto dei pegni, portava alla loro vendita.

Vendita dei pegni.

La vendita dei pegni era fatta all'asta pubblica ed al miglior offerente, previa stima fatta da speciali stimatori. Questi erano in numero di due (3), dovevano essere *boni homines*, cioè un giudice ed un miles, e, al solito, dovevano prestare giuramento d'agire in buona fede, e dovevano fare la stima d'ogni oggetto particolarmente; avevano l'incarico, poi, di vendere i beni del debitore e dovevano venderli fino alla concorrenza del debito e non oltre; la vendita, preceduta da una *pubblicazione*, era fatta secondo una procedura speciale: cioè: per tre lunedì successivi si dovevano far pubblicare, con grida fatte ad alta voce, i beni di coloro che fossero stati debitori e che dovevano essere venduti. Tale pubblicazione avveniva nella piazza del Comune e davanti alla casa di colui i cui beni dovevano essere venduti, se il debitore fosse stato Padovano; se, invece, fosse stato di una villa, la pubblicazione che si sarebbe dovuta fare davanti alla sua casa, poteva farsi, una volta alla settimana, in qualunque giorno, per 3 settimane; il termine ammesso per tale atto,

(1) C. S. R., 489.

(2) C. S. R., 500 (aprile 1274).

(3) C. S. R., II, XVIII, 601, 602 (a. 1236).

era l'antivigilia del giorno di vendita e le ore erano dalla messa cantata al vespro (1). Di tali pubblicazioni doveva redigersi verbale; in città, nello stesso giorno, se nelle ville, nella settimana in cui esse erano fatte.

La vendita doveva farsi davanti al Consiglio riunito in Palazzo, ed alla presenza del podestà, o, se egli fosse stato impedito da giusta causa, alla presenza di un suo giudice o milite.

Pagamento dei creditori.

Davanti al Consiglio, gli stimatori proclamavano, o facevano proclamare, quali beni dovevano essere venduti; la stima di ognuno di essi, ed il prezzo base di vendita. A tale operazione tutti assistevano seduti, tranne coloro che volevano comprare, i loro fideiussori, e gli oppositori alla vendita (2). La vendita si faceva sempre di sabato, ed al miglior offerente.

Se i beni non venivano venduti o non si trovavano compratori per l'eccessivo prezzo dei beni, per due sabati consecutivi, sebbene il prezzo di stima fosse stato proclamato in Consiglio, gli stimatori potevano variare il prezzo dell'oggetto, già da essi fissato, in modo da poterlo vendere e quindi poter pagare il creditore. Con le somme eventualmente riscosse, gli stessi stimatori dovevano pagare i creditori.

Di fatto, tale pagamento avveniva solo entro un mese dalla vendita, allo scopo di permettere a qualunque creditore di presentare i propri eventuali diritti, il che, appunto, poteva farsi entro un mese dal giorno della proclamazione della vendita. Trascorso questo termine, il pagamento era fatto a coloro a favore dei quali si aveva avuta la pronunciazione, seguendo cioè l'ordine della attribuzione stessa, secondo la precedenza del diritto.

Avvenuto il pagamento non si potevano accettare altre pretese; e le operazioni compiute tanto dagli interessati che dai loro procuratori, erano definitive, nel senso cioè che non

(1) C. S. R., II, XVIII, 602.

(2) C. S. R., II, XVIII, 603.

si ammettevano reclami. Ne conseguiva che i compratori non potevano essere molestati o turbati sul possesso del bene, da nessuno, sia che fosse cittadino padovano o forestiero; nè potevano essere chiamati in giudizio per obbligazioni od altri motivi che avessero attinenze a questi diritti. Tuttavia, avvenuta la vendita, era concesso al debitore ancora un anno di tempo per il riscatto eventuale dei suoi beni venduti all'asta; ma trascorso tale tempo, la vendita era definitiva. Il riscatto avveniva con la restituzione del prezzo pagato, più il 12 per cento di esso, computando però gli eventuali frutti percetti dal compratore e restituendo le spese fatte da lui.

Delle operazioni di vendita all'asta, come pure dei riscatti, il notaio doveva redigere speciale verbale in un suo registro, da lui contro firmato.

Registrazioni.

Sotto la responsabilità del Cassiere del Comune, il notaio dell'ufficio doveva tenere un registro, in cui, alla presenza di due guardie, doveva segnare tutti i beni che al Cassiere pervenissero per motivo d'ufficio ⁽¹⁾ segnando la natura dell'operazione, (*sive in denariis sive in aliis rebus, ex mutuo collecta... et ex alia quacunq̄ue causa deveniant in canipariam*), il giorno della recezione dei beni, e del pagamento fatto ai creditori od il motivo dell'operazione.

Pare vi fosse un vero e proprio libro di cassa, detto autentico ⁽²⁾ per facilitare il controllo delle entrate e delle spese, che, come si è visto, o il Podestà, o il deputato ad canipas per rivedere i conti, faceva o faceva rifare ai rationatores Communis a ciò espressamente destinati ⁽³⁾.

Era dunque obbligo del notaio del Comune, come del notaio di qualunque ufficiale e di chiunque maneggiasse danari del Comune, di segnare tutte le spese, particolarmente, ognuna



(1) C. S. R., I, XIII, 148, (a. 1236).

(2) C. S. R., I, XVIII, 204.

(3) C. S. R., I, XXV, 293 (a. 1275).

per sè; dei diversi beni, doveva indicarsi quantità, qualità, grandezza, valore, prezzo; il numero, il peso, la misura, a seconda del modo cioè con cui si vendevano.

Compensi.

Il Cassiere del Comune doveva pagare gli stipendi a tutti gli ufficiali del Comune, secondo le prescrizioni degli statuti (1). A lui quindi spettava di pagare i compensi ai banditori, ai messi, per le operazioni da loro compiute, ed ai notai per le registrazioni. Era dovuto:

al Notaio (2)

per la scrittura delle cedole, per il primo nome	den.	4
per qualunque altro nome di persona da pignorare	»	1
La somma complessiva non poteva eccedere i	»	12

al Banditore

per ogni grida fatta in piazza e davanti alla casa del debitore (3)	den.	6
per le tenute: entro Padova, non oltre	»	12
per una tenuta fuori Padova, entro 5 miglia	soldi	3
da 5 10 miglia	grossi	2
oltre 10 miglia	grossi	3
per ogni tenuta oltre la prima, se la villa fosse oltre 10 miglia	soldi	3
entro 10 miglia	den.	18

per i pegni presi per conto del Comune o per ordine degli ufficiali del Comune:

per ogni operazione nelle ville, oltre 10 persone e per ogni persona	den.	6
per meno di 10 persone, non oltre	den.	12

(1) C. S. R., I, xxv, 295 (a. 1275).

(2) C. S. R., I, xx, 225 (a. 1236).

(3) C. S. R., II, xviii, 206 (a. 1236).

Norme speciali per debiti verso il Comune.

Non mancano alcune norme speciali per i debiti verso il Comune, sia riguardo ai debitori che agli ufficiali incaricati di realizzare il debito.

a) Non si poteva distruggere nessuna casa per debiti verso il Comune; ma questo poteva locarla, affittarla, venderla (1).

Per i debiti derivanti da condanne, se questi non fossero stati pagati entro 10 giorni da quello della pubblicazione, erano aumentati di $\frac{1}{4}$.

Chi aveva sopportato l'offesa che aveva dato origine alla condanna pecuniaria del reo, od il suo erede, dopo otto giorni dall'avvenuto pagamento del debito alla Cassa del Comune, doveva essere ricercato dal messo ed essere invitato a recarsi dal Cassiere per ritirare quanto gli competesse: se la riscossione non avvenisse entro un mese dal giorno dell'acquisizione o si ritirasse una somma minore, si perdeva ogni diritto alla somma che veniva incamerata dal Comune di Padova.

Responsabilità civile.

b) Riguardo agli ufficiali del Comune, era prescritto che il Cassiere che non avesse curato di fare l'accertamento dei debiti e l'istanza di procedimento contro il debitore ed il Banditore al quale dal giudice del Podestà o dei Cassieri, fossero stati affidati gli atti esecutivi, che non avessero compiuti questi loro obblighi, dovessero pagare 10 lire di penalità, per ogni volta.

Più severe sanzioni punivano invece il Podestà e i suoi ufficiali che non avessero fatto il possibile per esigere a tempo il reddito e gli affitti e le dacie del Comune, e le tasse e le condanne, e non avessero curato di far bandire o arrestare i principali debitori e i loro fideiussori e di prendere, a carico loro, i pegni. Il Podestà doveva, per tale trascuranza, pagare del suo, quanto avesse omesso di far riscuotere per negligenza (2).

(1) C. S. R., IV, x, 1147 (a. 1258).

(2) C. S. R., IV, x, 1144 (a. 1269).

Conclusioni.

Nelle norme di carattere generale che regolano l'istituto del pegno e della tenuta, possiamo osservare anzitutto una procedura indifferenziata per i due casi, quantunque sia netta e precisa la concezione della loro differenza; vediamo, come recezione del diritto romano, la possibilità del riscatto dei beni ceduti al creditore o venduti all'asta; e quindi l'affermazione della qualità di possesso, anzichè di proprietà, per il periodo durante il quale è ammesso il riscatto; anche altri principi nuovi, vengono affermati, quale la responsabilità civile dei funzionari, verso il Comune o verso i terzi, per la loro negligenza; infine non vediamo segnato alcun privilegio particolarissimo per i crediti dello Stato; infatti, oltre la precedenza, nei privilegi, già nota al diritto romano, vediamo che, come non è per i privati ammesso il patto commissorio, così non è lasciata facoltà al Comune di incamerare i beni immobili del debitore; ma devono essere affittati o locati, o venduti. Gli statuti non lo dicono, ma deve intendersi che per essi vigessero le norme generali; il Comune amministrava esso i beni del debitore, e poteva venderli, trattenendosi il suo credito e restituendo il residuo al debitore. Tuttavia, i debiti d'imposta non sono particolarmente trattati.

Dominazione veneta

Gli Statuti del Comune di Padova, nel Codice Padovano Riformato, fra gli uffici preposti alla gestione degli affari amministrativi della Magnifica Città di Padova, ne annoverano uno speciale: la Camera dei Pegni; istituto caratteristico destinato a garantire, sia i diritti del creditore, cittadino privato o ente pubblico, sia gli interessi del debitore.

L'intervento della pubblica amministrazione, con la creazione di un simile istituto, dava così forza a due principi che, nel più tardo diritto, ebbero svolgimento autonomo e separato, ma che, nel diritto statutario Padovano dei secoli XV, XVI e XVII, si presentano regolati dalle stesse norme procedurali,

anche se queste appaiono come l'evoluzione di norme, già contenute nel Codice Repubblicano semplicemente in germe: questi principi sono il riordinamento dell'intervento della Pubblica Amministrazione nell'alienazione dei pegni e l'esecuzione forzata per debiti verso la Pubblica Amministrazione, siano questi derivanti da condanne o da imposte non pagate.

Le norme che regolano questo interessante e caratteristico istituto, sono contenute nel Codice Padovano Riformato. Da numerose Ducali e da numerosi Atti del Consiglio Civico, emanate tra i sec. XV e XVII ne apprendiamo le vicende e l'evoluzione storica. Di parte di tali documenti, fu fatta da Pietro Saviolo una raccolta, ad uso d'ufficio, conservata manoscritta nel nostro Archivio Civico, e, più tardi, stampata dallo stesso compilatore (1).

Valendoci di questa raccolta, debitamente integrata da altri documenti inediti trovati nell'Archivio predetto, abbiamo potuto redigere la presente nota.

Gli organi.

Gli Organi, o, come diremmo oggi, i funzionari della Camera dei Pegni, erano: il Massaro, il Notaro, gli Officiales.

a) Il Massaro.

Nomina. - A capo della Camera dei Pegni, era un Massaro o Cassiere, eletto a cura del Podestà di Padova. Questi doveva convocare presso di sé:

i quattro cittadini o deputati ad utilia del Comune;

un gastaldo della fraglia dei notai;

un gastaldo per ognuna delle arti dei lanaioli, drappieri, pelipariorum e strazzaroli;

un gastaldo del collegio dei giudici.

(1) La copia a stampa che è sott'occhio, appare stampata in Padova «Per li eredi di Paolo Frambotto, stampatore della Mag. Città». È una «quinta compilazione» e porta l'anno MDCXLVIII; però siccome l'ultimo documento, a pag. 82 è del 1668 ritengo vi sia un errore di stampa, circa l'anno d'edizione che deve quindi correggersi in 1669.

Questi cittadini riuniti, insieme al Consiglio Civico, designavano, ad unanimità od a maggioranza, venti cittadini ed abitanti di Padova, che fossero giudicati capaci ed adatti alla carica di massaro dei pegni (1) e ne scrivevano i nomi, « in brevibus » separatamente. Si procedeva quindi alla loro imbusolazione e, « dopo aver ben mescolato le schede, in modo da non poterli più riconoscere » si estraeva a sorte un nome. Se l'eletto accettava, si intendeva nominato alla carica di massaro dei pegni per un anno; se rifiutava la carica si estraeva un altro nome, e così di seguito, finchè qualcuno accettava.

Dopo l'elezione, le schede venivano lacerate, onde evitare frodi, e perchè non avessero più valore.

Se l'elezione era fatta con altri modi, era nulla e non valeva nè in diritto nè in fatto (2). Una deroga, apparente, a questa norma, troviamo fissata da una Parte del Consiglio Civico di Padova. Con essa si decideva che ogni anno a mezzo del sistema dello scrutinio e dell'estrazione, si eleggessero sei onorevoli cittadini di Padova, ai quali era affidata la carica di Massaro dei pegni da vendere degli Ebrei. Tra costoro, sempre a sorte, ogni quattro mesi, in presenza dei deputati ad utilia e del Podestà, si eleggevano due cittadini che dovevano disimpegnare per quattro mesi, le funzioni di Massaro alla vendita dei pegni degli Ebrei; l'ufficio doveva essere disimpegnato personalmente, e non con sostituti, sotto pena di L. 25 di multa al sostituto ed al sostituito e la perdita dell'ufficio e dei compensi maturati (3).

Durata della carica sostituzioni.

Come si è visto, il Massaro eletto durava in carica un anno e non poteva essere rieletto se non dopo trascorsi cinque

(1) S. P. R. nel XXVI. Anche per Vicenza vigevano norme in gran parte simili ma l'ius Municipale Vicentinum appare più ordinato. *I. M. V.* p. 62 « *De officio Massari pignorum communis Vicentiae* ».

(2) *A. C. P.* Cam. dei Pegni N. 77 (1420-1777) carte diverse. Il massaro doveva avere 34 anni.

(3) *A. C. P.* CC. 17 gennaio 1455.

anni interamente ⁽¹⁾ e solo eccezionalmente troviamo concesso a taluno, figlio o fratello di massaro morto prima dell'anno di carica, di continuare per l'anno prescritto, nelle funzioni di massaro. Il motivo era essenzialmente quello di assicurare agli eredi la liquidazione delle somme dovute al defunto, ma anche di garantire alla Cassa la continuità di gestione, garantita da un patrimonio che passava ad altri in eredità ⁽²⁾.

L'elezione del nuovo massaro avveniva, con la procedura già vista, ogni anno, due mesi prima che il massaro in carica cessasse dal suo ufficio.

I cittadini che fossero stati designati un anno, potevano essere designati nuovamente l'anno successivo.

L'ufficio di Massaro, doveva, da prima, disimpegnarsi personalmente; il principio della sostituibilità veniva ammesso ed anzi riconosciuto, solo più tardi ⁽³⁾; infatti il Consiglio Civico stabiliva che chi avesse esercitato l'ufficio di Massaro dei Pegni come sostituto, dovesse essere trattato come il Massaro principale della Camera, e non poteva essere imbussolato per la Massaria se non dopo quattro anni.

Naturalmente, era principio acquisito, che non potesse essere eletto chi fosse stato, comunque, debitore del Comune per ragione della Camera dei Pegni.

Cauzione.

Prima di prendere possesso della carica, il massaro, a garanzia della conservazione dei pegni e dell'osservanza delle norme inerenti al suo ufficio, doveva dare cauzione dell'am-

⁽¹⁾ *A. C. P.* CC. IX, 38 v. (23 agosto 1506) concessione data al figlio maggiore di Zabarella; e CC. I. 9 v. e I. 17 (25 febbraio 1433), altra a D. Alvise S. Vido in continuazione del fratello morto. CC. XVI, 17 (21 luglio 1581), a D. Borromeo in luogo del fratello ed a nome dei figli del defunto, e CC. XVI, 18 (27 marzo 1585).

⁽²⁾ *A. C. P.* CC. b, (F) f. 37 (4 gennaio 1477).

⁽³⁾ Veramente troviamo dei documenti che provano come, talvolta, il Massaro era riconfermato dopo l'anno. Forse la difficoltà di trovarne altri, spingeva a derogare alla norma. *A. C. P.* CC. III, 76 (19 febbraio 1453).

montare di almeno 500 ducati d'argento, od anche di somma maggiore a giudizio del Podestà.

Anche i Massari alla vendita dei Pegni degli Ebrei, dovevano assoggettarsi al pagamento della cauzione sufficiente a garantire tutta la gestione del quadrimestre; inoltre, ciò che prima pare non fosse prescritto dovevano giurare, nelle mani del Podestà, di disimpegnare ed amministrare fedelmente l'ufficio, secondo le norme fissate.

Ferie dalla carica, consegne, controllo.

Alla fine dell'anno di carica, il Massaro uscente, doveva consegnare al suo successore un registro (*librum magnum de charta regali*) nel quale erano descritti i pegni avuti in consegna e quelli ancora esistenti presso di lui.

Inoltre, entro un mese dal compimento dell'anno di carica, doveva essere consegnato tutto l'ufficio con le cose ad esso pertinenti, cioè pegni, danari, sotto pena di pagare, per multa tanto, quanto non fosse stato consegnato; e di tale multa, un terzo andava alla Signoria Veneta, un terzo ai Rettori ed un terzo ai controllori. Anche questa consegna doveva essere controllata (1).

Per il Massaro alla vendita dei pegni degli Ebrei, era prescritto invece, dalle disposizioni citate del 17 gennaio 1455, che egli, o qualunque addetto al suo ufficio, dovessero presentare al Quadernario del Comune di Padova tutti i libri e le scritture fatte durante la carica, sotto pena di L. 25 per ogni libro non presentato e della perdita dei compensi spettanti secondo le registrazioni di quei libri.

Inoltre dovevano essere consegnate le somme di danari che fossero in ufficio, sotto pena di pagare il doppio di esse.

Registrazioni.

Al Massaro dei pegni, tanto i banditori, quanto gli ufficiali od i singoli inviati a compiere un pignoramento, dove-

(1) *A. C. P.* CC. I, 17 (11 maggio 1436).

vano presentare qualunque bene fosse stato preso in pegno o in tenuta, per qualunque motivo, cioè tanto per debiti verso privati, che per debiti verso il comune, per pene, dacie o multe; sia che l'esecuzione fosse stata fatta per incarico del Podestà o per incarico dei Rettori o dei gastaldi dell'arte della lana o di qualunque altro ufficiale del Comune di Padova.

Il Massaro, a sua volta, doveva provvedere che a sue spese, il suo notaio tenesse un libro grande, di carta bambagina; ed in esso fossero descritti minuziosamente i pegni a lui presentati, la loro qualità, il valore di stima o il valore corrente, a seconda cioè della stima che dell'oggetto fosse stata fatta. Si doveva anche segnare l'ammontare del debito dovuto, e per incarico di quale giudice od ufficiale e per opera di qual banditore od ufficiale, fossero stati presi i pegni; la loro appartenenza, il giorno di presentazione di essi, ed infine il nome del notaio che avesse scritto la cedola d'esecuzione.

Nello stesso libro doveva esser fatta menzione del degano o dell'ufficiale al quale il banditore avesse consegnato in custodia il pegno che naturalmente non aveva potuto portar seco o fatto portare, come prescrivevano gli statuti.

Anche il Massaro doveva tenere un registro, in cui « in consonantiam » doveva annotare le predette notizie; perchè chiunque fosse stato soggetto al pignoramento, doveva presentarsi entro 15 giorni, dalla data della presa del pegno, a riscattare il proprio pegno.

Anche ai Massari alla Vendita dei Pegni degli Ebrei, era prescritto di avere un Notaio, che registrasse ogni pegno ricevuto, descrivendolo particolarmente, ed indicando il nome delle persone cui esso appartenesse, gli Ebrei che potevano vendere il pegno stesso ed il prezzo di ciascun pegno.

Anche questo registro era tenuto a spese del massaro, ed in esso, fatta la vendita del pegno, si segnava quanto avanzasse.

b) Notaro.

Secondo un antico statuto, anteriore al 1236, ogni quattro mesi, i Notai della fraglia dei Notai della Città di Padova,

estraevano a sorte fra loro le cariche di notaio da esercitarsi nei successivi quattro mesi, sorteggiando cioè un numero di persone pari a quello degli uffici da coprirsi.

Sicchè il notaio addetto all'ufficio del Massaro dei pegni cambiava ogni 4 mesi, e precisamente il 1° marzo, il 1° luglio, il 1° novembre, e nessun notaio poteva restare in carica oltre quel tempo o tornare all'ufficio già coperto se non dopo quattro mesi.

Veniva però concesso a qualunque notaio di restare nell'ufficio che gli fosse toccato, se questo fosse passato a qualche suo ascendente o discendente o fratello o nipote da fratello, che con lui abitassero, e per il tempo che a questi notai spettasse di esercitare l'ufficio.

Il principio dell'esercizio personale della carica, subiva così un'eccezione: ed altra, più grave, e non giustificata, come la precedente dalla continuità della gestione in una stessa famiglia forse per mantenere le garanzie cauzionali, la troviamo nel disposto di posteriori statuti, del 1329; per essi, ogni notaio che dalla fraglia avesse avuto un ufficio di notaro, poteva esercitarlo personalmente, purchè fosse stato legittimamente nominato, esaminato ed approvato. Che se non avesse voluto esercitare personalmente, poteva essere sostituito da qualunque notaio della fraglia, purchè idoneo e che fosse stato assente dall'ufficio propostogli, almeno nei 4 mesi ultimi.

Ed ogni notaio, principale o sostituto, così eletto all'esercizio di un ufficio, doveva essere iscritto dal Notaro del sigillo, nel libro degli ufficiali: dopo di che, doveva esercitare l'ufficio personalmente cioè senza altri sostituti o coadiutori; anche al notaio sostituto questa carica contava per un ufficio, e per quattro mesi non poteva ottenerne altre.

Il notaio, nel disbrigo delle mansioni del suo ufficio, operava sotto le responsabilità dei beni della fraglia e di quelli degli stessi notai, fino all'ammontare di 200 ducati d'oro. Se la fraglia dei notai, per un motivo qualunque, non avesse designato il notaio, questi veniva nominato dal Podestà purchè desse cauzione di almeno 200 ducati.

Più tardi, la durata dell'ufficio fu prolungata; infatti una

decisione del Consiglio Civico ⁽¹⁾ prescriveva che il Collegio dei Notai fornisse al Massaro dei Pegni di Padova, un notaio all'anno, diverso da quello dell'anno precedente. E, come per i massari, si prescriveva che fosse stato assente da quell'ufficio almeno quattro anni. Se il Collegio non lo avesse nominato, aveva facoltà di provvedere il Consiglio Civico; l'ufficio di notaio alla Massaria dei pegni non poteva essere esercitato per mezzo di sostituti.

c) Banditore.

Un ufficiale del Comune molto importante era il banditore al quale era commesso l'incarico di prendere i pegni e fare le tenute presso i debitori.

Egli non poteva conservare presso di sè i pegni presi, o consegnarli a terze persone, per la custodia, se non nella forma prescritta degli statuti e dalla consuetudine antica.

Era inoltre obbligato ad eseguire quanto gli fosse stato ordinato in relazione al suo ufficio; doveva fare relazione al notaio delle sue operazioni nel tempo prescritto, ossia nello stesso giorno o nel successivo, se avesse avuto impedimento legittimo, o, al più tardi, entro il 3^o giorno, se le operazioni fossero state compiute nella città di Padova o entro i confini della campagna padovana. Se gli atti esecutivi erano compiuti fuori di tale limite, entro 5 miglia, la relazione poteva farsi entro cinque giorni; se il luogo dell'esecuzione fosse stato distante da Padova oltre 5 miglia, il banditore aveva otto giorni di tempo per la relazione, da computarsi da quello in cui aveva ricevuto l'ordine. Questi termini erano concessi al banditore, se non poteva compiere gli atti in periodo più breve, per legittima causa.

Il banditore che avesse contravvenuto a tali norme era condannato a lire 25 di piccoli, di cui metà andava al Comune e metà al denunciante. Inoltre il banditore poteva essere cancellato dalla propria fraglia ed essere altrimenti punito ad arbi-

⁽¹⁾ *A. C. P. CC. VI, 37 (4 gennaio 1477).*

trio del Podestà di Padova, in ragione dell'importanza del fatto commesso.

La cedola, che per errore o colpa del banditore o di altra persona, non fosse stata resa esecutiva nel termine predetto, valeva e durava per un mese, eccetto le cedole per la tenuta, che duravano per il tempo della carica del notaio che le avesse scritte.

Non era facile trovare chi accettasse l'ufficio di banditore, perchè molto gravoso, specie per le operazioni da compiere nei comuni vicini. Così per esempio, per Este, il compenso pagato dai magistrati civici era di soldi 16, mentre alcuni statuti fissavano, per quella località il compenso di soldi 20 od anche 30. Naturalmente i Rettori di Padova non mancarono di informare di questo fatto il governo Veneto: e questo, con Ducale 23 febbraio 1453, decideva che si ordinasse al Podestà di Este di fare i pagamenti secondo il dovuto; ed ordinava anzi, che, nel caso in cui egli tergiversasse, si mandasse qualche ufficiale, al quale dovevano essere pagati i compensi come volevano gli statuti Padovani, sempre che avesse preso pegni per garantire sufficientemente l'intero debito.

Tariffe.

Numerose e complicate sono le tariffe che erano in vigore per i compensi dovuti per le esecuzioni.

1. - Per ogni precetto o sequestro fatto fuori città nella campagna di Padova o nei luoghi che sostenessero oneri con Padova, era dovuto al banditore:

Se fatto volontariamente:

per una sola persona	soldi	4
per due persone citate o pignorate e per ogni persona	»	3
per tre o più persone, e per ognuna	»	2

Se fatto coattivamente:

per una sola persona	soldi	6
per due o tre persone e per ognuna	»	4
per quattro o più e per ognuna	»	3 1/2

ed altrettanto al beroderio che fosse col banditore.

2. - Per precetto, citazione, sequestro fuori Padova e campagna, distante 5 miglia o meno :

Per operazione volontaria :

per una persona	soldi 10
per due o tre persone e per ognuna	» 2

Per operazioni coattive :

per una persona	soldi 6
per due o tre persone, e per ognuna	» 4
per quattro o più	» 3 1/2

ed altrettanto al beroderio che accompagnava.

Per distanza superiore a 5 miglia, sia che l'operazione fosse stata coattiva o volontaria :

per una persona	soldi 10
per due o tre persone e per ognuno	» 8
per quattro o più, a 10, e per ognuno	» 4
oltre dieci, e per ognuno	» 3

ed altrettanto al beroderio.

Per una distanza oltre 5 miglia da Padova, nel distretto Padovano :

Per operazione volontaria o coattiva :

per una persona, per ogni miglia oltre	soldi 2
per due persone	» 1,6
per tre o quattro persone, e per ognuna	» 8
per cinque o più, e per persona	» 6

Per percorsi superiori a 10 miglia, la tariffa era la stessa, computando il numero delle persone e non delle miglia. Altrettanto spettava al beroderio.

Ma, in materia di compensi agli ufficiali che compivano l'esecuzione, vi erano altre norme : così, si teneva conto anche della quantità di debito e di quella dei beni presi in pegno. Infatti, se un ufficiale andava a pignorare in un Comune del Distretto Padovano, se il pignoramento superava l'ammontare di lire cento, era dovuto il compenso in ragione delle lire cento, anche se non avesse potuto fare il pignoramento.

Se invece il debito era inferiore a 100 lire, il compenso era pro rata di quanto si poteva pignorare.

Se per un qualunque motivo il pignoramento non poteva farsi, ciò doveva essere accertato da una lettera del podestà del luogo ove si sarebbe dovuta fare l'esecuzione, o, nei Comuni soggetti a giuramento, da un'attestazione del Vicario.

Ma il pignoramento poteva anche essere fatto in confronto di un Comune che avesse avuto debiti. In tal caso, naturalmente, si operava il pignoramento presso il Podestà o il Degano (1). In tal caso, se l'ufficiale aveva il pegno, aveva diritto al compenso fissato; se quel Podestà o Degano non davano i pegni, ma chiedevano che fossero pignorati per loro conto altre persone del Comune, spettava, come compenso 2 soldi per debiti inferiori a 10 soldi; per debiti superiori, soldi quattro.

La stessa tariffa valeva nel caso di debiti e di pignoramento presso Ecclesiastici.

Però, malgrado tariffe così minuziose e rigide, pare si commettessero abusi o vi fossero incertezze. Perciò nei casi controversi ed in quelli di ricorso sull'ammontare delle mercedi Venezia decideva le questioni, con le sue Ducali. Così ci è pervenuta una abbondante casistica, che ci illumina sul modo nel quale erano corrisposti tali compensi, e, soprattutto, sui sistemi amministrativi in vigore e sugli abusi commessi e, di conseguenza, sulle disposizioni per reprimerli.

Spese d'ufficio.

Le spese dell'ufficio, ossia per esempio, della Statio per la custodia e conservazione dei pegni ricevuti in consegna, delle carte e dei libri dell'ufficio, erano a carico del massaro e del notaro, che erano retribuiti secondo la tariffa fissata dallo statuto. Con tale introito si provvedeva alle spese: il residuo veniva ripartito in ragione dei due terzi al massaro e un terzo al notaro.

(1) *A. C. P. Ducali Cancell. fiscale. G. f. I.*

Pegni e tenuta.

Rapida doveva essere l'esecuzione del pignoramento, perchè gli ufficiali incaricati all'uopo, dovevano dar esecuzione al relativo mandato entro un mese dal giorno in cui esso fosse stato loro consegnato.

Trascorso tale termine dovevano presentare le intimazioni o mandati d'esecuzione alla Cassa Ducale, render conto dei pegni esatti nel tempo prescritto, delle somme eventualmente esatte, e di quelle che ancora dovevano riscuotersi.

Trascorso il mese, senza che l'esecuzione fosse stata fatta, il detto ufficiale non poteva più procedere ad essa, e, nel caso che la facesse, doveva restituire quanto avesse preso senza diritto a rimborso: non solo, ma doveva essere punito per tale sua azione arbitraria ed i mandati d'esecuzione venivano consegnati, per la riscossione o l'esecuzione, ad altri ufficiali, sempre che avessero fornito la dovuta cauzione e dato garanzia di maggior diligenza, nella realizzazione dei debiti, specie di quelli dovuti allo Stato, e non commettessero abusi, come pare si facesse di solito.

Come già era prescritto nel C. S. R. anche il Codice Padovano Riformato, prescriveva che il banditore, incaricato di ritirare i pegni volontariamente offerti o di procedere coattivamente al pignoramento fosse tenuto a portare detti oggetti al Massaro dei Pegni della città, sempre che il pegno fosse stato tale da potersi facilmente portare dal banditore o da lui stesso condursi.

In caso di beni non facilmente trasportabili (vino, olio, frumento ecc.), potevano darsi due casi:

- Se essi fossero stati dati entro la città di Padova o entro i confini della campagna padovana, il banditore, nello stesso giorno, od al massimo nel successivo, doveva far portare a Padova il pegno, nel modo più comodo, gravando le spese sul pegno stesso e consegnarlo al Massaro.

- Se il pegno fosse stato tale da non potersi facilmente portare o condurre, e fosse stato dato volontariamente o preso coattivamente, in qualche villa, castello, luogo del distretto Pado-

vano, oltre i confini della campagna della città di Padova, in tal caso il banditore poteva consegnare il pegno al degano della villa, castello o luogo, oppure ad altro ufficiale, od anche a qualche privato, e, nei cinque giorni successivi, comunicare al Massaro dei Pegni in Padova, la natura del pegno così affidato in custodia.

Di tale informazione il notaio doveva tener conto in un suo libro speciale.

Colui poi, che fosse stato incaricato della custodia del pegno, doveva accettarlo ed entro quattro giorni, ed al più entro otto secondo le condizioni del tempo e delle strade, da quello della consegna, doveva portare il pegno al massaro, il quale era tenuto a compensare le spese in ragione della fatica, della distanza ecc. Inoltre il Degano delle ville, o qualunque altro ufficiale od anche privato, era obbligato a dare aiuto e consiglio al banditore, od alle guardie incaricate del pignoramento, affinchè costoro potessero ricevere o prendere coattivamente i pegni ed eseguire gli ordini che avessero ricevuto per iscritto. Il contravventore a tale obbligo era punito con L. 10, di cui metà spettava al Comune, metà al denunziante ed inoltre era obbligato a fare quanto gli fosse stato comandato.

Norme speciali procedurali.

La cernita dei pegni doveva essere fatta con regole speciali e con particolarissimi riguardi verso il debitore; perchè, se è vero che la legge mirava a tutelare gl'interessi del creditore, aveva però anche riguardo all'interesse generale ed a quello del debitore. Infatti, per tutelare l'agricoltura ed affinchè i beni dei cittadini debitori, e che naturalmente erano i più miseri, non restassero incolti, con aumento del loro danno, con una Ducale del 1456 si decideva che nè per i debiti verso i privati, nè per quelli verso lo stato, si potessero prendere dagli agricoltori, come pegno, animali bovini, sottraendoli al lavoro; più tardi, cioè nel Dicembre 1461 fu deciso che non si potessero pignorare carri, falci, aratri ed in genere, attrezzi rurali.

Avvenne poi che nel 1468 alcune ville, come Montagnana, Teolo, si lagnassero della loro povertà, attribuendone le cause in parte ai danni, alle angherie, alle estorsioni dei cavalieri, banditori ed ufficiali, che giornalmente andavano a fare pignoramenti presso i contadini, pignorando perfino i letti su cui essi riposavano dalle loro fatiche, nonchè bestiame, cavalli e cavalle ed animali da soma, usati invece di carri e buoi, perchè non avevano nè buoi nè carri. Si invocava l'aiuto di Venezia, perchè soccorresse in tali frangenti le *povere famiglie*, col dettare i provvedimenti opportuni.

Il Capitano di Padova aveva confermato la verità di questi fatti e la triste condizione di quelle campagne che erano rovinose e lasciavano la popolazione in miseria. Venezia allora, con la famosa ducale 11 agosto 1468 decideva che ai fedeli dipendenti di Venezia «pro aliquibus debitis publicis vel privatis accipi non possit pro pignore lecti, equi nel equae, aut alia animalia a sauma, quibus utuntur loco plaustrorum et bovum, ueque aliqua alia instrumenta apta et necessaria ad agriculturam».

Altre norme speciali per il pignoramento erano date a favore dell'arte della lana.

I mercanti dell'arte della lana, della fraglia dell'arte (1), potevano far pignorare tutti i loro debitori, tanto a causa dell'esercizio dell'arte della lana stessa, come a causa di vendita di panni, purchè i panni fossero di loro proprietà, col loro segno, fatti da essi e venduti in Garzaria, e secondo la forma degli Statuti di Padova e secondo le consuetudini dell'arte della lana.

Anche i pegni eventualmente presi da quei debitori, dovevano essere presentati dal banditore all'ufficio del massaro di Padova, il quale doveva prenderli in consegna, ed annotarli in un libro, secondo gli ordini a lui dati. Poi, però, i pegni non restavano al Massaro dei pegni, ma venivano consegnati all'arte della lana e lì conservati nell'ufficio a ciò destinato, in apposita

(1) Ed anche Tintori, Purgatori, Fullatori, Garzatori, Savonari, Scartatori, Fillèri ed altri lavoranti, dell'arte della lana per lavori da essi fatti in detta arte.

cassa. Tuttavia, su di essi, sia che fossero fatti restituire dagli stessi creditori, sia che da essi fossero stati pignorati, il Massaro aveva diritto di avere un danaro e mezzo per lira del debito per cui il debitore fosse stato pignorato.

In realtà però, oltre al diritto di far procedere al pignoramento ed a quello di conservare i pegni, i componenti dell'arte della lana non avevano altri importanti privilegi, perchè, per esempio, per la vendita dei pegni così presi, si doveva presentarli all'ufficio dei pegni ed essi potevano essere venduti con le norme della vendita dei pegni ordinari. In tal caso spettavano al massaro 3 danari per lira del valore del pegno venduto.

A queste norme dovevano attenersi, in genere, tutti coloro che potevano comparire all'ufficio dell'arte della lana, per ottenere il riconoscimento di un diritto, nei pegni, nelle cedole ecc. ecc.

Conservazione delle somme (1).

Presso il Massaro dei Pegni c' erano due casse :

In una prima cassa erano riposti i danari che si riscuotevano giornalmente dalla vendita dei pegni dei Cristiani.

Essa era chiusa con tre chiavi, tenuta una dal Rettore, un'altra da uno dei tre savi deputati ad utilia, la terza dal massaro ; essa si apriva il sabato ed il lunedì ed alla presenza del notaio, del savio ad utilia e dal Rettore o chi per esso, si distribuivano ai creditori le somme ricavate dai pegni venduti. Se il Massaro non avesse consegnata l'intera somma, o qualcuno dei predetti ufficiali l'avesse tenuta presso di sè, o non l'avesse data a chi spettava, era punito con la pena di soldi 5 per lira. Di tale somma un terzo andava alla Dominante, un terzo al Rettore e un terzo all'accusatore.

In una seconda cassa si dovevano deporre le somme ricavate dal pegno degli Ebrei : ed all'effettiva operazione di conservazione delle somme, dovevano badare coloro che avevano il controllo della gestione dei Massari.

(1) *A. C. P. CC. I, 17 (11 - 5 - 1436).*

Per gli ebrei vi erano anche altre disposizioni particolari : riguardanti cioè i pegni che dovevano versare al Massaro : era cioè prescritto che presso la Camera dei Pegni del Comune, ogni banco di Ebrei dovesse avere un cassone con due chiavi : di cui una tenuta dal Massaro ed una dall' Ebreo proprietario del cassone.

Durante le operazioni d'asta, l'ebreo cui fossero appartenuti i pegni che si vendevano, doveva essere presente e doveva scrivere in un registro, in accordo con il Massaro il prezzo di vendita d'ogni pegno. Le somme ricavate si mettevano nella speciale cassa pure a tre chiavi, come la prima. Il mercoledì e venerdì si apriva la cassa e si procedeva alla distribuzione delle somme e degli interessi agli Ebrei creditori, nonchè del residuo delle somme ai proprietari dei pegni.

Pignoramento coattivo (1).

Talvolta però il pignoramento non poteva farsi, perchè i debitori che pure avevano la possibilità di dare pegni, vi si rifiutavano. In tal caso, se essi fossero stati cittadini Padovani o del territorio, per la non ottemperanza a quanto era scritto nelle cedole erano obbligati a pagare, all' ufficiale pubblico, oltre le spese come se avesse effettivamente fatto il pignoramento, anche L. 10 di piccoli; se fossero stati rustici, dovevano pagare, sempre oltre le spese, L. 5 di piccoli. Oltre a ciò potevano essere applicate altre pene, se gli statuti lo avessero consentito; delle penali, metà era destinata alla Camera dei pegni, e metà all' ufficiale o al denunziante. In tali casi, i Rettori avevano facoltà di mandare tanti ufficiali, quanti ritenessero necessari, per procedere al pignoramento coattivo, in relazione all' ammontare del debito, ed a tutte spese del debitore. Nei termini fissati tali ufficiali, poi, dovevano versare le eventuali somme riscosse, nella Cassa od agli Esattori da cui avessero ricevuto l'ordine di esecuzione.

(1) Ducale 21 settembre 1503.

La vendita dei pegni

Stima dei beni pignorati.

Prima della vendita i Massari della Camera dei Pegni erano obbligati a far stimare i pegni da periti nominati dai Deputati ad utilia ⁽¹⁾ ed a scrivere tale stima in un libro; nè i pegni potevano essere venduti a prezzo inferiore a quello di stima: se si fosse fatto altrimenti, i massari avrebbero pagato del proprio ⁽²⁾. La stima doveva farsi nell'ufficio del camerario ⁽³⁾.

Vendita dei pegni.

Chi fosse stato pignorato, doveva provvedere a ritirare i propri pegni entro quindici giorni; se non lo avesse fatto, il Massaro, ottenuto il permesso dal giudice de medio, doveva fare nel suo ufficio tre incanti pubblici per cedere il pegno al maggior offerente. Occorreva che il debito fosse liquido e che all'incanto non fosse citato il debitore, e ciò per impedire che la sua presenza o la sua azione facesse ribassare il prezzo del pegno.

Il debito si presumeva liquido se il debitore, nel predetto termine di giorni 15, non avesse fatto alcuna opposizione, nè ne avesse fatto ricevendo la notificazione che entro il 15° giorno il pegno sarebbe stato dato all'incanto.

Tuttavia la legge cercava di aiutare, per quanto possibile, i debitori: e dava facoltà al creditore di rinunciare - per un successivo periodo di un mese - alla vendita del pegno, se con ciò avesse voluto agevolare il debitore: doveva però, allora, ritirare il pegno dall'ufficio del Massaro. Di tale operazione, il Massaro doveva redigere verbale, dal quale risultasse il consenso del debitore. Il creditore, allora, poteva portare quel pegno a qualche banco d'usuraio, e quindi, di nuovo, far presentare il pegno alla Massaria per la vendita. La quale, in tal

(1) *A. C. P.*, CC. XI, 25 v (24 maggio 1537).

(2) *A. C. P.*, CC. VI, 37 (4 gennaio 1477).

(3) *A. C. P.*, CC. XI, 28 v (1 dicembre 1534).

caso, doveva assolutamente farsi, cedendo il pegno al maggior offerente.

La vendita poteva però anche essere fatta prima che scadesse i quindici giorni prescritti, cioè in qualunque tempo, ad istanza del Podestà o del suo notaio. Ciò poteva avvenire:

- a domanda di qualche creditore povero che avesse dovuto riscuotere qualche somma per salario o mercede;

- a domanda di qualche forestiero non abitante in Padova o nel distretto Padovano, e che, per qualunque motivo, dovesse avere fino a L. 10;

- a domanda del Podestà o dei Cassieri, poteva essere anche venduto, in qualunque tempo, qualunque pegno consegnato per garanzia di debiti verso il Comune, o verso la Dominante, sia che il debito fosse per imposte o per condanne o per qualunque altro motivo riguardante la Pubblica Amministrazione.

Questo principio, dapprima di eccezione, divenne più tardi normale, quando il doge Francesco Foscari, con ducale 1° ottobre 1450, considerando anche la difficoltà di realizzare i crediti delle casse della Dominante, ordinava che i pegni per i debiti verso la Pubblica Amministrazione, fossero tenuti in cassa solo otto giorni, sembrando il periodo di 15 troppo lungo; dopo di che, si doveva procedere alla vendita del pegno. Questo era, probabilmente, anche un mezzo per realizzare rapidamente somme di cui Venezia dimostrava d'aver sempre bisogno.

Venduto il pegno, a contanti, e mai a credito (1), sulla somma ricavata, il massaro doveva anzitutto trattenere le sue competenze, in ragione di tre danari per lira; doveva poi trattenere l'ammontare delle altre spese legittime; e poi pagare il creditore ad istanza del quale fosse stato fatto il pignoramento. Il residuo, se ve n'era, veniva restituito al debitore. Se invece il prezzo ricavato dal pegno, non fosse stato sufficiente a coprire il credito, il creditore doveva contentarsi di quanto rimaneva detratte le spese suddette.

Questa procedura, per i pegni presi per ordine dei magi-

(1) *A. C. P. CC.* XI, 28 (3 dicembre 1534).

strati e per quelli a favore dei debiti verso la pubblica amministrazione, era estesa anche ai casi in cui i pegni fossero stati presso i banchi di pegno di usurai. Infatti, gli usurai abitanti in Padova, erano obbligati a consegnare al Massaro tutti i pegni che dovevano vendersi, sotto pena di lire 100 di piccoli per ogni omissione. Ottenutane licenza dal Podestà di Padova, il Massaro doveva procedere alla vendita dei pegni a lui così presentati; questa avveniva in qualunque tempo, anche se non fosse trascorso il termine di 15 giorni; modalità, condizioni, compensi, erano gli stessi che per la vendita degli altri pegni.

Dal ricavo della vendita, si pagava l'usuraio e gli interessi del debito: il resto del prezzo, se c'era, era dato al debitore.

Opposizioni non erano ammesse, da parte di nessuno, per i pegni venduti dal massaro all'asta.

Testimoni alla vendita (1).

A garanzia della regolarità delle operazioni di vendita dei pegni, veniva deciso che i Massari, all'atto della deliberazione del pegno, notassero o facessero notare il prezzo di vendita del pegno stesso, in presenza di due testimoni, cittadini Padovani, di cui doveva farsi menzione nello stesso verbale. Parimenti era richiesta la presenza di testimoni quando doveva farsi o la restituzione di qualche pegno ai debitori o il pagamento di qualche somma ai creditori. L'inosservanza di tale norma portava alla perdita dell'ufficio per il massaro, oltre alla perdita d'ogni compenso ed al rimborso al Comune di Padova del prezzo del pegno, o dell'ammontare della somma, irregolarmente venduta, pagata, restituita.

Pegni non registrati (2).

Avveniva spesso che non di tutti i pegni si fosse tenuta regolare indicazione della provenienza, ma molti se ne conser-

(1) *A. C. P.* CC. VI, 16 (3 gennaio 1462).

(2) *A. C. P.*, CC. I, 17 (11 maggio 1436).

vassero « a refuso, senza brieve ». Veniva quindi, per questi, fatto un bando speciale, nei giorni di mercato, invitando coloro che da un anno avessero avuto pegni nella Camera, a presentarsi alla Camera stessa, onde denunziarli e riconoscerli. Tale bando era esteso ai Castelli ed alle Vicarie.

Vendita di animali pignorati (1).

Gli animali (buoi, cavalli ecc.) che fossero stati pignorati e consegnati alla Camera dei Pegni, dovevano essere venduti entro cinque giorni. Così pure doveva farsi per ogni altra specie di bestiame, che doveva essere venduto al sesto giorno. Si dovevano fare almeno tre incanti; altrimenti il Massaro doveva pagare del suo le spese occorrenti per quelle bestie, (stallatico, ed altre spese). Durante questo periodo, coloro che avessero ricevuto in consegna gli animali, dovevano trattarli bene, ma non potevano pretendere, per compenso, più di soldi 4 per ogni cavallo e soldi 3 per ogni altro capo di bestiame. Per chi avesse preteso di più, c'erano gravi pene, (pagamento d'altrettanto quanto avesse preteso in più; di cui metà alla Dominante, e metà al denunziante; rimborso dell'indebitamente percepito al danneggiato).

Norme speciali per gli Ebrei.

Alla Camera dei Pegni dovevano anche portarsi, per la vendita, i pegni prestati agli Ebrei. Era perciò prescritto che quando costoro portassero i pegni alla Camera, ogni pegno fosse stimato separatamente, affinchè i beni pignorati delle diverse persone, potessero venderli distintamente, in modo che venisse fatto il maggior utile e tornaconto del debitore (2). Una posteriore Ducale, ricorda come, alla vendita dei Pegni degli Ebrei, fossero nominati due massari; e poichè il documento ricordando gli obblighi di questi funzionari, dice che

(1) *A. C. P.*, CC. I, 17 (11 maggio 1436).

(2) *A. C. P.*, CC. I, 17 (11 maggio 1436).

non dovevano compiere nessuna frode, ma agire nell'interesse del debitore, è legittimo il pensare che essi fossero così nominati per un reciproco controllo. È grave doveva essere la preoccupazione delle loro frodi, se esse venivano punite con lire 10 di multa, più la perdita del compenso per i beni venduti con frode, ed inoltre con la perdita dell'ufficio.

I massari dovevano fare tre incanti per ogni pegno, in giorni diversi; però due incanti potevano farsi in un giorno solo (uno al mattino ed uno alla sera) ed il terzo in un'altro giorno: per ogni incanto si dovevano fare almeno tre offerte, con congruo intervallo fra l'una e l'altra.

Naturalmente, neanche di questi pegni, il Massaro, durante il tempo del suo ufficio, poteva comprarne per sè, nè direttamente, nè valendosi di terze persone, sotto pena della privazione dell'ufficio e dei diritti spettantigli. Uguale divieto era fatto al notaio ed a qualunque ufficiale della massaria (1).

Tre volte alla settimana, lunedì martedì, giovedì, si doveva fare un'asta pubblica, annunciata a suon di tromba, al mattino ed alla sera: nè si poteva fare in altre ore, sotto pena di nullità. In essa, venivano venduti i pegni degli Ebrei. Alla vendita doveva presenziare uno dei deputati ad utilia ed uno dei deputati ad ecclesiam, continuatamente: il Massaro poteva essere coadiuvato da « assistenti », detti « principali » e non da sostituti (2).

Su questa vendita il Massaro aveva un compenso, vario, secondo l'ammontare della vendita; poi col ricavo, doveva essere pagato il creditore; il sopravvanzo era dato al debitore. Anche su questo, il Massaro aveva un compenso: cioè fino a 10 soldi non poteva pretendere nulla, data l'esiguità della somma; da 10 a 20 soldi, poteva chiedere 1 soldo, e da 20 soldi in più, due soldi.

Un'altra interessante disposizione veniva dettata, pochi anni più tardi, dal Consiglio Civico, per circondare di garanzie la restituzione dei pegni e dei sopravvanzi. Infatti veniva deciso

(1) Ducale 17 gennaio 1455.

(2) CC. 9 gennaio 1521.

che i sopravvanzi dei pegni venduti all'asta degli Ebrei, si versassero al Sacro Monte di Pietà. Il Cassiere doveva provvedere che fossero restituiti ai padroni dei pegni stessi « perchè è conveniente ed onesto che i sopravvanzi dei pegni che si vendono o sono stati venduti o si venderanno dai massari della Camera piccola o grande, siano anche essi depositati a comodità dei padroni di detti sopravvanzi, ed a utilità di tutti i poveri della città (1).

Si veniva così ad alleggerire, in parte, gli incarichi del massaro di Comune della Città, al quale prima spettava tale compito.

Pochi anni più tardi, le tre Camere venivano unificate, in conformità di quanto disponevano gli Statuti Padovani, si ordinava quindi che la vendita dei pegni avvenisse nei giorni di martedì e venerdì alle ore 19 in estate ed alle 21 in inverno. Doveva farsi suonare la campana, perchè tutti fossero informati. Alla vendita doveva assistere un deputato ad utilia, ed un deputato ad ecclesiam, sotto pena di nullità per l'asta e di privazione perpetua dell'ufficio per il Massaro. I deputati che fossero mancati, venivano puniti con L. 10 di piccoli per giorno (2). Senonchè, più tardi, veniva deciso che per alleviare il lavoro ai deputati ad utilia, in loro vece, presenziasse alla vendita dei pegni, un deputato ad ecclesiam « perchè questi erano meno occupati » (3).

Opposizioni, risarcimenti, riscatti.

Se il creditore avesse fatto pignorare il debito abusivamente, il debitore poteva chiedere il risarcimento dei danni; così pure era riconosciuto ugual diritto contro l'usuraio che avesse fatto vendere indebitamente il pegno. Il creditore o l'usuraio,

(1) CC. 4 gennaio 1528. In realtà anche al Monte di Pietà si commettevano abusi, e non lievi. V. MORO. *Il Monte di Pietà di Padova*. Padova 1923.

(2) Altrimenti incorreva nella privazione dell'ufficio. *A. C. P.*, CC. IX, 14 (8 luglio 1502).

(3) *A. C. P.*, CC. I, 17 (8 marzo 1459).

in tal caso, erano obbligati verso il debitore per le spese, i danni, gl'interessi. E su ciò si faceva un giudizio breve e sommario. E il Massaro e il suo notaro non potevano, in alcun modo, comprare detti pegni.

Sui pegni legittimamente venduti, poteva essere fatta riserva da chi avesse avuto crediti per lavoro compiuto; ed il massaro aveva diritto al compenso di tre danari piccoli per ogni lira del prezzo di vendita.

Se il pegno non fosse stato venduto, ma presentato e scritto nel libro dei Pegni, e il debitore lo avesse richiesto o fosse stato indebitamente pignorato al debitore per incarico del giudice o per concessione o per volontà del creditore fosse stato restituito, oppure assegnato al creditore per volontà del debitore, in tali casi spettavano sempre al massaro gli stessi diritti di tre danari piccoli per lira di debito. L'unica eccezione ammessa, era per i pegni dell'arte della lana, per i quali si rimandava agli statuti dell'arte. Tuttavia, il debitore doveva sempre pagare al Massaro le sue competenze, salvo a lui il diritto di farsi rimborsare da chi gli avesse provocato il danno.

Naturalmente, tale diritto restava dovuto per qualunque causa fosse stato fatto il pegno o comunque fosse stato preso (coattivamente o volontariamente; per dacie, pene, condanne del Comune, per debiti privati ecc.) (1).

Il riscatto dei beni pignorati, se annullava ogni qualsiasi diritto del creditore, non avveniva però con danno del Massaro. Infatti il creditore che avesse fatto consegnare al Degano o ad altri, qualche pegno del debitore e l'avesse regolarmente notificato alla Camera dei Pegni, poteva anche accordarsi col suo debitore e consentire alla rinuncia del pegno, che poteva essere restituito. In tal caso però, la cancellazione del pegno, fatta a spese del debitore, importava la spesa di due soldi a favore del Massaro: e se questi non li avesse subito riscossi, non poteva più ripeterli (2).

Era principio generale dell'amministrazione finanziaria ve-

(1) *A. C. P.*, CC. VII, 18 v (27 aprile 1486).

(2) *A. C. P.*, CC. I, 17 (11 maggio 1436).

neta, che la gestione di qualunque ufficiale, che avesse avuto maneggio di danaro pubblico, dovesse essere rigorosamente controllata. A tale controllo sottostava anche l'operato del Massaro o del Notaro, alla fine dell'anno di carica. Le eventuali irregolarità potevano essere punite dal Podestà e dai deputati ad utilia. Costoro, infatti, per delegazione del Consiglio Civico, potevano nominare due buoni ed idonei cittadini, di qualunque condizione, che rivedessero, calcolassero, esaminassero i conti e le gestioni dei Massari e dei notai della Camera dei Pegni. A questi controllori era concesso, come stipendio, la metà dell'ammontare delle frodi accertate: al comune spettava l'altra metà, perchè i colpevoli erano tenuti a pagare l'intero danno ed il relativo interesse, più altrettanto a titolo di penalità (1). I Controllori poi, per quanto si riferiva al loro incarico, potevano ampiamente indagare, interrogare chiunque; e chi si rifiutasse di rispondere, poteva essere da loro punito fino a L. 25. Di detta somma (2), un terzo spettava alla Dominante, un terzo al Comune di Padova, un terzo ai controllori. L'obbligo del controllo era esteso per la gestione dei pegni, anche agli Ebrei ed a qualunque altra persona che avesse, comunque, avuto rapporti d'ufficio nella Camera dei Pegni. Si capisce, che venivano estese anche le penalità (3).

L'obbligo del controllo rimarrà poi sempre, e sarà sempre cura del Consiglio Civico determinarne i particolari e l'estensione. Infatti, una Parte del 4 febbraio 1486 aveva esteso l'istituto del controllo ai militi delle biade e del Comune; ma in essa non si faceva menzione dei Massari dei Pegni; i quali pure dovevano sottostare al suddetto sindacato. Inoltre quelle disposizioni non indicavano neanche il termine entro il quale i militi delle biade e del Comune, dovessero essere sindacati. Fu pertanto deciso che essi ed i Massari dei Pegni, fossero annualmente soggetti al controllo, alla fine del loro ufficio, riconfermando così la vecchia norma amministrativa, e se si

(1) *A. C. P.*, CC. I, 19 (11 maggio 1433).

(2) *A. C. P.*, CC. (17 febbraio 1432).

(3) *A. C. P.*, CC. I, 31 v (30 agosto 1433).

fossero rilevate irregolarità, i danneggiati potevano presentare appello motivato al Podestà (1).

Conclusioni.

Delicato ed importante era dunque l'ufficio della Camera dei Pegni istituito che nel secolo XV, minuziosamente regolato, vediamo presentare alcune interessanti caratteristiche, sul suo ordinamento, rispetto a quelle già esaminate per il periodo repubblicano, riguardo alla procedura forzata per i debiti verso lo stato e verso i privati.

Così, anzitutto, vediamo, manifesto riflesso dei tempi, la procedura speciale usata per gli Ebrei e per l'arte della lana; ma vediamo anche delinearsi abbastanza chiaramente i principi che, più tardi, si affermeranno particolarmente: ossia la limitazione di procedere al pignoramento di certi beni, fatta - più che per un riguardo al debitore - nell'interesse generale, rappresentato dalla tutela all'agricoltura. Anche la figura del privilegio dello Stato con i suoi crediti, si delinea ancor meglio, perchè a suo favore vediamo abbreviazioni di termini per la vendita dei pegni; mentre lo stesso principio fissato a vantaggio di creditori particolari, come i lavoranti, i salariati, se non autorizza a pensare ad un inizio di politica sociale, è però certamente indice della protezione delle arti e dei mestieri, propria dell'epoca.

Sulla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI e XVII i documenti che ci restano nella Camera dei Pegni di Padova, attestano soprattutto lo sforzo costante, spiegato dal Consiglio Civico Padovano e dalla Serenissima, per eliminare i molti, gravissimi abusi che si erano andati man mano verificando e che finirono per determinare, attraverso una modificazione continua dell'istituto, la sua trasformazione. La quale, occorre notarlo, fu anche resa necessaria dal sorgere e dall'affermarsi di molte altre istituzioni, che la più complessa ed ampia vita finanziaria cittadina e statale, rendevano necessarie.

(1) *A. C. P.*, CC. I, 86 (30 giugno 1432).

Storia di abusi, dunque; di malversazioni, di disonestà attraverso la quale si scorge lo sforzo di Venezia di affermare sani principi di morale amministrativa, ma si vede, anche, la figura della Serenissima sovrastare, con vigile cura su tutta la vita amministrativa e finanziaria della magnifica Città di Padova, la cui autonomia va diventando perciò sempre più un mito.

Abusi e riforme

Il bisogno dell'unificazione delle Casse, che ogni tanto si faceva sentire, aveva indotto il Civico Consiglio a disporre che le somme esistenti presso il Massaro dei Pegni, alla fine del suo ufficio, fossero depositate presso il Cassiere del Comune di Padova, per essere distribuite in pagamento ai creditori speciali ad istanza dei quali erano stati venduti i pegni.

Si era dunque verificato che, su tali somme, così giacenti nelle casse del Comune, alcuni funzionari che erano stati Massari del Comune o Quadernieri, pretendessero 4 soldi per lira, cioè due soldi per il Massaro e due per il Quaderniere, poichè asserivano che quelle somme erano state esatte da loro.

Oltre a non rispondere a verità, tale asserzione era contraria al bene pubblico ed ai buoni costumi ed all'equità, come ebbe a dichiarare il Consiglio Civico, nella seduta del 5 luglio 1480; infatti su tali somme poteva prelevarsi il 20 per cento, a titolo di compenso per il Comune, per il deposito effettuato di somme di privati, i quali appunto si presentavano, quando veniva loro comodo, a ritirare il pagamento della somma loro dovuta a causa di debiti privati.

E, nella citata seduta, il Consiglio Civico, dopo aver accertato che il Massaro dei pegni aveva versato alla Cassa del Comune circa 800 lire di piccoli, decideva che esse fossero, come dovevano essere, destinate al pagamento dei debiti ai creditori privati; come risultava dai libri del Massaro; che su tali somme nè il Massaro del Comune, nè il Quaderniere potessero pretendere alcuna somma, se non quella di soldi 2 per bollettario che era dovuta da chi volesse ritirare la propria somma e ciò perchè trattavasi di crediti di privati e non del

Comune. Ma a queste norme si attribuì valore solo per il futuro, ribadendo il principio che queste somme non erano recuperate « col lavoro » di detti funzionari, per cui, pretendere compenso, sarebbe stata irregolarità da punire. Perciò veniva anche deciso che nei capitoli dell'elezione dei Massari di Comune e dei Quadernieri, si facesse espressa menzione che i quattro soldi per lira potessero essere percepiti solo per le somme esatte da debitori del Comune e non per le somme di proprietà di privati. Transitoriamente però veniva concesso il pagamento delle somme contestate, oltre che per le somme presentemente esistenti in Comune, anche per quelle eventualmente dovute da qualche Massaro dei pegni che non avesse ancora interamente saldato i suoi conti.

Gli abusi venivano soprattutto commessi dagli ufficiali inviati ad eseguire i pignoramenti: il che era, si capisce, una grande ingiustizia ed un danno per i debitori a carico dei quali erano commessi. Di qui, i ricorsi a Venezia, che si mostrava preoccupatissima di tali fatti, come risulta dal linguaggio usato nelle ducali che dava per eliminarli. Si doleva infatti, la Dominante, che venisse violato quel principio di giustizia cui essa tanto teneva, ed affermava « che giustizia consisteva anche nel bene amministrare la giustizia stessa e non solo nel dare le buone leggi ». Perciò si curava di arginare la corruzione diffusa nei suoi domini, dove, spesso, i creditori non erano pagati ed i debitori angariati, mentre « satellites alluntur cum calamitatibus et sanguine pauperum ».

Uno degli abusi più comuni e più gravi, era quello che si riferiva alla esazione delle spese di viaggio e dei compensi. Gli ufficiali incaricati della riscossione dei pegni, dovevano riscuotere dai debitori solo i pegni o il pagamento del debito: ma non le spese del viaggio. Queste erano invece dovute dal Massaro sulla somma dei beni pignorati ed in ragione della loro quantità, oppure erano pagate dai creditori in ragione dell'ammontare del debito. Gli ufficiali non potevano quindi percepire altra tassa oltre quella fissata dagli statuti o dagli ordini del Consiglio sotto pena di incorrere nella privazione dell'ufficio e in un giorno di berlina.

Nè le tasse o le competenze potevano essere variate dal Rettore o dal giudice, sotto pena di perdita dell'ufficio e 100 ducati di multa.

Per limitare poi l'esosità degli ufficiali, il Rettore od i giudici, non potevano dare più di tre incarichi ad uno stesso ufficiale; nè il notaio poteva consentire a firmarli, e questi dovevano essere secondo le forme e i modi ordinati dal Consiglio o fissati dagli statuti (1).

Altre norme importanti venivano date a tutela degli interessi dei creditori e dei debitori e per evitare le frodi che non dovevano essere nè poche nè lievi, a giudicare dalle motivazioni che accompagnano le disposizioni statutarie (2), provocate in seguito ai continui lamenti, pervenuti alla Serenissima, da cittadini e da comuni eccessivamente gravati dagli ufficiali, berroveri, banditori incaricati del ritiro dei pegni. Costoro infatti, qualunque fosse stato il percorso che dovevano fare, e sia che avessero preso o meno, i pegni, pretendevano che le loro competenze fossero pagate interamente dai debitori, sicchè queste superavano spesso l'ammontare dei debiti, con danno non lieve per i debitori. Perciò Venezia decideva:

- che gli incaricati del ritiro dei pegni potessero pretendere le loro competenze dai creditori e non dai debitori;
- che i creditori potessero avere la rivalsa sui debitori;
- che detti ufficiali non potessero possedere più di un cavallo o cavalla; se ne avessero avuto di più, ciò avrebbe costituito presunzione di abuso e dovevano essere privati in perpetuo dell'ufficio, e l'animale doveva essere venduto (3);
- che le pene sancite dagli Statuti non potessero in alcun modo essere revocate nè diminuite e che colui che avesse proposto revocazione o diminuzione fosse multato con 300 ducati da esigersi *subito* dall'Avvocato del Comune;

(1) Ducale 3 febbraio 1457, confermando la determinazione 8 gennaio del Consiglio dei Rogati.

(2) Deliberazione del Consiglio dei Rogati: 17 giugno 1450 (Ducali 14 luglio 1450).

(3) Del ricavo: $\frac{1}{3}$ al Comune di Padova; $\frac{1}{3}$ ai Rettori; $\frac{1}{3}$ agli accusatori.

- che tale norma fosse strettamente osservata in tutti i luoghi dipendenti dal dominio Veneziano, e si commetteva l'osservanza stessa ai Podestà, ai Capitani, punendoli gravemente (100 ducati e privazione dell'ufficio) per la eventuale trasgressione.

Scarso risultato dovettero però avere le severe norme dettate per gli abusi e le non meno severe sanzioni, se la ducale 13 agosto 1489 ricorda nuove proteste da parte degli oratori padovani e nuove preghiere di provvedimenti per il futuro. La Serenissima assicurava di non voler più oltre tollerare che gli ufficiali che percorrevano il territorio per esigere i pegni per i debiti, commettessero estorsioni che Venezia riprovava.

Perciò si proibiva che si facessero esazioni di somme o di valori superiori a quelli consentiti dalla legge; che i pagamenti dei compensi fossero fatti secondo le prescrizioni degli statuti, e cioè secondo le somme riscosse; e che ai malversatori fosse tolto l'ufficio ed obbligata la restituzione dell'indebitamento percepito.

Grande dunque sembrava l'amore della Dominante per le popolazioni soggette; senonchè da un ordine di G. B. Boncio, Provvisore Veneto con autorità di avogadore sopra le Casse di T. F., si rileva una frase che getta un po' di luce sull'interesse indubitato che Venezia dimostrava alla repressione degli abusi. Il pretendere il pagamento di tutta la somma competente per rimborso spese di viaggio, anzichè il pretenderla pro rata del pegno procurato, faceva che «*saepius nihil aut parum remanet pro computo nostri domini et Camerae*».

Perciò si riconfermavano le vigenti norme ai Massari, aggiungendo che non dovevano annotare i pegni se prima non si fosse avuta cognizione dell'ammontare del debito. Per evitare la connivenza dei Massari con gli Ufficiali, si ordinava che il Massaro avrebbe pagato del suo quanto avesse dato in più, ed altrettanto avrebbe pagato per pena. L'esazione di queste multe sarebbe spettata ai Rettori od ai Camerari di Padova, o, in caso di loro trascuranza, ai Provvisori delle Casse Venete od ai tre Saggi agli uffici di Rialto.

Veniva in fine prescritto che gli ufficiali, cui fosse stato

ordinato un pignoramento, non potessero cedere o vendere la cedola ad altri, e dovessero personalmente presentare i pegni alla Camera ed ai Massari della Camera dei Pegni, rispettando scrupolosamente la legge.

E spesso, gli ufficiali, per trattenersi le somme loro spettanti per viaggio o diritti diversi, vendevano addirittura i pegni e poichè, per lo più, erano maggiori le spese per gli ufficiali, che lo stesso ammontare del credito, ne veniva grave danno ai privati creditori che nulla incassavano, od ai debitori che dovevano pagare forti somme: ma grave danno veniva anche alle casse pubbliche, quando, trattandosi di debiti verso lo Stato, poco o nulla veniva versato. Perciò la ducale 8 febbraio 1508 ordinava che non si potessero pagare spese e compensi agli ufficiali che avessero preso pegni, se prima non si fosse pagata la somma del debito per il quale erano stati presi i pegni. Si aggiungevano le preghiere degli oratori della città di Padova, i quali esprimevano il desiderio degli esattori di poter dare l'elenco dei debitori a qualunque ufficiale della Curia del Capitano, che essi ritenessero capace di servire con maggior cura e diligenza, ed incaricarli dell'esazione dei debiti o dell'esecuzione pignoratizia. Era certamente questo uno stimolo, agli ufficiali, ad agire con fedeltà e diligenza: ed in tal senso l'intese Venezia che accolse l'istanza, limitando però la concessione delle cedole esecutive da parte degli esattori ai soli ufficiali della Curia del Capitano.

Ma le molte « estorsioni di manzarie » dovettero continuare a lungo, a danno « dei poveri debitori ». Perciò per garantire anche lo Stato, dell'applicabilità delle sanzioni pecuniarie agli ufficiali che avevano l'incarico dei pignoramenti per i debiti verso la Cassa ducale o verso le altre Casse del Comune, e quindi per avere una possibilità di rivalsa, si prescriveva: che l'esecuzione non potesse farsi se mancassero la cedola o gli estratti, dati dai Camerlinghi o dagli Esattori o dai Rettori o da uno di loro; e se prima non avessero dato sufficiente cauzione alla Cancelleria del Capitano od alla Cassa, per la buona amministrazione delle somme che, per qualunque ragione d'ufficio, potessero maneggiare, « si de rason de dacie, come

de condemnation daie et d'arme ecclesiastiche et daie et laiche et di qualunque altra sorte (1) ».

Alle pene già sancite per le irregolarità nelle riscossioni o per farsi pagare più del dovuto, era inoltre aggiunto il carcere per quattro anni.

E numerosi sono i documenti che ricordano gli abusi degli ufficiali ed i divieti contro di essi, e ci è così ricordata la consuetudine di percepire le spese di viaggio a carico dei debitori, senza prendere il pegno, ciò allo scopo di essere nuovamente mandati per l'esecuzione per tre o quattro volte; oppure li prendevano insufficienti a coprire il debito, mentre percepivano dalla Cassa l'intera competenza per il viaggio e spese; sicchè nulla o poco entrava in cassa e gravi erano le spese ed il danno dello Stato, specie se si trattava di debiti verso lo Stato: ma questo nulla poteva fare se non confermare le norme amministrative dettate (2), curare la reale effettiva applicazione delle sanzioni penali già da tempo fissate ed aggravate, e provvedere alla sostituzione di impiegati infedeli e disonesti, revocandoli senz'altro dall'ufficio (3).

Se, però, gravi e preoccupanti erano gli abusi commessi sulla riscossione dei pegni dei privati, ben più gravi apparivano quelli commessi in occasione di pignoramenti per dacie, dazi od altri debiti verso la Camera ducale, commessi dagli ufficiali: Venezia definiva «gravissimas, inhonestas ed intolerabiles exstorsiones et manzarias quae cotidie committentur et fiunt contra pauperes personas» della rovina e della sventura delle quali Venezia si preoccupava. È per questo che il Capitano di Padova, Stefano Trevisano, il 17 gennaio 1469 fissava alcune norme fondamentali sul delicato argomento. Ordinava:

- che i pignoramenti per debiti verso la Camera ducale dovessero esser fatti da chi fosse autorizzato dalla Camera stessa ed avesse dato congrua cauzione (sotto pena di lire 50 di

(1) *A. C. P.* e Cancell. fiscale G. f. 1.

(2) Ducale 21 marzo 1596.

(3) Ducale 4 novembre 1510. Revoca dall'ufficio di Andrea de Usuorgi per indegnità ed ordine di nominare altro Massaro di Pegni.

piccoli, 1 mese di carcere; metà della somma andava all'accusatore e metà alla Camera ducale);

- che gli estratti e gli ordini di pignoramento fossero dati solo ai principali ufficiali, e non ai soci, famigli ecc. ed in caso diverso i principali ufficiali si dovevano considerare come fideiussori dei loro famigli soci ecc.;

- che nessun ufficiale deputato al pignoramento potesse tenere detti estratti e cedole di pignoramento, per più di 10 o 15 giorni, secondo la qualità e quantità dei debiti; trascorso tale termine, doveva riconsegnarli alla cassa ducale, ai Daziari o agli esattori delle dacie e delle condanne, e dovesse dar conto dei pegni presi, delle somme esatte; se dei debitori fossero rimasti insolventi, tali ufficiali non potevano andare a pignorarli, ma dovevano consegnare ad altri le cedole dei debitori, sotto pena di lire 10 a chi facesse altrimenti.

- che gli ufficiali incaricati del pignoramento non potessero esigere per propria mercede più di due soldi, per i debiti fino a lire 10; da lire 10 a 20, soldi 4; oltre 20 lire potessero pretendere i compensi secondo gli statuti padovani;

- che gli ufficiali incaricati non potessero andare a far pignoramenti per i debiti delle Camere, se non muniti di cedole o estratti, col mandato di pignoramento sottoscritto dai tesoriери e munito del sigillo di S. Marco. E tanto gravi erano i mali e tanto urgenti i rimedi, che queste norme venivano approvate e rese esecutive da Venezia, con una ducale dello stesso giorno 17 gennaio 1469.

Del resto, a protestare verso Venezia per gli abusi che si commettevano, erano proprio gli stessi ufficiali dell'ufficio dei pegni di Padova, i quali si erano visti privati, di fatto, delle loro mansioni, essendo invalso anche l'uso di affidare gli estratti dei debitori a persone estranee all'ufficio che beneficiavano di tali incarichi, e facilmente si lasciavano portare a commettere abusi, aggravando i crediti con estorsioni.

Venezia, affermando dignitosamente che simili fatti erano disonorevoli per il suo dominio, riconosceva fondati i ricorsi degli interessati contro una procedura contraria agli statuti ed ad ogni criterio d'onestà, e dimostrandosi non disposta a tolle-

rare tali gravi abusi, con Ducale 2 settembre 1473 disponeva che quegli ufficiali fossero incaricati delle mansioni del loro grado o carica, secondo le forme di legge; ed inoltre che non si potessero incaricare d'uffici concernenti i pegni od altro, persone estranee all'ufficio, sotto pena di incorrere nelle sanzioni fissate da Venezia. Inoltre, chi avesse osato proporre irregolarità di tal genere doveva essere punito con la multa di lire 50 e la fustigazione. Agli incaricati delle operazioni esecutive era poi fatto divieto di trasgredire la forma degli statuti, col prendere pegni di valore maggiore del dovuto dai debitori o col sequestrare beni che non potevano essere pignorati per la loro speciale destinazione. Raccomandava poi, vivamente, che per dignità del Dominio si evitassero « estorsiones et manzarias ».

*
* *

Ma altre e più importanti innovazioni venivano introdotte; infatti, a garanzia della gestione dei crediti verso lo Stato e dell'amministrazione dei relativi pegni, era stata creata una Camera piccola, che era quindi comodissima per le funzioni di Cassa Dogale a Padova. Data la sua particolare funzione, questa Cassa non poteva ricevere assolutamente i pegni presi dai privati per i loro debiti; non poteva quindi mescolarli ai pegni presi per i debiti verso lo Stato, nè poteva venderli. E ciò risultava chiaro sia dalla costituzione della Camera, come pure dalle ducali dei Dogi. In realtà, invece, alla Camera piccola, contro ogni norma vigente, si accettavano pegni privati e si vendevano, senza alcuna osservanza dei termini prescritti, così, come si faceva per i pegni dei debitori pubblici.

Naturalmente ciò era di danno sia ai debitori privati, ai quali mancavano le garanzie, sia alla Cassa Dogale, il cui funzionamento era intralciato.

Perciò una ducale del 24 maggio 1503 prescriveva che la gestione delle due casse rimanesse, come doveva essere, in realtà separata: cioè si lasciava alla Camera grande l'amministrazione dei pegni per i debiti dei privati; alla piccola, quella dei pegni per i debiti verso lo Stato, vietando ai Massari di

quest'ultima, di ingerirsi nelle questioni dei pegni per debiti privati; si prescriveva poi che le vendite dei pegni, si facessero secondo le norme prescritte dai decreti, tenendo sempre i pegni distinti, in modo che a colpo d'occhio si potesse vedere quali pegni fossero rimasti invenduti, e fosse agevole fare il computo di essi. Soprattutto si raccomandava di non turbare il servizio della Camera ducale.

Contemporaneamente si faceva espresso divieto alla Camera Grande, di accettare e vendere pegni per debiti verso lo Stato, poichè doveva dirigere la sua attività solo ai debiti privati, seguendo in tutto le vecchie tradizioni e norme, e si richiamavano, ad ammonimento, le pene contenute nelle terminazioni e nei decreti precedenti: cioè la privazione dell'ufficio, le pene ad arbitrio del Doge o dei Rettori di Padova.

Transitoriamente, si dava un termine di 15 giorni perchè le due Camere si scambiassero i pegni di propria competenza, ammonendo che se ciò non fosse stato, si sarebbe applicata la pena di lire 25 all'ufficiale contravventore, che avrebbe anche perduto l'ufficio.

L'inconveniente era sorto, perchè con Parte del 27 gennaio 1503, il Consiglio Civico di Padova aveva deciso l'elezione, non più di un Massaro soltanto, ma di due, che stessero in una stessa Camera, a spese comuni ed a comune utilità, da dividere per metà, per non essere tra loro in concorrenza, il che sarebbe stato causa di odii e inimicizie.

Detti Massari dovevano tenere i conti in due libri diversi: e ciò allo scopo di sapere quali pegni si potessero vendere dopo il termine prescritto di 20 giorni (per i debiti di privati) e quali subito (per i debiti verso lo stato): e ciò sempre per evitare disordini ed inconvenienti: a tal fine, dovevano anche tenere i pegni separati secondo qualità. Essi poi, dovevano iniziare e terminare l'ufficio loro contemporaneamente, secondo le norme degli Statuti.

Detti Massari, con Parte del 14 gennaio 1566 del Consiglio Civico, potevano essere nominati solo se avessero dato conveniente cauzione per tutta la loro amministrazione, all'atto dell'ingresso nella carica; erano, naturalmente, obbligati a con-

segnare ai successori tutti i pegni esistenti all'atto della cessazione dell'ufficio; dovevano, come di consueto, pagare del proprio quello di cui fossero risultati debitori alla resa dei conti: per la quale, dovevano consegnare un libro con repertorio ad alfabeto (rubrica), contenente i conti della loro Massaria, al revisore indicato dai deputati ad utilia.

Questi due Massari, si erano poi diviso il lavoro, formando, di fatto, due Camere distinte: però la carica doveva essere poco redditizia, perchè il Consiglio Civico, nella seduta del 19 gennaio 1637, lamentava che non si trovasse chi volesse accettare quella carica, così poco retribuita. E, pertanto, per radunare gli utili in una sola persona, in modo che potesse percepire da sola tutte le competenze, senza dividerle con altri, decideva di eleggere un solo Massaro, invece che due, uno per la Camera piccola e uno per la Camera grande.

Decideva infine che l'intervallo fra la cessazione dalla carica e l'eventuale rielezione ad essa, dovesse essere, invece che di 10 anni, come era stato prescritto, soltanto di tre: ma, ciò, in via provvisoria. Senonchè, l'anno successivo, alla adunanza dell'11 febbraio 1638, si ripeteva la stessa lagnanza, e si invitava il Consiglio a rendere definitivi i provvedimenti già presi l'anno precedente in via provvisoria. E così fu fatto.

In realtà la carica di Massaro doveva essere poco ambita dai cittadini onesti, perchè cattiva reputazione si era fatta su quell'ufficio, a causa delle molte malversazioni che vi si commettevano: tanto, che non pochi sono i provvedimenti che risultano presi a carico di Massari. Anzi, v'è di più; perchè non manca qualche caso di nomina a Massaro fatta direttamente dal Capitano, di sua autorità, chiedendo, è naturale, l'approvazione di Venezia. Il primo caso di tal genere, che è trovato ricordato, è del 1511. In una lettera del Capitano dalla Cancelleria Capitaniale, del 4 febbraio, si rileva, che era stato revocato tale Andrea Usuorgi, con Ducale 4 novembre 1510, perchè interdetto dai pubblici uffici. Era nella carica di Massaro Geronimo Capodivacca, che dall'Usuorgi sarebbe dovuto essere sostituito, e pur essendo terminato il suo anno di Massaria, era tuttavia in ufficio. Poichè Venezia ordinava di eleg-

gere un nuovo Massaro, secondo le dovute forme, il Capitano faceva presente: che non era possibile confermare la carica al Capodivacca sia per evitare le rinnovazioni, sia per secondare il desiderio di Venezia che tutti i cittadini concorressero alle cariche pubbliche; che non potevasi riunire il Consiglio Civico per fare le elezioni, data l'assenza dei consiglieri alle sedute. Ed essendo necessario nominare qualcuno, con rispetto della legalità, il Capitano eleggeva di sua autorità alla carica di Massaro, tal Piero Cingano, cittadino padovano fedelissimo e benemerito.

Questi provvedimenti però non valsero, quantunque importantissimi, a mettere non solo fine, ma neanche un freno ai numerosi abusi che si ripetevano, sempre con maggiore frequenza e, pare, con maggiore estensione, a giudicare dal contenuto dei documenti da noi esaminati. È però certo, che, se anche il provvedimento della nomina di due cassieri, uno per l'amministrazione dei pegni per i debiti dello Stato, l'altro per quella dei debiti privati, era stato revocato, il tentativo fatto di separare, nell'amministrazione e nella cassa, il danaro dello Stato da quello dei privati, portò naturalmente ad un affinamento delle norme dettate a garanzia del danaro pubblico; e le providenze date per evitare gli abusi, hanno, soprattutto, di mira l'interesse delle casse statali, oltre che l'interesse dei «poveri debitori».

Anzi, tanto oltre va la cura di tale argomento presso il Senato Veneto, e tanto necessaria è ritenuta la rapida repressione degli abusi, che in seguito a rapporto degli stessi Rettori di Padova (1) questi sono delegati dello stesso Senato e dal Maggior Consiglio Veneziano e dare ordini ai Rettori dei Castelli Padovani per evitare gli abusi nelle esazioni di denaro pubblico (2), ed ai Rettori dei Castelli, richiamando precedenti simili norme del Senato e del Maggior Consiglio del 12 novembre e 4 dicembre 1583, si ordinava di obbedire ai Rettori Padovani in quanto essi prescrivessero onde provvedere

(1) Lettera 14 gennaio 1595.

(2) Ducale 7 febbraio 1595.

con diligenza, scrupolo, esattezza alla esazione dei danari spettanti alla Dominante, cioè prestando aiuto e favore ai ministri loro, sì nelle esecuzioni che nei pegni, non permettendo che fosse loro impedito di portare pegni in città e che da altri ministri fossero accresciute le spese ai debitori (1).

In realtà, le esazioni, le esecuzioni, non venivano fatte come la legge prescriveva. Già da tempo questi inconvenienti erano stati rilevati dal Capitano di Padova, Marin Grimani (2) che, constatando la miseria e la povertà dei contadini, dipendenti dalle frequenti ed indiscrete esecuzioni, aveva potuto mettere in luce un gravissimo fatto: gli ufficiali della Corte, in seguito ad autorità avuta dai Daziari, dagli esattori, dai ministri di Camere, e da altri che avevano incarico di esigere danaro pubblico, avevano spesse volte esatto essi stessi gl'interi crediti degli Esattori, e dopo aver accumulato somme notevoli, erano fuggiti coi danari e coi pegni, ingannando così tanta povera gente ed abusando del loro titolo.

I debitori - lo dicono i documenti - erano stati obbligati a nuovi pagamenti, ma erano rimasti in miseria. Anche gli ufficiali del Capitano, dunque, altra volta indicati come specchio d'onestà, erano caduti negli stessi abusi degli ufficiali della Camera dei Pegni, che avevano sostituito. Di qui, una lunga serie di ordini, in parte ripetizione di quelli tante volte inutilmente dati, in parte nuovi; così all'espresso divieto agli ufficiali della sua corte di ricevere qualunque quantità di danaro per conto d'esattori, daziari, od altri, il Capitano aggiungeva che le esecuzioni dovevano farsi prendendo i pegni e facendone la relazione, lasciando ai debitori la cura di portare o far portare i danari ai creditori (sotto pena: di interdizione e privazione dell'ufficio, 5 anni di galera con ferri ai piedi, o pene maggiori ed ai debitori, di pagare di nuovo il mal pagato). E poichè nelle cavalcate vi erano di solito un cavaliere e due ufficiali, di cui uno portava la cassa, e spesso.... fuggiva con

(1) Ducale diretta ai Rettori dei Castelli, 2 febbraio 1595.

(2) Ordinanza Capitaniale 22 dicembre 1588.

cassa e pegni, si ordinava ancora il versamento dei pegni nel giorno successivo alla cavalcata, e l'obbligazione di tutti in solido, verso i creditori, per la fuga eventuale del cassiere, nonchè il divieto di portare i pegni alle proprie case, dopo fatta l'assicurazione, anzichè alla Camera dei Pegni (1).

Ma in rapporto alla gestione della Cassa, gli ufficiali commettevano altri e ben numerosi abusi. Vi è un rapporto, di tal G. M. Rubin, esattore delle dadie, sussidi, rate di Padova, ai Rettori, contro la gestione della Camera dei Pegni, nella quale, molti procedimenti irregolari, paralizzavano gli sforzi degli esattori di recuperare le somme dovute allo stato (2).

Avveniva infatti che molti debitori, invece di pagare l'esattore dei loro debiti, versassero alla Camera dei Pegni, oggetti di scarsissimo valore, sproporzionati alle spese ed all'ammontare del debito; altri debitori invece, si lasciavano pignorare i beni, con danno della Cassa Veneta e dell'esattore.

La disposizione che la Camera dei Pegni non potesse riscuotere danari contanti; che questi si dovessero versare alla Camera fiscale (sotto pena di ducati 50, di cui metà al denunziante e metà ai luoghi pii); che il Camerario dei Pegni non potesse ricevere pegni senza la presenza dell'esattore che giudicasse della loro sufficienza (col pericolo che facendo altrimenti i pegni si considerassero sufficienti ed il Massaro o Camerario ci rimettesse del suo); che i Camerarii non potessero ricevere sequestri di pegni o danari dalla Camera Fiscale, nè ad istanza di debitori o d'altri, se non in caso che fossero concessi dalla giustizia, citato l'esattore (3); furono tutti provvedimenti che ebbero ben poca efficacia, perchè li vediamo ancora ripetuti, a maggior tutela del danaro dello stato (4).

Si ribadiva il principio che nelle « Assicurazioni » che i debitori facevano presso la Camera, si dovesse « assicurare »

(1) Terminazioni dei Rettori di Padova, 22 aprile 1598.

(2) Ordinanza dei Rettori 21 ottobre 1655.

(3) Terminazioni confermate il 7 maggio 1598.

(4) Ordinanza dei Rettori di Padova, per la Camera dei Pegni 4 dicembre 1604.

il debito con sufficiente quantità di pegni e non, come era invalso l'uso, con il *Laudatore*; perchè in tal caso, il Camerario (o Cassiere) all'atto della vendita del pegno stesso era tenuto a pagare del suo l'intero credito; non gli veniva concessa alcuna dilazione, ma aveva regresso contro il debitore e *Laudatore* stesso. Anzi, più precise disposizioni erano date dall'Inquisitorato dei Giudici, Avogadri, inquisitori di T. F., in materia di oggetti preziosi, perchè veniva deciso che dei Pegni portati alla Camera, specialmente quando fossero stati d'oro o d'argento, o di preziosi, si facesse subito la stima da periti giurati, e si segnasse in un registro il valore dei pegni. Ciò perchè all'atto della vendita non si potessero mettere d'accordo perito e compratore, con danno del debitore proprietario del pegno (1).

Per impedire il trafugamento dei pegni, si ordinava che questi si consegnassero nel giorno stesso dell'esecuzione, se fosse stata fatta in città; il giorno dopo, se fatta fuori città; e ciò sotto pena di pagare un ducato per ogni pegno non consegnato in tempo, perdita dell'ufficio ecc. (2). Da parte sua il Camerario dei Pegni non poteva pretendere alcun compenso sulle somme che gli fossero state eventualmente od irregolarmente versate, per le esecuzioni fatte in occasione di debiti verso lo stato, dei Camerlenghi, o Cassieri dei Comuni; ma tali somme dovevano mensilmente essere consegnate ai Cassieri del Comune stesso, dopo essere state regolarmente annotate in un libro, come entrata e come uscita di cassa, e tutto ciò sotto pena del doppio pagamento della somma non versata e pure ad arbitrio dei Rettori (3). Il divieto fatto ai Camerari dei Pegni di ricevere danari in deposito nella loro cassa, era stato spesso ripetuto: ma una determinazione dei Deputati ad

(1) Inquisitorato di T. F. Cap. XXV 22 settembre 1621.

(2) Con decisione 5 maggio 1662, veniva permessa la consegna il giorno seguente all'esecuzione fatta in città, ed entro sei giorni, se fatta in territorio.

(3) Ordinanza dei Rettori di Padova, per la Camera dei Pegni 5 novembre 1612.

utilia, del 6 giugno 1658, chiarisce questo punto, precisando che solo potevano essere ricevute somme, versate in luogo di pegni, oppure per esecuzione di atti ordinati da Venezia e che quindi, dovevano essere riportate a Venezia; oppure per depositi per esecuzioni iniziate contro taluno, anche se non si fossero presi i pegni.

Si capisce che era fatto divieto ai camerari di riscuotere somme pur di non pignorare i debitori (1).

Però i Camerari dei Pegni potevano pretendere che tutti i pegni fossero versati alla loro cassa, ed era loro obbligo accettarli (pena: bando, corda, prigione ad arbitrio, e al Camerario: duc. 100 ed obbligo di risarcimento di danno); potevano inoltre, per eliminare uno dei più gravi abusi, pagare agli ufficiali che non presentassero pegni sufficienti a coprire l'intero debito, non l'intero compenso come quelli di solito pretendevano, ma quello soltanto che spettasse in proporzione dei pegni presentati altrimenti pagavano del loro (2). Provvida norma, questa, che completava le altre date fin dal 9 dicembre 1593, che avevano per scopo di permettere ai danneggiati di reclamare se le esazioni od i pegni fossero stati presi abusivamente, e che prescrivevano che nessun pagamento di compensi potesse essere fatto per i pegni, se questi non fossero rimasti almeno otto giorni nella Camera, se provenienti dai Castelli, luoghi e Ville del territorio; o dopo 3 giorni dalla presentazione, per quelli di Città e termini; e di ciò il notaio doveva redigere verbale nei libri pubblici, segnando la data dei pagamenti dei compensi. Anzi, perchè non si potesse opporre l'ignoranza della disposizione, risulta che i Deputati ad utilia chiamavano gli ufficiali, ammonendoli di astenersi da simili irregolarità e rileggendo loro le Ducali di Venezia, contenenti le norme per gli ufficiali stessi. E di tutto ciò il notaio redigeva verbale (3).

Invero era questa una delle questioni più gravi per i Camerarii, perchè, in sostanza, essi dovevano anticipare del proprio,

(1) Decisione dei Rettori, 5 maggio 1662.

(2) Decisione dei Rettori, 4 dicembre 1604.

(3) Verbale del Notaio. Deputati ad utilia, 21 ottobre 1655.

i compensi agli ufficiali; rimborsandoseli all'atto della vendita dei pegni od al tempo della restituzione di essi al debitore, in ragione di 3 piccoli per lira di debito (1). Poichè in realtà, avveniva anche questo fatto, imputabile a trascuranza, forse, dell'amministrazione di Venezia: era principio indiscusso che i pegni, comunque depositati alla Camera dei Pegni, potessero essere restituiti al debitore, se questi avesse pagato o comunque si fosse messo d'accordo col creditore. Restavano però allora in questione i diritti del camerario sui pegni. Su questo punto sorgevano allora le questioni, perchè dai debitori si pretendeva la restituzione dei pegni senza spesa: ed in tal senso troviamo infatti numerose decisioni dei Capitani od anche Ducali Venete (2); ma, da canto loro, i Camerarii, invocando la legge e la consuetudine, sostenevano di non dover essere tenuti a restituire i pegni, se non dopo che fosse stato loro pagato il compenso cui avevano diritto, sostenendo anche che tale principio era applicato anche negli altri territori dipendenti dalla Serenissima, prelevando le somme necessarie dagli utili realizzati dalla Camera, e che, se si fosse fatto altrimenti, nessuno avrebbe potuto più accettare la carica di Camerario, con grave danno delle esazioni delle somme spettanti allo Stato (3).

E però anche vero che veniva sempre accettata la tesi dei Camerari, e venivano anche revocate dal Capitano le stesse ducali, fino a che questo diritto del cassiere fu generalmente riconosciuto ed ammesso senza più discussioni (4); anzi, una

(1) Lettera ai Rettori, dal Camerario; 3 giugno 1637.

(2) Ducale 24 dicembre 1628 a favore di D. Brigida Rochi del Dolo; Ducale 17 agosto 1630 a favore di Francesco Grandi; così anche molte decisioni dei XX Savi del levante.

(3) Inquisitorato dei Giudici di T. F.: 8 gennaio 1628. Con lettera 3 giugno 1637 ai Rettori di Padova, il Camerario in carica minacciava di dimettersi del suo ufficio.

(4) Ordine del Capitano di Padova, del 20 agosto 1630, che revoca la Ducale 17 agosto 1630. (Relaz. dell'Udienza del Capitano). Revoca di ducale 5 dicembre 1634, causa Pietro Carlino contro Camerario; Decisione del Capit. di Padova 30 luglio 1666: Laiga Lucia Salmaso contro il Camerario Bagnardo. Talora l'istanza per la revoca delle Ducali era presentata al Capitano dai Deputati ad utilia e cfr. decisione del Capitano, 2 settembre 1766.

ducale del 7 agosto 1637, dichiarava che il Camerario non doveva subire alcun danno sotto pretesto di pegni mal tolti; che i pegni non potessero essere presi dalla Camera, se non dopo rimborsato il Camerario delle spese sopportate verso i ministri e del suo personale compenso di 3 piccoli per lira, secondo statuto. L'importante principio era esteso così anche agli indebiti pignoramenti; i privati dovevano provvedere, giudizialmente, a far valere le loro ragioni: ma l'interesse del Cassiere doveva essere tutelato, perchè le contestazioni fra creditori e debitori non potevano nuocere al Camerario.

Non poteva, Venezia, da sola, accertare gli abusi che venivano commessi; nè lo potevano le autorità Padovane, le quali dovevano fare largo assegnamento sul sistema delle accuse e dei ricorsi. Talune irregolarità erano però così manifeste, da richiedere l'intervento diretto del Podestà o dei Rettori. Così, infatti, le vendite dei pegni che si dovevano fare il mercoledì e il venerdì, venivano spesso spostate o sospese. In ciò veniva rilevato, oltre che il danno per i debitori, anche una manifesta irreverenza per le autorità: perciò il Podestà Marco Bragadin il 4 novembre 1611 richiamava all'osservanza dei giorni di vendita tassativamente fissati, ammettendo che le vendite si suspendessero i giorni di festa o quando vi fosse giusto e legittimo impedimento; ma nè l'ordine, nè le pene minacciate di privazione di cariche pubbliche in perpetuo, di prigione, bando ed altre ad arbitrio, più il rimborso delle somme ai debitori per i pegni non venduti nei termini prescritti, ottennero il voluto risultato, perchè i Rettori, il 29 giugno 1655, richiamavano ancora sulla prescrizione di vendere i pegni nei giorni fissati, previo avviso dato con suon di tromba e tamburi; di non vendere sulla porta della Camera, ma all'asta regolare, e di non commettere alcuna irregolarità o infrazione alle leggi, senza l'eventuale permesso del Podestà.

Per le irregolarità invece commesse esclusivamente in materia di debiti verso lo stato, molte e precise sono le disposizioni dettate dai Rettori; ma se alcune sono ripetizioni delle vecchie norme, come quella che il Camerario debba pagare agli ufficiali che abbian fatto l'esecuzione, in misura della somma

di debito assicurata; quella che il Camerario debba far subito vendere i pegni senza dilazione, sotto pena di perdere i suoi compensi (decisione 12 agosto 1641); altre invece sono norme che modificano, in tutto o in parte le precedenti e si presentano molto interessanti.

Così, per esempio, per un criterio d'equità, è fissato il principio che nelle esecuzioni in occasioni di debiti di tanse e imposte, non potesse pignorarsi il figlio per debiti del padre defunto, e che in tal caso si dovessero restituire i pegni senza spesa ⁽¹⁾; ma sono anche date disposizioni che tendono ad impedire la dispersione o comunque la perdita di danaro a danno della città, carica di debiti e premuta dalle continue richieste di Venezia.

Così si ordinava dai Rettori:

- che dalle liste dei debitori verso lo stato, nessun deputato osasse cancellare i debitori stessi, per nessun motivo; nè potessero farlo gli ufficiali incaricati dell'esazione;

- che i Commandadori dovessero far eseguire immediatamente le pene per l'esecuzione;

- che il minimo dei pegni da assicurarsi dagli ufficiali perchè potesse essere loro pagato il compenso dell'esecuzione, fosse di metà del debito;

- che, poichè i debitori chiudendo le porte di casa loro a Padova e recandosi nelle Ville o comunque fuori città per non essere intimati e quindi non pagare, causavano danno allo stato, potessero gli ufficiali buttar giù le porte delle case per eseguire gli ordini; e ciò dato che l'esecuzione era *contra rem et personam*;

- che però nella Cancelleria della città di Padova, venisse affisso un elenco dei debitori contro i quali si dovesse fare l'esecuzione forzata: questi erano estratti a sorte fra i debitori

(¹) Ducale 29 novembre 1634, dall'Ufficio dei X Savi, a favore di Pietro Carlino. In altri casi troviamo ammesso il pagamento fatto dal figlio per i debiti del padre, specie per gestione di danari dello Stato o per debiti verso la C. di P. per la gestione amministrativa. *ACP. CC. I. 15 (4-4-1437)*. Parte a favore di Daniele Beraldo.

dei quattro quartieri della città; affissione che si riteneva necessaria perchè ciascuno attendendo l'inevitabile esecuzione, fosse spinto a pagare prontamente i propri debiti;

- che le lettere d'esecuzione potessero essere revocate solo dal Podestà, o dai Magistrati Veneziani che ne avessero però dato notizia al Podestà. (lettera ducale 16 febbraio 1636) e che gli ordini di sospensione per l'esecuzione dei pegni dovessero essere dati dal Capitano (1). Per l'accertamento delle irregolarità, considerato che il danno della povera gente così vessata non era certo di vantaggio dello Stato, i Rettori ordinavano (2) che chiunque avesse avuto motivo di lagnarsi, fosse comparso entro un mese dalla data dell'ordinanza, alla Cancelleria Prefettizia, onde denunciare gli abusi sopportati, dando quelle indicazioni adatte a colpire gli Ufficiali colpevoli; a credito dei denunzianti poi veniva segnato il danaro estorto, che doveva essere pagato dai debitori se i ministri avessero percepito somme, oltre quelle loro effettivamente dovute.

Intanto maggior oculatezza veniva usata nei riguardi della gestione della Camera, perchè nulla vi fosse di irregolare, mediante la vigilanza sulle consegne ed il controllo della gestione.

Quanto alle consegne, alla fine dell'anno di carica, era prescritto che entro un mese dalla cessazione dell'Ufficio, il Camerario depositasse al Monte di Pietà tutto il danaro che si trovasse nelle sue mani, anche se ancora non fosse stato fatto il rendiconto;

- che non potesse trattenersi nulla per le sue mercedi, se non avesse prima consegnato i pegni rimastigli (3);

- che le partite dei pegni, le spese derivanti, tenute in sospeso in attesa di definizione di sentenze, fossero passate in carico al Camerario subentrante;

- che per tali somme, diritti ecc. il nuovo massaro fosse esonerato da personale responsabilità;

(1) Ordinanza del Capitano, 11 febbraio 1668.

(2) Ordinanza dei Rettori, 26 marzo 1665.

(3) Ordine dei Rettori, 4 dicembre 1604.

- che tali partite potessero, alla lor volta, passare al massaro successivo, fino a che fossero definite le questioni (1).

Il controllo alla gestione del Massaro dei Pegni, era esercitato dai Deputati ad utilia, che dovevan rivederne e conti i sottoscriverli, almeno in due.

I conti dovevano essere rivisti ai Massari, e non ai loro sostituti, il che, pare, avvenisse spesso; si vietava ai sostituti di presentare conti, sotto pena di interdizione per 5 anni.

Nel controllo, si faceva l'inventario di quanto fosse rimasto: si pesavano gli ori e gli argenti, e si descrivevano per la loro quantità e peso.

I controlli dovevano essere inoltre mensilmente esercitati da speciali sindaci, i quali dovevano accertarsi se le mercedi dei Ministri fossero state pagate regolarmente; in proporzione al debito ed al pegno assicurato; in ragione di soldi due per lira fino a 100 lire di debito, e di soldi 7 per cento da 100 lire in più, per qualunque somma; per la regolarità degli incanti, doveva assistere ad essi un deputato ad ecclesiam, nè le aste potevano farsi senza il suo intervento (2). Si doveva, infine, osservare che i carati al Camerario fossero pagati volta per volta, all'atto della restituzione o della vendita del pegno, e non all'atto della consegna dell'ufficio al nuovo Massaro (3). In tal modo, sanzionando il principio della responsabilità dei Massari, che avrebbero pagato del proprio alle Casse dello Stato ed ai privati danneggiati per eccesso di spese, si mirava ad ottenere che le somme di cui lo Stato era creditore, venissero interamente percepite e venissero eliminati gli sperperi (4). Vigilanza, dunque, più severa, sia per i bisogni dello Stato; che richiedevano una maggiore accuratezza nell'amministrazione

(1) Terminazione dei Deput. ad utilia: 23 luglio 1619: causa di Zangasparo Zanella, massaro nuovo, contro Bernardo da Fiume, uscente.

(2) *ACP. CC. XXIV*, 15 v. (10 aprile 1663); approv. con Ducale 19 maggio.

(3) *Decis. dei Deput. ad utilia*; 18 agosto 1664 causa di Giacomo Sanguinacci, camer. uscente, c. Nicola Parma, camer. nuovo.

(4) *Ordine del Capitano*: 11 Febbraio 1668.

delle somme dello Stato; sia perchè gli affari della Camera erano aumentati notevolmente; ne è prova il fatto che, onde meglio controllare le operazioni di riscossione non solo di Padova, ma anche dei Comuni soggetti, tali operazioni, nonchè le esazioni e le relazioni dei pegni, dovevano farsi nella Cancelleria fiscale e nella Camera dei Pegni di Padova (1); il che, richiedeva anche un allargamento di locali, poichè la vecchia Camera dei pegni, che sorgeva in un locale attiguo alla sala del Consiglio, era oscura ed umida: e fu solo nella seduta del 18 marzo 1634 che il Consiglio Civico decideva che con gli avanzi della Camera, si ampliasse il locale rendendolo adatto alla funzione sua, e creando un ufficio per il Camerario, per i ministri ed un locale adatto al deposito dei pegni (2).

Ma anche la questione dell'ammontare delle mercedi, era una fonte di gravi abusi e quindi causa di molteplicità di disposizioni, al solito, non sempre esattamente osservate.

Una ducale del 23 ottobre 1471, fissava, in seguito ad una lite, il compenso del Contestabile, di soldi 1 per ogni lira di debito, richiamandosi ad antiche consuetudini.

Una successiva ducale del 25 agosto 1472 ci fornisce una specie di tariffa. Gli oratori della Comunità di Padova avevano richiesto a Venezia la ducale 13 maggio 1471, diretta al Podestà di Padova, con la quale si affidava al Cassiere di Padova, l'incarico della vendita dei beni degli Ebrei usurai, vendita che, per statuto, doveva farsi, invece dal Massaro dei Pegni di Padova, con la mercede di danari 2 per lira. Il Podestà allora decideva:

- che i Cassieri di Venezia dovessero avere otto soldi piccoli per lira sulla quantità dei pegni presi;

(1) *ACP*. CC. XXI, 13 (18 marzo 1634).

(2) In tal senso: cfr. Duc. 27 settembre 1653, per il territorio di Cittadella; e le norme 13 novembre, 4 dicembre 1583; del Maggior Consiglio e del Senato Veneto; e quelle 7 febbraio 1595; 14 giugno 1653; 12 luglio 1653, pure del Senato.

Per i debiti di Monselice e Camposampiero, la ducale 28 novembre 1654; decide nello stesso senso.

- che il cancelliere del Capitano avesse due piccoli;
- che gli Ebrei per le spese di trasporto dei pegni, per ritrasportarli e per fare l'incanto, avessero quattro piccoli;

Contro la decisione Podestarile che gli oratori chiamavano disonesta, inaudita e contraria alle leggi, Venezia decideva che in realtà le tassazioni erano insopportabili ed eccessive, ed ordinava che complessivamente, si potessero pretendere quattro piccoli in tutto, per lira, e confermava l'ordine che le vendite dei pegni degli Ebrei si facessero dai Cassieri di Padova.

Non è possibile fare una tabella completa delle spese che importava l'esecuzione sui pegni, sia a favore dello Stato che a favore dei privati, ciò perchè oltre alle spese tassativamente fissate dagli statuti, vi erano quelle che per consuetudine erano fatte ed ammesse anche dalle Autorità.

Anzitutto ai Rettori stessi della Città ed agli ufficiali incaricati di mandare per le esecuzioni o di eseguire le esecuzioni ordinate, per i debiti verso lo Stato, da Venezia, competevano: per le sentenze fino a L. 100, un soldo per lira; per quelle da 100 a 500, ducati 1 per volta; per quelli da L. 500 a L. 2000, ducati due; per le sentenze di ammontare maggiore, lire 3 per ogni 1000 lire. A chi percepisse di più era inflitta la multa di l. 50 per volta, l'obbligo di restituire l'indebitamente percepito, la privazione dell'ufficio. Le pene pecuniarie erano riscosse dagli Avvocati del Comune o dai sindaci che per primi ne avessero avuto conoscenza.

Gli ufficiali incaricati delle esecuzioni, ed ai quali spettavano compensi per i viaggi, non potevano richiederle ai debitori, ma ai creditori od al Massaro, ed in misura proporzionale a quanto avessero pignorato (1). Ai debitori poteva esser chiesto solo il pegno. Tuttavia, spettava loro: un compenso di due soldi per lira, per cedole fino a L. 100; e L. sette, per cedole da 100 lire in più (2). Per le esecuzioni fatte per i debitori di dazi verso la Camera fiscale, erano dati compensi

(1) Udienza del Capitano 22 Settembre 1613: Zamaria Rubini contro Giacomo Parafatti.

(2) Tariffa 9 dicembre 1593.

giudicati esorbitanti, per cui i Rettori di Padova, li avevano così ridotti: per debiti da L. 1 a L. 200, soldi due; per debiti da 200 a 500 lire, bezzi 3 per lira; per debiti da L. 500 in più, soldi 1 per lira (1).

Si deve attribuire alla mancanza di norme precise per i compensi, il fatto che i Rettori di Padova compilavano una tariffa da tenere esposta nella Camera dei Pegni e nella Cancelleria dei Rettori, riguardante le esecuzioni fatte dagli ufficiali di Corte in Città o nel Territorio, e per i pegni portati alla Camera (2). In questa tariffa non è compreso alcun compenso per le intimazioni, fatte in città o fuori, ad istanza degli esattori, perchè esse non erano fissate dagli statuti; ed in tal senso avevano deciso anche il Capitano di Padova (3) citando precedenti terminazioni Capitaniale, del 28 marzo 1598.

Bisogna anche tener presente, che i pegni al di sotto di 30 soldi, per la loro tenuità, non erano tenuti a pagare alcuna mercede (4).

* *
* *

«Tariffa delle mercedi de ufficiali di Corte nelle città e termini».

Per ogni debitor di Dadie, fino a l. 6 haver debbano soldi 6.

Ogni condotta di Dadie da soldi 20 in su, per ogni debitor haver debba soldi 6. Per ogni condotta de sussidio, soldi 6.

Per ogni esecuzione de mandato da L. 25 in suso; per ogni estensione de coltori et per ogni pignorato; per ogni esecuzione de condannason criminale per ogni lira; per esecuzioni di condannasoni civili per ogni lira; per le tanse solite, cioè per ogni una; per ogni tansa col palo; per ogni es-

(1) Terminazione dei Rettori, 15 Settembre 1611, causa c. Tomasello Novello.

(2) Terminazione dei Rettori 12 novembre 1572.

(3) Dall'Inquisitorato dei Giudici, Avogadori e tuquisatori da T. F. 22 settembre 1621 cap. XXV.

(4) ACP. CC. XI. 26 v. (24 marzo 1536).

secution di dacio, et altro spettante alla mag. Camera fiscale per ogni lira haver debba... (la somma è in bianco).

Oppure Terminatione nel registro Ducale C.

Dentro della città e termini:

Per ogni debitor di dadie fino a L. 6.

Ogni condotta di Dadie per ogni debitore da s. 20 in suso.

Per ogni condotta de sussidio.

Per ogni essecution de mandato fino a miglia 10 L. 12.

Et de miglia 10 in oltre, L. 18.

Per essecution de condanation civili, per ogni lira L.

Per essecution de condannation criminale per ogni lira, s. 3.

Per essecution de coltori per ogni pignorato, s. 12.

Per essecution de Campadego, fino a L. 10 per ogni lira, s. 1.

Et da l. 10 in oltre per ogni lira s. 6.

Per le tanse solite fino a miglia 10, L. 14.

Et da miglia 10 in oltre, L. 21.

Per le tanse col Pallo fino a miglia 10, L. 3 s. 4.

E da miglia 10 in oltre, L. 6, s. 8.

Per ogni debitore di sale per mercede soldi 2 per lira.

Per ogni esecution di farinella per mercede, s. 2 per lira.

Per ogni esecution di dacio et altro spettante alla Mag. Camera fiscale, per ogni lira haver debbi L. 2.

Al Contestabile Pretorio.

Per le Cartoline di Venezia, fino a L. 100 per ogni lira, s. 2.

E da L. 100 in su per ogni lira.

Per la retension criminale per cadun retento L. 6, s. 4.

Per le bollette fallite per le essecutioni delli Clarissimi Sig. Governatori delle Entrate per l'ufficio del Partido, et per ogni altro ufficio di Venezia, per ogni lira di tutta la somma, L. 2.

Per ogni lira di Capitale fino a L. 200 L. 2.

Da lire 200 fino a L. 500 L. 1 p. 6.

Da lire 500 ad ogni summa s. 1 per lira. (9 Dic. 1593).

Le incombenze al cittadino eletto Camerier alla C. di P. « data nel 1777 » e che si trovano a stampa in una busta di

«cariche diverse» (1) ci ricordano, come ancora in quell'epoca a Camariero venisse eletto un cittadino aggregato al Magnifico Consiglio; egli, richiamandosi le norme dello S P R del 1420 incominciava il suo impiego al primo di maggio e lo terminava al 30 aprile, con contumacia d'anni 5 compiuti. Secondo le disposizioni del 4 aprile 1625 doveva dar Cauzioni di 500 ducati d'oro: doveva procurarsi il «libro a stampa» (2) per aver presenti i suoi obblighi, eseguirli e farli eseguire.

Nel predetto documento sono anche ribadite le disposizioni prese il 29 aprile 1757 (atti Cancelleria c. 68) relative alla Terminazione 23 settembre 1736 del Magistrato dei Revisori e Regolatori delle Entrate Pubbliche in Zecca. E perciò stabilito: (3) che gli Ufficiali non potessero pretendere rimborso o compenso se non avessero assicurato almeno la metà del debito; (come da l. 27 sett. 1653).

1) ed il Camariero non poteva dar loro alcuna somma, altrimenti la pagava del proprio (21 marzo 1596, libro Camera, c. 53).

2) Gli ufficiali, di qualunque grado, non potevano ricevere alcun compenso dai debitori: ma potevano essere pagati dalla Cassa, dopo versati i pegni dalla somma ricavata dalla loro vendita, in proporzione a quanto avessero pignorato (4).

3) Per correggere le trasgressioni e gli arbitri, erano ammesse le denunce segrete, a norma della Terminazione 18 maggio 1758.

4) (*omissis*).

5) Dopo finita la carica doveva essere fatto il controllo della gestione perchè il Cassiere rimborsasse alla Camera, le deficienze eventuali.

(1) ACP. Camera Pegni n. 77 (1420-1777) «Cariche diverse».

(2) S'allude alla Raccolta delle nomine fatta dal Saviolo, forse aggiornata, me che non è trovato nell'Archivio di Padova.

(3) Ed anche 3 febbraio 1357 e 19 aprile 1757. Decisioni del Cons. Civico. (ACP. Camera Pegni n. 77 (1420-1777) - Cariche diverse).

(4) Su questo argomento v'erano la l. 21 marzo 1596; 22 settembre 1621; 21 gennaio 1638; 21 ottobre 1655; 5 maggio 1662; 10 aprile 1669 (colloc. c. s.).

6) Si confermava la Ducale del Senato 19 agosto 1762 sulle spese che dovevano essere sopportate dai pegni, nonchè la Terminazione 17 luglio 1762 sull'obbligo di consegna personale dei pegni da parte dei Comandadori; o entro 8 giorni dai Degani, quando i Comandadori li avessero notificati entro 5 giorni;

Intanto, con decreto del Senato 4 giugno 1760, in Pregadi⁽¹⁾ si era deciso «che l'utilità legittima per la consegna di tali depositi (pegni) sia ridotta al 10 per cento, per tutte, indistintamente le Cancellerie». Per cui era proibito ai cancellieri qualunque detrazione per qualsiasi motivo, tranne, s'intende, che per indispensabili spese d'ordinaria amministrazione. (trasporto, custodia bestiame ecc.)

*
* *

Anche la lunga e dettagliata storia degli abusi e delle malversazioni, che erano, si può dire, secolari, è però opportuna per mostrarci la lenta evoluzione degli istituti amministrativi e finanziari, creati per la regolazione dei debiti sia verso i privati, che verso lo Stato.

Infatti nuove e più rigide norme amministrative e fiscali; nuovi e più severi controlli sul maneggio dei danari pubblici o su quello dei beni che servivano a garantirne l'esazione; nuovi e più rigidi concetti per la realizzazione dei crediti dello Stato, fanno adottare la divisione dell'Amministrazione dei pegni dei debiti privati, da quelli dei pegni per i debiti verso lo Stato. E se anche queste norme non produssero l'effetto desiderato e l'ordine amministrativo non tornò, resta però sempre evidente lo sforzo di Venezia verso la chiarificazione della finanza e del Comune di Padova, e di salvarsi dall'indegnità dei suoi funzionari; e quello più alto, e per noi più importante, d'aver portato un contributo all'affinamento di quei metodi e quei sistemi che prepareranno, più tardi un più com-

(1) *ACP.* (Coll. c. s.).



GIOTTO: Autoretratto

Padova, Cappella Scrovegni

PADOVA AL TEMPO DI GIOTTO (1)

Ventisette anni or sono, un padovano di Firenze pubblicò nella Nuova Antologia sotto il titolo: *Padova al tempo di Dante*, il materiale di una sua dotta conferenza tenuta, l'anno innanzi, nella sala di Dante in Or San Michele (2). Poichè asserisce Benvenuto da Imola che Dante e Giotto si incontrarono qui a Padova e ciò non può essere avvenuto se non nel 1304 o al principio del 1305, dopo che Dante aveva lasciato « lo primo suo rifugio e il primo ostello » presso Bartolommeo Scaligero per la morte di questo suo generoso ospite e mentre Giotto qui dipingeva nella Cappella Scrovegni, può a primo aspetto, sembrare che *Padova al tempo di Giotto* o *Padova al tempo di Dante* abbiano ad essere necessariamente la stessa cosa e che forse non metta il conto di tornare a spigolare nel campo dove altri ha largamente ed egregiamente mietuto.

Tuttavia, ove si pensi che, se il fondo dei due quadri, cioè la Padova di quel tempo non può, dall'uno all'altro, risultare intieramente mutato, muta però assolutamente il personaggio principale, può darsi che ciò ne obblighi a guardare e a studiare anche il fondo da un punto di vista differente;

(1) Conferenza tenuta nella R. Università di Padova il giorno 31 maggio 1937 a chiusa di un corso di conferenze giottesche bandito dal magn. Rettore per celebrare il settimo centenario della morte dell'artista.

(2) ANTONIO ZARDO, *Padova al tempo di Dante*, in « Nuova Antol. » dell' 1 marzo 1910.

sicchè, alla fin fine, anche il quadro, nel suo insieme, appaia meritevole di un nuovo sguardo.

Perchè Dante, veramente, non è Giotto.

Dante non ebbe con Padova se non un breve occasionale contatto, forse di pochi giorni e, quel che più importa, un contatto più di antipatia che di simpatia. In quella sua sosta padovana egli deve aver avvertita o confermata la dissonanza esistente fra il carattere proprio e il carattere della vita cittadina, dissonanza derivante da una doppia antitesi spirituale e politica. Della antitesi spirituale diremo più innanzi; ci basti ora ricordare invece che politicamente Padova incarnava in sé tutto ciò che più Dante odiava e avversava. Il ghibellin fuggiasco, l'assertore e il propugnatore dei diritti dell'impero sull'Italia, che invitava questa ad esser devota e a lasciar seder Cesare sulla sella, come avrebbe potuto simpatizzare colla città che, prima fra tutte le città italiane, avanti alla stessa lega lombarda e alla veronese, aveva cacciato dalle sue mura i rappresentanti imperiali? la città che nella sua lotta lunga, ostinata, crudele e alla fine vittoriosa contro il feroce Ezzelino era sorta a vindice del guelfismo e di questa sua vittoria celebrava i fasti trionfalmente ogni anno? Usurai sono, dice, i padovani più ancora che gli stessi fiorentini; Antenóra si chiama per antonomasia il girone infernale dove sono puniti i traditori della patria; Jacopo del Cassero fu ucciso a tradimento (*assai più in là che dritto non volea*) ad Oriago in grembo agli Antenóri; e infine e soprattutto, se egli a San Francesco dedica un intiero canto del Paradiso e quasi metà del seguente, e il nome suo fa risuonare celestialmente ancora qua e là in quella terza cantica, di S. Antonio, la cui chiesa monumentale era già quasi compiuta quando Dante qui venne e il cui ardentissimo culto popolare, diffuso ormai ben oltre non solo le mura della città ma la cinta stessa delle Alpi, non può non averlo profondamente colpito, di S. Antonio nemmeno il nome pronuncia (1).

(1) Vedasi in proposito quanto scrissi in proposito sotto il titolo: *Nel tempio del Santo* ecc. in « Antonio di Padova Santo dei miracoli; numero unico edito pel settecentenario antoniano » pagg. 49 sgg.

Il che sembra esprimere, nel silenzio stesso, uno sdegno o uno sprezzo mal contenuto. Ezzelino, se per debito di giustizia è condannato all'Inferno, quasi di malavoglia, tra i violenti contro il prossimo (1), non porta però alcuna di quelle taccie particolari di infamia di cui il poeta era così prodigo coi suoi nemici, se non si voglia almeno interpretare in tal senso la nota fisica della capigliatura nerissima quasi stemma della sua leggendaria origine demoniaca. E subito accanto a lui, quasi a scarico di coscienza imparziale ma certamente a contraccolpo politico, è fatto seguire il biondo e guelfo Obizzo d'Este (2), erede di quell'Azzo che era stato uno dei condottieri della crociata contro Ezzelino stesso. Nel cielo di Venere poi Cunizza da Romano, mentre ricorda, quasi a vanto, la propria comune origine con Ezzelino, accenna alle violenze politiche di lui con così blando eufemismo che può persino sembrare una lode: « scese una facella Che fece alla contrada un grande assalto », alla contrada, cioè a quella terra che ella chiama *prava* per essere stata ribelle all'impero (3).

Ma, se Dante per queste ragioni non amò Padova e presto se ne distolse, ben diversamente andarono le cose con Giotto. La questione della dimora, anzi delle dimore di Giotto a Padova è tutt'altro che chiara e non peranco risolta. Secondo il Vasari (4), egli sarebbe venuto qui una prima volta dopo il 1316 e una seconda dopo il luglio del 1334, e soltanto allora avrebbe dipinto all'Arena. Anche rifiutando, perchè negate dai documenti, l'una e l'altra data, rimane pur sempre l'attestazione delle fonti vasariane che Giotto sarebbe venuto replicatamente a Padova e qui sarebbe rimasto a lungo, assai più che in qualsiasi altro luogo, forse più che a Firenze. A tal punto che Michele Savonarola, il quale scriveva il suo *De lau-*

(1) C. XII, v. 109 sg.

(2) Il fatto che di questo si pone in rilievo la capigliatura bionda, come semplice nota fisica, parmi tolga ogni altro significato anche al rilievo della capigliatura nera di Ezzelino.

(3) *Par.* c. IX, n. 28 sgg.

(4) *Vite*, ediz. Sansoni, vol. I, pagg. 388 e 400

dibus Patavii nel 1446 e attingeva ad altre fonti a noi ignote, potè, sia pure esagerando, asserire che « *tantum dignitas civitatis eum commovit ut maximam suae vitae partem in ea consummaverit* » (1). Maximam, no; ma una notevole parte certamente, se ricordiamo che tre almeno furono le grandi opere qui da lui compiute: la dipintura della Cappella Scrovegni, le cui date di fondazione e di consacrazione (25 marzo 1303 - 25 marzo 1305) sono assicurate da documenti irrefragabili; la dipintura, non sappiamo di che mole ma verisimilmente non di poco conto, nella chiesa o nel convento di S. Antonio; e la dipintura del palazzo del Comune, quanto dire del Palazzo della Ragione, che fra i tanti edifici comunali si chiamava il palazzo del Comune per antonomasia: *principale palacium communis Paduae*. Di queste tre opere ci è serbata precisa memoria da Riccobaldo Ferrarese, il quale, essendosi stabilito a Padova, come par sicuro, verso il 1310, ne riferisce la notizia nella sua *Compilatio chronologica* tra la metà del 1306 e la fine del 1307: « *Zotus pictor eximius florentinus agnoscitur; qualis in arte fuerit testantur opera facta per eum in ecclesiis minorum Assisii, Arimini, Paduae, ac per ea quae pinxit palatio Comitum Paduae ac in ecclesia Arena Paduae* » (2), Quel palatio comitis è, per unanime consenso degli storici, interpretato per un errore di scrittura invece di *palatio comunis*, poichè mai esistette un Conte di Padova.

Dunque nel 1307 la Chiesetta dell'Arena era già, come ben sappiamo, finita di dipingere da tre anni; finite erano le pitture nella chiesa o nel convento del Santo, non sappiamo quali, ma che fin d'antico si vollero identificare cogli affreschi della sala Capitolare, di cui alcuni resti, tornati in luce di sotto lo scialbo, ci lasciano però più che incerti sulla loro attribuzione; cominciate erano le pitture della Sala della Ragione. Dico cominciate nel 1307, non finite, perchè tutti sanno che la sopraelevazione della sala e la sua copertura a chiglia di nave rovescia per opera di fra Giovanni eremitano cominciò soltanto,

(1) In « *Res. ital. script.* » ed. Città di Castello, c. XXXIV, p. XV, pag. 41.

(2) In « *Res. ital. script.* » ed. Muratori, t. IX, col. 255.

secondo l'accordo di tutti i cronisti, nel 1306, anzi, secondo il *Liber regiminum*, nel marzo del 1306. Ora, se pensiamo alla mole enorme di quest'ultimo lavoro, dobbiamo tenere per certo che esso durasse più anni. Però, quando nel 10 venne a Padova Riccobaldo, probabilmente era anch'esso compiuto, se bene vogliamo interpretare quella frase: *qualis in arte fuerit*, che accenna a cosa già passata (1).

La detta sala era divisa in tre parti da due muri, non paralleli ai muri esterni dei due fianchi che sono obliqui, ma normali ai due muri principali, in modo da darci nel mezzo un amplissimo locale di forma rettangolare e delle misure che si possono fissare a circa m. 45 di lunghezza per m. 26 di larghezza. In questa grandissima sala, fino dal tempo della prima costruzione tanto più bassa, si tenevano, come ognun sa, i giudizi dei tribunali civili, mentre i minori locali trapezoidi, che ne risultavano ai fianchi, a lor volta suddivisi in più parti da altre pareti erano destinati ad usi diversi che qui non ci interessano. La divisione fu serbata anche quando fra Giovanni costrusse l'enorme tetto a chiglia di nave; ma, nella evidente impossibilità tecnica di condurre quei muri a quella smisurata altezza, furono tenuti assai più bassi, come spallette divisionali. Sopra e al di là di quelle spallette era visibile dal mezzo per tutta la sua estensione la volta, a costoloni scoperti come oggi, ma tra costolone e costolone ingraticciata e intonacata. Su questo piano arcuato, che per la sua mole ben si prestava a fingere il cielo, Giotto dipinse, dietro la guida, come vuolsi, del celebre astrologo Pietro d'Abano, la sua colossale opera astrologico - dottrinale. Dice il contemporaneo Da Nono nella sua preziosissima cronaca che ha forma futura di profezia: *Duodecim celestia signa et septem planetae cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebunt a Zotho summo pictore mirifice laborata, et alia sidera aurea cum speculis et alia figura-*

(1) Per la questione delle date e per la bibliografia riccobaldiana v. il mio scritto: *Questioni cronologiche giottesche*, in « Atti e memorie della R. Accad. di Sc. Lett. e Arti di Padova », 1921, vol. XXXVII, e *Di nuovo su questioni cronologiche giottesche*, ibid., 1924, vol. XL.

tiones similiter fulgebunt inferins. (1). « Cum suis proprietatibus » cioè con tutti gli influssi astronomici e astrologici, con tutte le umane operazioni dei singoli mesi, con tutte le derivanti attitudini umane di inclinazioni, di ingegno, di virtù, di vizi, con tutte le relazioni religiose; materia di speculazioni dottrinali e filosofiche e culturali quasi senza fine, che in quel campo (volta e pareti) di più 5000 mq. di superficie potevano trovare amplissimo sfogo. Non è dunque meraviglia se egli (siano pur stati, ai suoi ordini, quanti allievi e collaboratori si voglia) vi abbia dedicato più anni. E se egli nel 1307, come incertamente sembra risultare da un documento oggi perduto, era a Firenze (2), deve necessariamente essere tornato presto a Padova, appena l'opera edilizia da parte di fra Giovanni era compiuta, e in questa sua seconda venuta deve aver di nuovo a lungo dimorato fra noi.

Le quali lunghe e ripetute dimore e le quali opere meravigliose non si spiegano senza una mutua corrispondenza e consentaneità spirituale fra l'artista e la città che lo aveva invitato e che a sè lo avvinceva moltiplicandogli gli incarichi, tutti di così alta ed uno di altissima importanza. Quale miracoloso aspetto deve aver presentato l'enorme sala, coperta da cima a fondo di figurazioni policrome a fondo azzurro e di argenti e di ori e di cristalli è cosa che trascende ogni immaginazione.

Ora noi assistiamo a questo fatto: che prima di Giotto nella pittura padovana esiste il vuoto quasi assoluto. Gli avanzi di affreschi anteriori a Giotto si riducono a due miseri frammenti di una Annunciazione nella soffitta della Chiesa di S. Sofia noti già da molti anni e pubblicati poi dall'Arslan (3)

(4) Per la cronaca del Da Nono e per il suo testo veggasi il lavoro di G. FABRIS, la cui pubblicazione finisce in questo stesso Bollettino. E per le pitture giottesche nella Sala della Ragione veggasi più distesamente il mio lavoro: *Principale palacium communis Padue*, esso pure qui in corso di pubblicazione.

(2) V. RICHIA, *Notizie storiche di chiese fior.*, Firenze 1754, I, 13.

(3) W. ARSLAN, *Appunti storico-critici sulla chiesa di S. Sofia*, in « Padova » N. S. I (V), pagg. 37 sgg.

e a pochi altri frammenti nella chiesa stessa. In tutte le altre chiese, in tutti gli altri edifici nulla finora è venuto alla luce che ci autorizzi a parlare di opere pittoriche sia pure di mediocre importanza. Uguale è il silenzio dei documenti. Nelle migliaia e migliaia di documenti, che vanno dal VI secolo sino al 1300, pubblicati dal Gloria nelle due sue sillogi, appena due nomi di ignoti compaiono accompagnati dall'epiteto *pictor*, ma sono di testimoni in atti di privata amministrazione (1). E a ben cercare, altri quattro se ne trovano in altri documenti allo stesso modo: di un Niger q.m Meiorini nel 1278, di un Nicolaus q.m Rachaboni qui fuit de Bononia nel 1288, di un Henrigitus q.m Jacobini de Prato Maiore nel 1294, di un Franciscus qm. ser Alberti de Padua nel 1309 (2). E da un documento del Verci risulta che nel 1290 erano in Bassano un Marco e un Agostino figli di m.º Manno pittori di Padova (3). Infine anche tutte le carte conventuali e le cronache sono mute in proposito.

E il palazzo stesso della Ragione fino all'anno 1271, quanto a dire per più di cinquant'anni dalla sua erezione, era rimasto colle pareti greggie, appena forse intonacate e forse nemmeno. Solo nel 1271 dice il codice Osio degli « Annales Patavini »: *Hoc anno depictum fuit palatium communis Paduae* (4). Ma di che dipintura si trattasse ci spiega chiaramente una parte statutaria di quell'anno: di una semplice imbiancatura a calce sulle pareti e della rappresentazione delle diverse insegne dei tribunali o *dischi* in figura di bestie (aquile, capricorno, orso, porcello etc.) tutt'intorno alla sala (5). Semplice e povera cosa,

(1) Nel *Codice diplomatico padovano* un Calojanne pittore è nominato all'anno 1143; nei *Monumenti dell'Università* un Neri *pictore qm. Montis Andreae* all'anno 1304, già dunque presente Giotto.

(2) Sono semplici nomi, il cui elenco mi viene favorito gentilmente dalla sig. dott. Erice Rigoni.

(3) V. GEROLA G., *La pittura a Bassano prima dei Bassano*, in « N. Arch. Ven. », N. S. XVIII, p. II, pag. 5.

(4) ROSSETTI, *Descrizione delle pitture ecc.*, Padova, 1780, pag. 290.

(5) *Statuti del Comune di Padova dal sec. XII all'anno 1285*; Padova, Sacchetto, 1873, pag. 359, n. 1176.

come ben si capisce; alla quale tutt'al più venivano aggiungendo un po' di ricchezza man mano gli stemmi dei succedentisi podestà o di altri magistrati.

Avvenne infatti qualche decennio fa che in un punto della parete orientale della sala, là dove era il seggio del Podestà e dove sono gli affreschi delle Virtù attribuiti a Giusto, cadesse un piccolo tratto d'intonaco e uscissero in luce parte di due stemmi, vivacemente coloriti e dorati.

La storia dunque della pittura padovana, anteriore alla giottesca, rimane per noi un libro sigillato, anzi bianco.

Solo l'arte del minio siamo certi che ebbe in Padova un nobile culto. Bastano a provare ciò i due celebri manoscritti: l'*Evangelario* e l'*Epistolario* del Duomo. Il primo fu finito di scrivere e di miniare da un Isidoro il giorno 11 settembre 1170 con un'arte ingenua, ancora primitiva, che giustamente, secondo Adolfo Venturi, ci richiama a influsso di correnti germaniche e si avvicina alle forme artistiche di un messale della Biblioteca civica di Mantova proveniente dal monastero di S. Benedetto di Polirone. Più recente di quasi un secolo, a ben maggiore altezza sale l'*Epistolario* miniato da Giovanni di Gaibana, prima arciprete di campagna nella diocesi ferrarese, poi passato in quella di Padova e finalmente fatto mansionario e custode della nostra cattedrale. Qui eseguì le miniature del nostro codice, il quale solo rimane fra i tanti lavori che egli asserisce di aver fatti e rimane come uno dei più perfetti monumenti dell'arte del minio nel sec. XIII; tanta è, pur fra taluni persistenti modi bizantini, la novità e la forza del suo disegno e delle sue composizioni e tale la festa, la ricchezza, la dolcezza, lo smalto insuperabile dei suoi colori (1). In verità chi con mano reverente sfoglia quel manoscritto sente ventargli sul viso come un aria fresca di vicina primavera, e suonargli nel cuore la promessa di un non lontano dolce avvenire.

(1) Su questi due manoscritti e sulle ricerche che li riguardano v. il mio lavoro: *Il tesoro della cattedrale di Padova*: in «Dedalo» VI, 1925-26, pagg. 84 sgg. Essi furono poi riprodotti in facsimile e illustrati da chi molto si servì dei risultati del mio studio.

Ma, sia pur eccellente, un manoscritto miniato non basta a colmare, nè a supplire in parte, la mancanza di ogni altra memoria, di ogni altra traccia superstite dell'arte grande; onde siamo costretti a concludere che, quando Giotto capitò a Padova, questa, se forse non era aliena del tutto dall'apprezzare il pregio della decorazione pittorica, ben poco ancora aveva avuta occasione o volontà di servirsene.

Ma, non appena Giotto qui si rivela sul principio del 300 colla potenza del suo genio incantatore poco addietro tra noi ignorato (*Zotus pictor eximius florentinus agnoscitur*, notisi il valore di quell'*agnoscitur*), Padova si desta improvvisamente come da un letargo e tutta a lui si dà per sempre, cioè per allora e per i pittori che dietro a lui verranno in quel secolo e nei secoli futuri. Padova sarà d'ora in poi la città della pittura muraria per eccellenza, così da contendere in ciò quasi a Firenze stessa la palma.

Perchè, quando Giotto, dopo aver a lungo dipinto qui in sacri e in pubblici e in privati edifici, lascerà Padova, la catena pittorica da lui saldata all'un capo non si interromperà mai più. Verranno dietro a lui nel 1324 i suoi seguaci riminesi a dipingere tavole e pareti negli Eremitani. Verrà poi Guariento a continuare in chiese e in palazzi la tradizione giottesca da loro ricevuta in consegna pur fra superstiti reminiscenze bizantine, e affronterà problemi di prospettiva che parevano insormontabili, e per primo rievcherà sulle pareti dopo le gesta dei santi, le gesta e le effigie degli antichi romani di Livio. E poi da Verona l'Altichieri e da Vicenza Avanzo verranno a creare nella Cappella di S. Felice al Santo e nell'Oratorio di S. Giorgio mirabili armonie di forme, di colori, di composizioni, dove, pur sempre tra la fondamentale nota giottesca, si ode echeggiar di lontano la trionfante marcia della Rinascenza, che sarà fiorentina e padovana insieme. E ultimo da Firenze verrà Giusto, il più vicino a Giotto e insieme il più indipendente da esso, che il disegno incisivo di lui sviluppa nello spazio e il suo colore massiccio stempera in soavi gradazioni, e apre la cupola del Battistero nella profondità prospettica di

un anfiteatro celeste. E la catena, pur trasmutandosi di secolo in secolo, di scuola in scuola, di forme in forme, di ideale in ideale, passa ai padovani Miretti, ai veneziani Storlato e Giambono qui lavoranti, e poi ancora si rinnova coll'avvento dei Vivarini e del Lippi e del Doni; col magistero dello Squarcione culmina sovrana nel Mantegna; dilaga per gran parte d'Italia cogli squarcioneschi e coi mantegneschi; avvince a sè il genio freschista di Tiziano; lo riverbera su una rigogliosa prolifica schiera dei suoi seguaci; e via via giunge fino ai secenteschi, fino al Tiepolo ed ai tanti tiepoleschi, fino al Hayez ed al Demin. Quante chiese in Padova, quanti oratorii, quanti palazzi pubblici e privati (e non parliamo dei tanti e tanti distrutti) sono ancora monumento vivo di questa meravigliosa policromia, che ne rivestì le pareti attraverso più di 500 anni di una primavera senza fine!

Giotto è il primo di questa interminabile schiera; prima di lui era il nulla.

Come? Perchè questo? Quali le cause, quali le condizioni produttrici di questo stupefacente fenomeno artistico, che si può chiamare il fenomeno giottesco padovano? Per quale strana affinità spirituale Giotto qui giunto ebbe pronto e felice il terreno ad accogliere il seme che egli vi avrebbe gittato, a ricevere l'esempio di una magnifica decorazione murale da ripetere, da rinnovellare, da propagare per sempre? Per quale ignota forza del destino doveva toccare a Padova la gloria di serbare l'opera più insigne creata dal pennello di lui e di tramandarla intatta fra tante a vanto, ad esempio, ad incitamento?

Molte, a un primo pensarvi, possono credersi le cause. Padova, prima d'ogni altra città italiana, aveva rivendicata la libertà dal giogo del Barbarossa; e questa libertà gelosamente difendeva pur frammezzo alle inevitabili intestine discordie e di contro agli assalti dei vicini nemici, talvolta vincitori ma poi sempre in breve ricacciati. Questa libertà era nello stesso tempo effetto e causa a sua volta di una nuova coscienza popolare, che tendeva con ogni forza ad un avvenire di grandezza e di gloria. La lotta, condotta senza quartiere e la vittoria

finale, ottenuta nel nome di S. Antonio sulla tirannide ezze-
liniana, ne sono la prova più luminosa.

Colla libertà aumentano rapidamente le ricchezze pubbliche e private; quelle incrementate dalla fertilità del suolo e dall'intensificarsi dei traffici e delle industrie rigogliose; queste, se vuolsi, anche dalle usure quali sono accennate da Dante e più particolarmente e nominalmente denunziate da quella mala lingua dal Da Nono. E le ricchezze, anche se male acquistate, producono agiatezza di vita, nuovi bisogni materiali e spirituali, e con questi anche e soprattutto l'amore dell'arte, che è della vita comoda e lussuosa il più grato ornamento. La cappella del palazzo Scrovegni è di ciò, fra tanti esempi, il più cospicuo.

I ripetuti fierissimi incendi, il cui ricordo è conservato da cronisti e da iscrizioni, si erano incaricati intanto di far largo fra le povere case di legno e di paglia addossate le une alle altre; e il Comune e i privati gareggiavano nel sostituirle con ricchi ed architettonici edifizii. Quattordici erano, al tempo del Da Nono cioè di Giotto, gli edifici comunali e tutti di non piccola mole; massimo fra essi appunto il Palazzo della Ragione, eretto fino dal 1218-19 e che allora si veniva sopraelevando con mirabile ardimento. E tra i palazzi privati degli Estensi e dei Capodilista e degli Zabarella si distingueva per ampiezza, per venustà di forme, per ricchezza di marmi e di pavimenti tanto da essere paragonato coi più insigni d'Italia, quello degli Scrovegni. Onde non fa meraviglia che Enrico Scrovegni, valendosi delle proprie eccezionali ricchezze, pensasse a servirsi dell'opera del più grande pittore e di quella del più grande scultore per decorare, se non forse anche il palazzo stesso, la cappella privata ad esso contigua.

In ricchezza cresceva, per elemosine, per doni, per lasciti, anche il convento di S. Antonio. Che dunque anche i frati del Santo aspirassero ad ornare chiesa e convento di opere d'arte sopra tutte eccellenti, nemmeno questo può far meraviglia, se di quelle ricchezze continuarono ad usare poi nobilmente nei secoli belli e continuano, pur troppo, anche oggi.

Del resto tutta Italia è allora in un fermento spirituale,

che ne investe ogni espressione di vita artistica, e nella artistica intendo anche e prima la letteraria. Questo fermento è da Dante stesso riconosciuto e luminosamente definito col suo celebre parallelo tra le due forme artistiche successive nel c. XI del Purgatorio: il mutamento che si avverte nell'arte del minio fra Oderisi da Gubbio e Franco bolognese e nell'arte della pittura fra Cimabue e Giotto è quello stesso, egli dice, che avviene simultaneamente fra il Guinizelli dall'un lato e il Cavalcanti e Dante dall'altro. Questo mutamento nella poesia si chiamò fin d'allora: del dolce stil nuovo; ma la denominazione può bene estendersi a tutta l'arte italiana, architettura con Arnolfo, o scultura coi Pisani, o pittura che sia. *Dolce stil nuovo*: una novità di sentire apportatrice di godimento nel più profondo dell'anima, una dolcezza di ispirazione e di espressione che conquide nobilmente i sensi, un'armonia musicale tra pensiero e forme che si chiude come in un cerchio magico di purezza e di leggiadria e che ha per formula il detto guinizelliano fatto proprio da Dante:

Amore e cor gentil sono una cosa.

Anche Padova partecipò a questo amore di gentile bellezza ed ebbe i suoi dolci rimatori; anzi uno di questi, Antonio da Tempo, scriveva il primo testo e diè le leggi delle nuove forme poetiche, poco prima che qui stesso Cennino Cennini di Firenze dettasse il codice tecnico della pittura vecchia e della nuova.

Eppure nemmeno tutto questo: libertà, ricchezza, affinamento del gusto, nuovi ideali di bellezza, ci dà ragione del fenomeno giottesco padovano. Queste condizioni infatti di vita materiale e spirituale non erano assoluto ed esclusivo privilegio di Padova, ma erano più o meno comuni ad altre città vicine o lontane. Non solo; ma tutto il Veneto, esclusa Venezia, si trovava ugualmente assai in ritardo di fronte allo sviluppo preso dalla pittura murale a fresco in altre regioni d'Italia. Ora si può chiedere: perchè Giotto non fu, invece che a Padova, a

Venezia, dove la libertà comunale aveva tanto più antiche e più profonde le radici, e tanto maggiori erano le ricchezze, e tanto più lieta e sicura la vita, e dove l'arte musiva bizantineggiante aveva coperte e copriva di una veste d'oro cupole e pareti? Perchè non a Verona, cavalleresca città, dove pur Dante fu a lungo e dove la cortesia del gran Lombardo avrebbe certamente offerto anche al pittore ospitalità nobile e generosa? Perchè non rimase o almeno non tornò al più presto a Firenze sua patria, madre di tutte le arti allora rifiorenti come rose novelle da un cespo rigoglioso? a Firenze dove tanti fidi alunni pronti lo attendevano, a Firenze che a lui, alieno da gare politiche e tutto e solo dedito all'arte sua, non avrebbe fin d'allora lesinati quegli onori e quegli incarichi che gli prodigò più tardi quando tornò, onusto di gloria, al suo seno? O perchè non si fermò a Roma, dove il fasto papale si era a lui manifestato in tutta la sua grandezza nell'occasione del Giubileo centennale e che gli era stata subito larga di altissimi incarichi, come quello del mosaico della navicella nella basilica di S. Pietro e dei tre affreschi nel Laterano, anche se non vogliamo ammettere che tutto suo e di quel tempo sia il doppio trittico ordinatogli dallo Stefaneschi per il più sublime altare della cristianità?

Quale fu invece questa disposizione della sorte che fece Padova per i secoli la gloriosa depositaria, ripeto, della più pura e più alta creazione del suo genio, senza dire di quelle, certo non meno pure e non meno alte, scomparse per malignità della sorte? Il problema, non si può negare, è quanto altro mai seducente.

Due sono, a mio credere, le ragioni specifiche del fatto.

La prima di esse sta in ciò, che Giotto è il più diretto prodotto e il più schietto rappresentante del pensiero francescano nell'arte. Basti ricordare che, quando Riccobaldo scriveva, egli aveva già dipinto in tre chiese di frati minori: ad Assisi, a Rimini, a Padova; e che poi frescò le stesse storie in S. Croce di Firenze; e infine dipinse in S. Chiara a Napoli; e che parecchie sono le tavole francescane, sparse per il mondo, che si contendono la sua paternità; e che se non tutte, quasi

tutte le tante altre composizioni francescane in Italia e fuori vengono da collaboratori, da allievi suoi, o almeno derivano dai suoi modelli.

Il grande movimento francescano, che dalla piccola Assisi si propaga con miracolosa veemenza conquistando in breve tutte le classi sociali di tanta parte del mondo, mentre obbliga l'individuo a ripiegarsi su se stesso e ad approfondire nel colloquio con Dio la conoscenza dello spirito, esalta insieme la gloria della Natura nella gloria della Divinità e l'intima comunione dell'una con l'altra. In fondo il dolce stil nuovo, a cui anche l'arte di Giotto appartiene, non è se non un'espressione di questo movimento spirituale. Ora che Giotto abbia lavorato ad Assisi, ove pur non ci fosse l'attestazione di Riccobaldo, a me non par si possa negare. Anche se in pochissimi tratti e quasi sempre dubitativamente a me, con altri, par di cogliere la mano del maestro così negli affreschi della basilica superiore come in quelli della inferiore, ciò non toglie però che non si debba riconoscere in lui il nume onnipresente e informatore di quelle diverse serie di opere che fanno della duplice basilica il più ricco conservatorio, anche se non il più eccellente, di opere del ciclo giottesco.

Se si potesse provare che ad Assisi fosse chiamato dal generale dei francescani Giovanni di Muro nel 1297, sarebbe passato a Padova con breve intervallo di anni. Forse di là lo distolsero, a un certo punto, le controversie, che, dopo la morte del fondatore, avevano turbato profondamente l'ordine e che al suo tempo non erano ancora spente del tutto. Fors'anche, a lungo andare, quel clima spirituale tutto imbevuto di misticismo e che pare su lui si facesse sentire un po' gravemente, male si confece al carattere della sua arte aliena da astrazioni metafisiche. A Padova lo chiamarono, penso, piuttosto che lo Scrovegni, i frati di S. Antonio nobilmente invidiosi dei loro confratelli. Ed egli, il terziario francescano, venne qui come a proprio nido verace.

A proprio nido verace, perchè il francescanesimo di Padova non era quello di Assisi. Antonio, se fu uno dei più ligi agli insegnamenti ed ai comandamenti del maestro e nelle discus-

sioni stette coi più rigidi osservanti della Regola, è, pur sotto un certo aspetto, l'antitesi viva di Francesco. Francesco fu un sublime idealista; fu un mistico che potè risentire nelle proprie carni le ferite del Crocefisso; fu un poeta; fu un creatore di una ideologia trascendentale fatta tutta di spirito e di sentimento; diede alla natura l'anima umana, direi quasi l'anima divina che la creò; parlò al lupo, al fuoco, al vento, alla morte, come a fratelli, perchè tutti creati da Dio; cantò con slancio lirico insuperabile il sole, testimonio di Dio nella sua bellezza: (*Et ello è bellu, e radiante, cum grande splendore, da Te Altissimo porta significatione*); volle la pace in terra come nel cielo (*se sarete figli della pace in terra come nel cielo ciò sarà ben più accetto a Dio che non avvantaggiare il popolo solo*); sognò e volle la perfezione.

Antonio, il governatore saggio, attivo, severo di estese provincie, il fondatore di numerosi conventi, si trova invece a contatto colla vita quotidiana, ed è un sublime realista. Non compone inni a esaltare la bellezza e le forze divine della natura; ma queste forze studia scientificamente, non solo per trarne insegnamenti morali, ma anche per dedurne cognizioni fisiche e cure medicinali; professa teologia a Bologna, a Montpellier, a Tolosa, dando al suo insegnamento un carattere pratico; soprattutto non è un pacifista, ma è un lottatore di forza contro tutti i reprobî, contro tutti i mali; non è un poeta ma un oratore formidabile di prosa, serrato nella dialettica e nella logica, fiero nell'assalto; non parla all'acqua o al fuoco o al sole, ma parla al popolo, alle plebi maltrattate e affamate dalle usure, ai ricchi dal cuore di macigno, ai tiranni immolati di sangue, ai degenerati travolti dalle passioni; e la sua parola fluisce limpida, immaginosa, travolgente dalle labbra mai stanche. Si direbbe quasi che qualche stilla di sangue iberico di S. Domenico scorra nelle vene di questo francescano di Lisbona. Solo in questo modo, anche se non ci restano le sue orazioni in volgare, possiamo spiegarci la sua azione fascinatrice delle moltitudini che intorno a lui si accalcavano.

Due leggende affini e diverse vi dànno quasi in atto la differenza tra l'uno e l'altro dei due santi. S. Francesco tra

Carmano e Bevagna vede una moltitudine di uccelli diversi, che garrendo parevano cantare le lodi di Dio; e tratto da un impeto lirico parla loro, esaltando in essi la Divinità per i doni loro largiti colle penne per vesti, coi semi per cibo, colle acque per bere, cogli alberi per i nidi. Ed essi lo ascoltano e accennano col capo e col corpo a riverire Dio. S. Antonio in Rimini invece predica ai pesci press' a poco con simili concetti; e i pesci anch'essi, accorsi in moltitudine sterminata, per le sue parole onorano Dio. Ma come diverso è il movente, così diversa è la conclusione. Nulla di lirico in questo suo atto, ma tutto di pratico. Gli eretici di Rimini indurati e ostinati non lo volevano ascoltare, non andavano ad udirlo. Ed egli chiama a sè perchè lo ascoltino gli animali più sordi e più muti per natura, e questi sotto l'azione della sua eloquenza vengono e odono e acconsentono con cenni a ciò che egli dice nella presenza degli eretici convenuti da ogni parte al miracolo; onde S. Antonio dai pesci volge a questi e continua il sermone e tutti li converte. La differenza tra l'uno e l'altro santo, tra la poesia dell'uno e l'eloquenza dell'altro, è tutta in queste due pie leggende.

Ora Giotto, che, come giustamente disse già il Mazzoni ⁽¹⁾ non è un mistico nè un ascetico, che non è un poeta, anche se gli venga, un po' a forza, attribuita una prosaica e prosastica canzone su *La Povertà* ⁽²⁾, che non è un idealista, ma che è uno schietto, misurato, fluente, efficacissimo narratore, un monumentale costruttore di scene, in questa Padova di S. Antonio, che del Santo serbava ancora vive le impronte e di giorno in giorno più ne magnificava le glorie, ricca e forte,

⁽¹⁾ *Giotto* in « Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia », Firenze, 1905, pag. 53.

⁽²⁾ Attribuitagli da molti, negatagli dal Mazzoni e da altri, essa reagisce, in poveri versi, contro lo spirito francescano della Povertà e afferma il diritto alla comoda vita.

Mentre stavo per licenziare queste ultime bozze, mi avviene di leggere un breve succoso scritto del collega Achille Bertini Calosso su *Giotto poeta*, « Nuova Antologia », 1 dec. 1937; ad esso per maggiori notizie in argomento, rimando il lettore.

dovette subito trovarsi a suo agio, a ben diverso agio che nella stessa Assisi. E dove Dante, rapito colla fantasia nei regni ultraterreni, imbevuto d'ira partigiana, assetato per sè e per gli altri di giustizia, sognante atroci pene e fulgori celestiali, non aveva trovato forse che incomprendimento, Giotto, sereno e pacato, nobilissimo ma semplice, forte eppur misurato espressore della realtà materiale e del sentimento, fu tosto compreso, amato, ammirato, glorificato anch'esso.

Perchè a Padova, accanto alla città francescana di S. Antonio, Giotto trovò una seconda città senza contrasto anzi in accordo con essa, la città del classicismo, la prima città classicheggiante d'Italia, prima per tempo anche di fronte alla stessa Firenze.

La tradizione epica troiana non s'era mai spenta attraverso quasi due millennii, e più si era ravvivata colla creduta scoperta della tomba d'Antenore nel 1274. Se ben si pensa, una simile scoperta non poteva avvenire se non in una città imbevuta di classicismo. Già questo suo Studio, dove aveva insegnato Alberto Magno, il grande volgarizzatore di Aristotele, era necessariamente un focolare di studi classici, in cui i giuristi più insigni reduci da Bologna o venuti da fuori, leggendo e glossando le Pandette giustiniane, riaffermavano il diritto civile della romanità in tutto il mondo, come simbolo ed espressione di umanità risorgente. E lo studio del giure si accompagnava, sovente nelle stesse persone, allo studio ed alla imitazione dei poeti classici e dei prosatori. Giurista insieme e poeta classico puro Lupato dei Lupati, lo scopritore o meglio l'inventore della tomba di Antenore, di cui il Petrarca disse appunto che avrebbe superato tutti i poeti del suo tempo se non si fosse dato al giure. Egli scrive un poema, oggi perduto, di tipo vergiliano: *De conditionibus Paduae*, ed egloghe varie tra cui una diretta al grammatico bolognese Giovanni del Virgilio corrispondente di Dante; e Giovanni in un'altra sua egloga diretta ad Albertino Mussato riconosce di aver preso dal Lovato l'ispirazione per il suo poemetto latino su *Tristano ed Isotta*. E col Lovato erano in Padova altri poeti latini

squisiti anche se artificiosi, Bovetino de Bovetini, Andrea Giambono de Favafoschi, Guizzardo e Bonincontro mantovani, Castellano Bassanese, Albertino Mussato, che le forme eleganti toglievano a prestito da Virgilio, da Ovidio, da Orazio, da Catullo.

Fra tutti eccelleva di gran lunga Albertino: oratore facondo e forbito, diplomatico destro ed onesto, amantissimo della sua patria, amato a sua volta familiarmente dall'imperatore Arrigo VII, soldato valoroso che fu coperto di ferite, storico di liviano modello nella *Historia Augusta* in 16 libri e nel *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem* in altri 15 libri, filosofo, poeta pastorale ovidiano nelle Egloghe, soprattutto poeta tragico nella *Eccerinis* in cui, pur trattando un argomento contemporaneo, prende da Seneca la costruzione del dramma e il canto corale e il metro giambico e ne fa l'inno della libertà padovana riconquistata. A quest'opera più che alle altre egli deve l'onore, invano ambito da Dante, della incoronazione a poeta; e il Comune ed il popolo tanto alto lo tengono e tanto gli sono grati che ordinano per pubblico decreto dovesse ogni anno di Natale l'opera sua venir recitata, e magistrati e popolo si recassero a fargli omaggio a casa sua. Il che non gli tolse di morire in esilio due anni dopo la morte di Giotto.

Quale azione può avere esercitata questa vita padovana, pregna di classicismo, sull'arte di Giotto? A Roma forse egli era stato, sarebbe da pensare, già due volte, nell'andata ad Assisi e nel ritorno; e la seconda volta le importanti commissioni, cui abbiamo accennato, lo trattennero certo parecchio tempo. Vogliamo credere che a questo artista, spirito altamente sensibile, nato a Firenze cioè nella città che fu la più diretta erede della romanità antica, nulla dicessero le colonne, gli archi, le statue, i templi, i fori, le basiliche, tanti altri monumenti istoriati o memori delle imprese imperiali, allora anche più numerosi che oggi? I marmi di Nicola, che egli aveva ammirati e ricordati, avevano pur presa anch'essi la ispirazione dai sarcofagi dei secoli della decadenza nel Camposanto di Pisa. Solo all'anima sua potevano quei resti gloriosi restare muti e freddi come cadaveri? O non avranno suscitato in lui un fermento tutto nuovo, una nuova coscienza artistica solenne

e degna di tanto insegnamento? Questo fermento egli portava seco quando giunse a Padova, a questa Padova piena insieme di fervore per il suo grande Santo francescano e di non minor fervore per la classicità risorgente sulle bocche dei suoi maestri e dei suoi nuovi poeti; ed egli senti tosto, in un processo rapido di chiarificazione e di nobilitazione, fondersi in sè stesso l'una e l'altra materia onde si era nutrito, il naturalismo francescano e la monumentalità classica e sorgere nel suo spirito le nuove forme che dovevano eternare l'opera sua.

La monumentalità classica. Ma fu veramente classico Giotto o, se meglio vuoi, un romanico classicheggiante? o non piuttosto, come alcuni sostengono, un gotico? La questione, tutt'altro che nuova da gran tempo fu risolta al Congresso di Storia dell'arte tenuto in Parigi nel 1921 dal prof. Romdahl della Scuola di alti studi di Göteborg, che sostenne con raffronti di pieghe e di figure essere il gotico francese l'elemento *costitutivo* di Giotto. Tanto valeva dire che Giotto era francese. E la nostra povera cappella Scrovegni, così pura, così intiera, fu tagliata a fette e distribuita in anni diversi, prima e dopo un assai ipotetico viaggio dell'artista a Parigi.

Non mi fermerò a discuter tale tesi, anche perchè esce dal tema a me assegnato. Già prima di tutto bisognerebbe stabilire ben bene che cosa si intenda per goticismo e che cosa per classicismo nella pittura. E più ancora bisognerebbe vedere quanto ci sia di essenzialmente gotico nell'arte francese delle cattedrali di Reims e di Amiens e di Bourges e in Notre Dame, cioè di essenzialmente costitutivo, e quanto invece di ereditato e di rielaborato di su antiche forme classiche sopravissute. E non è certo andando a pescare qualche somiglianza di pieghe e di atteggiamenti in una statua qua e in un'altra là, come fece il Romdahl, che si può non dico risolvere ma nemmeno impostare un problema così complesso e di tale importanza; mentre certe somiglianze formali possono trovare più facile spiegazione anche in una sincera affinità di clima spirituale ed artistico piuttosto che in manuali imitazioni o derivazioni.

Quanto alla nostra Cappella Scrovegni, tanto invidiatasi

da ogni parte, concezione generale, partizione, distribuzione, ordinamento, esposizione, tutto obbedisce ad un unico mirabile pensiero creativo, e parte a parte si lega e si svolge come in un grande poema canto da canto, come in un carne strofe da strofe, come in una soave armonia motivo da motivo musicale. Tagliarla a fette, per comodità di tesi, mi pare un assurdo.

Che Giotto in origine sia però intinto anch'egli di gotico, nessuno può negare; le storie della basilica superiore di S. Francesco ad Assisi, colle loro figure allampanate e rigide, colle loro teste strette e lunghe, colle loro pieghe taglienti, coi loro edifici a bifore ogivali, anche se in massima parte non di sua mano, ne sono prova evidente. E che sulla fine del sec. XIII il gotico italiano, specialmente nella architettura e nella scultura, riveli importazione di forme dal gotico francese, è cosa in parte, come si suol dire, pacifica. Ma già ad Assisi elementi classici fanno capolino e si impongono alla nostra attenzione. Qui poi nella Cappella Scrovegni e più tardi a Firenze, l'arte sua non è più gotica, come non è più bizantina, come non è romanica, come non è classica. Gli elementi successivi, onde quell'arte si era formata, sono in essa non giustapposti nè sovrapposti, ma contemperati e fusi, come nell'ardente fornace si fondono e si mescolano il rame, lo stagno, l'argento e talora anche l'oro a formare quel magnifico bronzo che sarà posto e adorato sugli altari.

Ho detto, poco fa, che quell'arte subisce un processo rapido di chiarificazione e di nobilitazione. Così è. Le scene da Assisi a Padova si rischiarano, si allargano e si dividono in parti contrapposte; i fondi si allontanano e si schematizzano riducendosi appena a quanto basta per sottolineare spiritualmente l'azione; le figure si consolidano, si rafforzano, assumono carattere monumentale; le pieghe, semplificate e ammorbidite, armonizzano anch'esse col carattere monumentale dell'insieme; il pathos drammatico del racconto è trattenuto nei limiti di una severa sobrietà, pur senza perdere di dolcezza, anzi pur acquistando di verità intimamente espressiva. Tutto è misurato, è segnato, è colorito entro una vibrante cadenza musicale di canto

fermo, a cui si accompagna, come trillo in sordina, la spezzettatura musiva degli argenti profusa nelle fascie delle cornici.

Questa nuova arte, che Giotto crea a sè stesso ed al mondo qui in Padova e che porterà poi seco a Firenze, tanto diversa da quella che egli prima possedeva, tanto diversa più ancora da quella dei predecessori, da quella di Cimabue, è arte padovana, perchè Padova ad essa diede la vita e il nutrimento. Il fenomeno creativo giottesco-padovano s'è compiuto.

A chiarirlo piacemi citare, fra mille, un confronto, il confronto fra la grande Crocifissione di Cimabue nel transetto destro della basilica superiore di Assisi e la Crocifissione di Giotto nella cappella Scrovegni. Quella di Cimabue, pur nella rovina che ne ha fatto quasi una negativa fotografica, rimane forse la più fiera espressione in tutta l'arte gotica del terribile dramma umano-divino. Da essa, tutta stipata di figure, erompe un tumulto inesprimibile, un impeto di bufera che squassa e torce il corpo di Cristo e sembra volerlo staccare dalla croce, un lanciarsi in alto verso di lui di braccia lunghe, rigide, come epilettiche, un urlio di lamenti e di invocazioni, uno sconvolgersi di tutti gli elementi naturali dinanzi alla morte del loro Creatore; e par che lo spazio, amplissimo, non basti a tanto furente dolore. In essa sentiamo il riunirsi, il condensarsi, il concludersi di tutti i felici terrori e di tutte le estasi crudeli del Medio Evo, il sogno e lo straziante conforto di tutti i martiri e di tutti gli asceti, il sospiro e il raccapriccio di tutti i teologi e di tutti i santi padri.

Quanto diversa, sostanzialmente diversa, questa nostra Crocifissione giottesca! Pochissime figure ben divise e aggruppate, con molto spazio all'intorno, con molto azzurro nell'alto, ove il dolore si placa nella compostezza di uno immenso solenne accoramento. Gli angeli, scesi in volo a cingere il Crocefisso, piangono sì, anzi, come vogliono gli antichi tradizionali modelli sempre a Giotto presenti, taluno si straccia la veste sul petto; ma il loro pianto è musica di gemiti sommessi, non scroscio di grida incomposte. E dall'un canto Maria accenna dolcemente a svenire senza un lamento, e due pie donne la sorreggono

fissandola in volto e mute lagrimando. Dall'altro lato alcuni soldati si dispongono a dividersi senza contesa la veste inconsueta. In mezzo, alto, solo, librato nel cielo terso di ultramarino, adagiato compostamente sul legno della croce, sta il corpo esile ma bianco e morbido di Gesù, ai cui piedi sanguinanti Maddalena in ginocchio accosta tremanti le labbra. Centro della composizione, che tutti ne riassume e ne fonde in sé i valori spirituali, la testa di Lui, quella testa di uno squallore senza fine, dalle chiome rapprese che spiovono sulle gote coprendole di fosca ombra, dagli occhi consunti e cavi per il lungo strazio, dal naso rilassato e procombente per l'abbandono mortale dei muscoli, dalle labbra rimaste socchiuse nell'ultimo rantolo; una pietà, una miseria, un quieto profondo orrore dell'anima senza parole, che nessun artista mai nè prima nè dopo ha concepito nè raggiunto nonchè superato.

Qui è veramente la misura di Atene e di Roma inserita nell'arte cristiana, la misura che ha limiti altissimi e invincibili, che si compone in forme di eccelso ardimento ma di sicuro equilibrio, che vince e trionfa nella poderosa coscienza dei propri mezzi e del proprio valore.

ANDREA MOSCHETTI

Bobbio e Padova : S. Colombano e S. Giustina ; codici e monaci.

Quando nel 1448 i Benedettini della Congregazione di S. Giustina di Padova erano introdotti nella badia di S. Colombano a Bobbio, la badia colombaniana, ridotta alle condizioni più modeste, trascinava ormai da due secoli e mezzo una vita assai stentata. Dopo il 1415 l'aveva retta come abate il marchese Giovanni Malaspina di Mulazzo, finalmente nel 1442 detenuto e sospeso a causa di certi suoi trascorsi : il quale poi, con lodevole resipiscenza, riconosciutosi non atto alla riforma che il vescovo e i cittadini desideravano — e desiderava lui pure —, la favorì, acconsentendo a modeste condizioni che il monastero, per tante deficienze spirituali e temporali scaduto, perchè tornasse all'osservanza regolare, fosse dato alla Congre-

Dai *Prolegomena | de fatis Bibliothecae | Monasterii S. Columbani Bobiensis | et | de Codice ipso Vat. lat. 5757* distesi in 260 pagg. in 4° gr. da mons. GIOVANNI MERCATI, Prefetto della Biblioteca Apostolica, ora Cardinale, quale introduzione ai M. TULLI CICERONIS | *De re publica | Libri | e codice rescripto | Vaticano latino 5757 | phototypice expressi*, ex Bibliotheca Apostolica Vaticana, MCMXXXIV, stralciamo le notizie riferentisi ai rapporti intercorsi tra il Cenobio e la Biblioteca di S. Colombano a Bobbio da una parte, e il Cenobio e la Biblioteca di S. Giustina a Padova dall'altra, con particolare riguardo ai codici segnati ad un tempo dell'ex-libris di ognuno dei due sodalizi religiosi e culturali.

gazione dei Monaci di S. Benedetto dell'Osservanza o dell'Unità, cioè ai Benedettini della Congregazione di S. Giustina di Padova, in seguito detti Cassinesi. A concretare le condizioni della cessione e a prendere possesso del Cenobio, col P. Pellegrino da Pavia, abate di S. Sisto di Piacenza, interveniva il Presidente della Congregazione P. Pafnuzio da Genova, abate di S. Benedetto di Mantova: proprio colui, sotto il quale, divenuto abate di S. Giustina a Padova, nel 1453 si cominciava la sistemazione e l'inventario dei codici di S. Giustina.

Immediato nell'antico Cenobio susseguiva il miglioramento con la riforma del 1448: tra l'altro, per limitarci strettamente all'assunto nostro, si procedette tosto alla revisione generale dei libri, a ciascuno si fissava il proprietario, gli si assegnava un numero, spesso se ne riassumeva il contenuto, se ne stendeva un inventario; furono suppliti dei vecchi codici; se ne scrissero dei nuovi; se ne acquistarono; se ne legarono. Giusta l'uso del tempo, li legavano ordinariamente con assi o tavolette di legno, mettendovi a guardia fogli di antichi manoscritti smessi, dei quali si erano pur valse per scrivervi di nuovo sopra; e se relativamente di poco valore sono i codici recenti, l'esame delle note, del numero d'ordine, della legatura, dei fogli di guardia in talun caso adduce ad arguire che i monaci provvidero a legare altresì dei codici dell'antico fondo: pur bobbiesi sono adunque molti frammenti messi nel secolo xv avanzato a guardia dei manoscritti.

Al tempo della riforma del 1448 risale la massima parte delle varie note di proprietà, segnatamente le due più conosciute, la brevissima: «Liber sancti Columbani de Bobio», seguita da un numero; e l'altra più ampia e particolareggiata: «Iste liber est monachorum congregationis Sancte Iustine de Observantia · ordinis sancti Benedicti · residentium» (talvolta «habitantium») in Mon. sancti Columbani de Bobio; scriptus sub numero.....». L'altra, che pur si riscontra in qualche codice applicato a Bobbio: «Iste liber est congregationis S. Iustine de Padua O. S. B. deputatum (!) conventui S. Columbani de Bobio ad libitum regiminis prefate congregationis de numero.....»

si direbbe apposta per escludere l'appartenenza del codice all'antico fondo bobbiese e per assicurare la proprietà, nel caso di partenza dal Cenobio, alla Congregazione di S. Giustina, che lasciava colà il libro col consenso della presidenza generale.



Fig. 1

Bobbio : S. Colombano

Porticato del Convento ora R. Istituto Magistrale

La prima tuttavia delle due note alcuni credettero del sec. x o xi : ma A. Ratti sostenne essere del sec. xv : anzi egli la assegnava al momento, in cui la Biblioteca di S. Colombano passava ai Benedettini di S. Giustina : secondo lui allora prima e seconda segnatura forse furono sincrone e fors'anco persino di una stessa mano. Comunque, alquanto più tardiva (ma pur sempre anteriore all'inventario del 1461, di cui tra breve) per mons. Mercati sarebbe la segnatura del numero pur nella nota di proprietà di S. Giustina, che ha menzione esplicita del numero « scriptus sub numero » : nel che non convengono il Bick e il Rostagno, per i quali la nota di proprietà e il numero sarebbero stati apposti nell'occasione dell'inventario del 1461.

La seconda nota di proprietà, la quale in prima linea al posto di S. Colombano mette i monaci di S. Giustina, è in una scritturina non inelegante del sec. xv, e, mentre la dicitura nel resto è costante, al principio talora fu variata per



Fig. 2

Bobbio : S. Colombano

Cortile e loggetta del Convento

maggior chiarezza, invece di «Iste liber» dicendosi per esempio «Istud omeliarium», «I. antiphonarium», «I. breviarium» ecc.; ed, oltrechè sulla maggior parte dei codici recanti la prima, leggesi in altri codici che della prima mancano, principalmente in quelli, che dall'inventario del 1461 e dalle aggiunte fattevi risultano «noviter scripti» o «noviter aquisiti»: di qui l'evidenza della sua posteriorità. Nel bianco lasciato dopo il «sub num.....» un'altra mano segnava poi il numero, per la numerazione definitiva dei codici.

Con la numerazione dei codici e con l'indicazione del contenuto di ciascuno era spianata la via alla composizione di

un inventario : quello pervenuto a noi « renovatum fuit in 1461 », e il « renovatum » può intendersi rispetto a un vero e proprio inventario redatto dai monaci stessi di S. Giustina qualche anno prima del 1461. Comunque, questo inventario

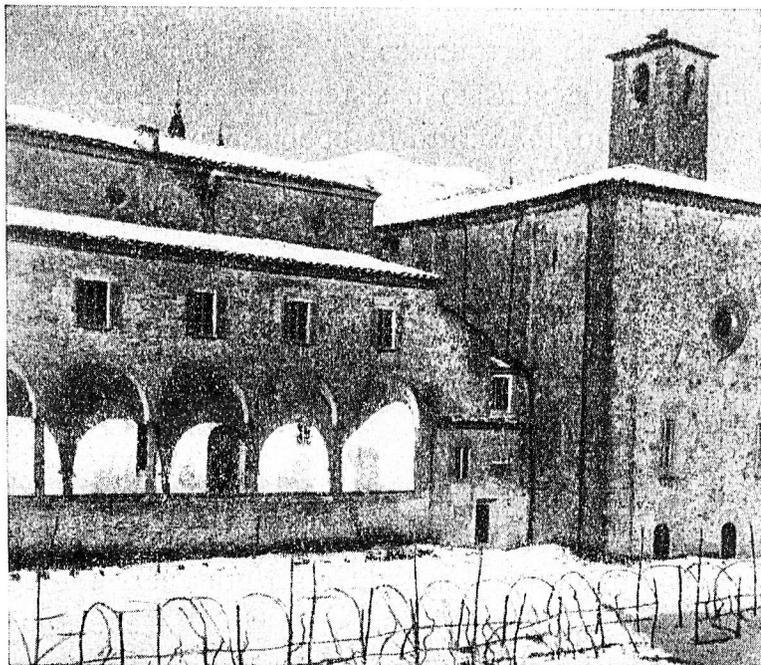


Fig. 3

Bobbio : S. Colombano

Abside della Basilica e Convento

superstite non è un inventario puro e semplice, giusta l'ordine del fondo, ma piuttosto un indice alfabetico ; e chi volle questo inventario « rinnovato » fu D. Antonio da Piacenza, abate dal luglio 1460 al 20 maggio 1462, ma già sostituito quando fu scritto il titolo : mentre chi lo rinnovò fu il priore claustrale D. Cristoforo di Valsassina, priore nel maggio 1462 : il lavoro adunque durò parecchio. Ed è notevole che in quel medesimo anno 1461 un altro abate della stessa Congregazione e pur esso piacentino, D. Bernardo Terzi, faceva fabbricare a S. Giustina in Padova la Biblioteca « codicibus, pluteis aliisque ornamentis insignem », codici, di cui sin dal 1453 si era cominciato l'ordinamento, la segnatura, e l'inventario.

Questi fatti attestano lo spirito, ond' erano animati almeno i capi, se non la Congregazione tutta: e determinavano ai tempi nostri il desiderio di C. Cipolla che, colpito dal vedere citati con «dicitura analoga» i codici di Bobbio e di Polirone, augurava che indagini si facessero in altri fondi di manoscritti provenienti da monasteri sottoposti alla Congregazione di S. Giustina, per vedere se si trattasse di casi isolati, ovvero di un piano generale bene pensato e sistematicamente eseguito.

Appare risorto lo Scrittorio bobbiese proprio quando nasceva e si divulgava l'arte della stampa, la quale però presto doveva spegnerlo per sempre; così tra altri quattro copisti posteriori al 1448 risulta copista in S. Colombano D. Gregorio da Crema, noto per di più addirittura quale abate negli anni 1456-59 e 1466-67: e forse il suo esempio autorevole non fu senza effetto per incitare altri a farsi cultori del degno esercizio. Ecco come si esprime l'inventario circa D. Giovanni da Crema: «78. Gregorii pape Dyalogorum libri III. Tabula capitulorum dictorum librorum in principio voluminis. In fine voluminis habetur quinternus noviter scriptus per d. Gregorium de Crema abbatem monasterii.....». È il Vat. lat. 5753, con tutte e due le note di proprietà: ma i fogli rescritti da lui sono due fascicoli, non un quinterno solo, e provengono da due codici liturgici o messali plenari, di varie età, di cui uno, il meno antico, era assai ornato. Ancora: «81. Gregorii pape vita a Iohanne cardinali composita ac libris III comprehensa. in cuius voluminis initio habetur quinternus eiusdem vite noviter scriptus per d. Gregorium de Crema abbatem monasterii huius.....». È il Torinese F IV 8 del sec. X inc.; e vi sono rescritti i ff. 1-11 e 157 e sui ff. suppliti c'è l'ex-libris di S. Giustina e di S. Colombano. D. Gregorio per il supplemento si valse «membranis cultro erasis nullius antiquitatis atque momenti». Ed ancora reca l'inventario: «169. Regula sanctissimi patris nostri Benedicti in vulgari [scripta per d. Gregorium de Crema abbatem huius monasterii 1458] cancell., nè risulta il perchè] cooperta corio cum sigillis.....»; era il distrutto Torin. O VII 4, finito «IV nonarum septembrium» con l'ex-libris dei monaci di S. Giustina. Insomma tra il 1448 e il 1461 ammontano per

lo meno ad undici i manoscritti nuovi. Ritenuto che recano l'ex-libris dei monaci di S. Giustina pure i due Torinesi F II 23 del sec. XIV e O IV 17, e il Vat. lat. 5774 pur del sec. XIV, tra gli altri codici (indicati da mons. Mercati) non regi-

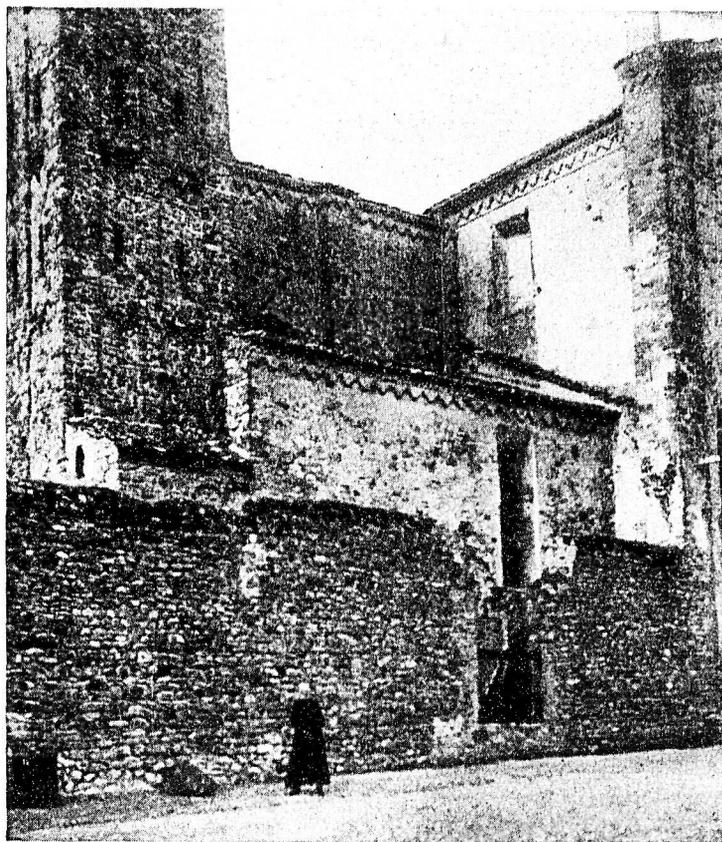


Fig. 4

Bobbio : S. Colombano

Fianco e campanile della Basilica

strati nell'inventario del 1441 e tuttavia provenienti da Bobbio, l'ex-libris di S. Giustina leggesi nei due seguenti dai Benedettini acquistati durante il primo secolo della loro venuta: nel Torin. O VI 20, I e II parte delle vite dei SS. Padri del Cavalca con la non frequente nota: « Iste l. est Congregationis sancte Iustine de Padua ord. S. Ben. deputatus conventui S. Col. de Bobio ad libitum regiminis prefate Congregationis de numero 173 », tutto palinsesto, ricavato da un antifonario

« cum notis musicis, quales erant ante novam Guidonis de Arethio methodum » ; e nell' Ambros. D 10 sup. del sec. xv avanzato, con trattatelli di teologia morale di S. Giovanni da Capistrano, del B. Angelo da Chivasso di S. Antonino, trascritti da don Dionisio, e con fogli di guardia ricavati da un evangelario in unciale irlandese e da un antifonario: la nota suona: « iste l. est monach. Congr. S. Iustine de Observantia Ord. s. Ben. habitantium in S. Columbano de Bobio scriptus numero 307 ».

Si svolse adunque, dopo il 1448, nel Cenobio di S. Colombano una attività cospicua a servizio della vita sacerdotale e ascetica, giusta l'intento di riforma del Cenobio: ma, se teniam presente che talun codice fu sacrificato, cioè smembrato ed eraso, perchè definito « modici valoris propter vetustatem », non restiamo senza rammarico per lo sciupo di materiale tanto prezioso, costituito dalle reliquie dell'antica Biblioteca. Al lamento, già formulato da L. A. Ferrai, fa eco mons. Mercati, pur indulgendo nella sua deplorazione, perchè insomma i monaci erano e dovevano essere monaci, e quindi tra loro solo di tratto in tratto saranno capitati lassù degli umanisti e storici capaci di apprezzare adeguatamente quei tesori.

Pochi altri i richiami a cose venete nel volume ponderoso, degno proemio all'opera monumentale, la riproduzione fototipica del Cod. Vat. 5757 col « De re publica » di Cicerone, e noi ce ne sbrigheremo ormai in breve.

Dopo aver rilevato che il ricordato Vat. lat. 5753 del sec. IX-X, recante la nota di proprietà e di S. Colombano e di S. Giustina, nel foglio ultimo di guardia su una striscia di pergamena serba una terzina del Petrarca, « Trionfo del Tempo », 58-60, « copiata da un veneto » sotto la forma:

« E quanto hio posso al fine me aparegio
Pensando al breve vivere (!) mio nel quale
sta mane era uno (!) fanciulo et ora (!) sun vegio »

invece che :

« E quanto posso al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo ed or son vecchio »,

mons. Mercati annota di non consentire in tutto col Novati il quale, a proposito di una carta — già ritrovata a coperta di un libro dell'Ambrosiana e poi rismarrita — recante « frammenti di una corrispondenza poetica fra Antonio da Tempo (1275? - 1336?) ed altri rimatori contemporanei » aveva supposto che quella carta fosse « misera reliquia di un volume che, se ci fosse pervenuto intatto, avrebbe conseguito un cospicuo posto fra le poche raccolte che possediamo di rime antiche ». Mons. Mercati adunque si protesta non propenso a credere che verso la metà del trecento quelle rime venete siano state ricopiate a Bobbio « sottraendo forse le ore al sonno o al breviario » e ritiene che quella carta sia venuta a Bobbio nel sec. xv o xvi dentro uno dei manoscritti portati da qualcuno dei nuovi monaci della Congregazione di S. Giustina.

Annota altrove mons. Mercati che, giusta il Cod. Vat. lat. 11286, f. 586 e 587, dove è riportato l'elenco dei « libri sospesi dall'indice li quali si ritrovano nel Monastero di S. Colombano di Bobio » — elenco redatto nel 1599-600 per disposizione pontificia — i libri proibiti trovantisi a Bobbio tra il sec. xvi e il xvii « si riducono a due edizioni venete del « *Concilium Provinciale Coloniense celebratum anno Domini 1536* ».

Per tornare un momento a S. Giustina, mons. Mercati tra le « Aggiunte e correzioni » non crede di poter accordare a B. Pagnin ⁽¹⁾ che dalla nota di proprietà « Liber iste est Congregationis sancte Iustine deputatus ad usum » scaturisca

(1) B. PAGNIN, *Le origini della scrittura gotica padovana*, R. Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. vi, 1933.

siano stati scritti proprio a Padova in S. Giustina il Codice 1047 dell'Universitaria di Padova, «deputatus ad usum Pratalee signatus LXL» (?), il Canoniciano latino 134, «deputatus usui conventus S. Mariæ de Pomposia, signatus numero 25»,



Fig. 5

Bobbio : S. Colombano

Interno del Convento

e il Vindobonense latino 279, reduce a Napoli «deputatus monasterio S. Severini de Napoli», e che essi siano usciti di Padova al tempo stesso incirca della nota, cioè «al tempo del riordinamento della Biblioteca di Santa Giustina, verso la metà del '400». Se per il Codice di Pomposa la affermazione del Pagnin è indubbiamente infondata perchè — come da «Studi e documenti di storia e diritto», 1896, p. 165, e dall'inven-

tario di Pomposa del 1459, edito da D. M. Inguanez (« Bollettino del Bibliofilo », II, 1920, p. 179, dove è contraddistinto col numero non 25, ma 33) — tal codice sta registrato nel Catalogo stesso di Pomposa sin dall'anno 1093 al 48 luogo, mons. Mercati ritiene la affermazione del Pagnin altrettanto inesatta per il codice di Napoli, come per la massima parte dei codici di Bobbio, di Polirone, di Montecassino recanti una tal nota, perchè altri sono i codici della Congregazione e altri quelli propri del Cenobio di S. Giustina. La Congregazione di S. Giustina apponeva il proprio ex-libris pur sui codici esistenti da secoli nei monasteri riuniti ad essa, anche se per nulla i codici eran passati da Padova; e quindi, per ritenere che un codice davvero sia appartenuto al Cenobio padovano e forse sia stato a Padova scritto, oltre ai non decisivi riscontri paleografici, mons. Mercati esige almeno un ex-libris come i due riportati dal Pagnin stesso (« pro usu nostri monasterii et conventus S. Iustine de Padue » o « deputatus monasterio eiusdem S. Iustinae »), oppure il codice almeno dovrebbe corrispondere di sicuro, senza dubbio, a qualcuno del Catalogo di S. Giustina medesima.

A chiusura di questo stralcio di notizie, per le quali, rintracciate « passim » nell'opera monumentale, noi in conformità al fine nostro ci siamo valse quasi « ad literam » del dettato di mons. Mercati, solo coordinandole e conglobandole organicamente, riferiamo davvero integralmente « ad literam » quanto egli dice circa una questione fondamentale fra le tante trattate in quest'opera, e forse presentatasi spontanea allo spirito del lettore — nonostante che deliberatamente noi ad essa non abbiamo mai neppure accennato — alla semplice lettura del titolo dell'introduzione all'opera monumentale « Prolegomeni sulle vicende della Biblioteca del monastero di S. Colombano di Bobbio e sul Codice Vat. lat. 5757 », dati i rapporti intercorsi tra S. Giustina di Padova e S. Colombano di Bobbio.

Quando e dove fu composto il nuovo codice, da cui la nuova edizione fototipica del *De re publica libri* di Cicerone?

« Dove e quando fu lavato il codice del *De rep.*? perchè al vedere che tutti i 151 fogli superstiti di quello provengono da questo, appare assai più verosimile che l'antico codice sia stato sacrificato poco prima a bella posta per formare il nuovo, di quello che si sia ricorso ad un serbatoio di fogli di rifiuto di varia provenienza lavati e riposti per futuri bisogni e adoperati in più occasioni.

« Purtroppo mancano principio e fine dove potè essere o una nota....., o una sottoscrizione di copista....., o la dedica di un donatore....., che ci avrebbe messo sulla strada e risparmiato fatiche ed incertezze; ma poichè non si ha nulla di simile nel codice, rimane da tentare per altra via, anche se non molto piana e sicura.

« Che il manoscritto sebbene non segnato nella lista dei codici di Bobbio donati a Paolo V....., sia venuto di là nel 1618 insieme con essi, non c'è dubbio: si trova dentro il loro gruppo e fu subito con essi numerato e catalogato. A Bobbio stava di sicuro nel secolo xv, come provano gli indici del f. A e l'ex-libris bobbiese..... e il citato inventario del 1461. Che poi non ve l'abbiano portato allora seco i benedettini di S. Giustina [da Padova], ma trovato negli avanzi dell'antico fondo, sebbene non si possa dimostrarlo con testimonianze esplicite, a nessuno è venuto mai in mente di dubitarne, tanto è ovvio supporlo; e, se mai, spetterebbe al contraddittore l'onere della prova e di spiegare soddisfacentemente la venuta colà di un tal codice a mezzo il secolo xv.

« Si risale dunque per fermo all'alto medio evo, e ad un tempo meno infelice per Bobbio..... ».

P. VERRUA

Principale palacium communis Padue

(Continuaz. ; N. S. a. VIII [XXV, 1932], pagg. 143 segg.)

IV.

Le porte nell'edificio primitivo

Giovanni da Nono così ci descrive le quattro grandi porte : *In capite quarumlibet harum [scalarum] erit ianua una cum singulis tabernaculis et quolibet horum tabernaculorum a duabus magnis columpnis rubei marmoris sustentabitur.* Breve la descrizione, ma, come sempre, chiara e definita : ciascuna porta sormontata da un tabernacolo, ciascun tabernacolo retto da due colonne del solito rosso di Verona. Facile dunque sembrerebbe evocare col pensiero l'immagine di uno dei soliti protiri lombardi addossati alle pareti e ornanti le porte maggiori delle chiese e di altri edifici del tempo : due colonne posate sopra un alto plinto o, forse, sulla groppa di due leoni accovacciati e un arco rotondo inchiuso in un frontone triangolare. Così appunto anche il Gloria disegnò le porte nella seconda delle tavole che illustrano il suo lavoro ; e, tolte le indebite misure e proporzioni che non s'accordano affatto colle reali misure e proporzioni dell'edificio, nulla in massima avremmo avuto da mutare o da aggiungere per quanto riguarda la interpretazione del testo.

Se non che, avendo noi voluto anche questa volta interrogare direttamente l'edificio, sperando di trovarvi la conferma a quanto sopra e tracce dell'originale forma e delle misure dei protiri, ne avemmo invece argomenti di non piccola sorpresa e, come abbiamo accennato testè, di nuove e non facili questioni.

Premettiamo intanto che nelle soglie delle porte e nei pianerottoli delle scale non v'è nulla che possa fornire il benchè menomo indizio di ciò che andiamo cercando. Ben si capisce che nel corso dei secoli quelle soglie e quei pianerottoli, logori dal lungo uso, devono essere stati più volte rifatti. E ciò senza dire delle manomissioni introdotte da fra Giovanni al tempo della sopraelevazione dell'edificio e più ancora al tempo della costruzione delle loggie esterne, manomissioni su cui avremo occasione di soffermarci più innanzi.

Basti sapere per intanto che le porte erano nel primitivo edificio alquanto più larghe e parecchio più alte ed avevano forma non di tutto sesto ma di un arco scemo, come si può vedere guardandole dall'interno della sala, poichè fra Giovanni si appagò di mutarne l'esterno e ne lasciò intatta invece la faccia posteriore. Mentre adesso misurano m. 3,00 di altezza massima e m. 2,12 ⁽¹⁾ da sguancio a sguancio, a quel tempo raggiungevano in altezza m. 3,78, e m. 2,40 in larghezza (fig. 6). Se poi avessero contorno marmoreo o si aprissero direttamente nella muratura non possiamo dire; ma poichè anche oggi i battenti, che dall'interno si aggiustano (si noti bene) al vano primitivo, hanno i cardini infissi nel muro, credo più facile che sguanci di pietra non ci fossero.

Colle modificazioni trecentesche scomparve poi quasi ogni traccia della precedente esistenza del protiro, che avrebbe potuto servire di guida alla ideale ricostruzione di esso.

Una traccia sola ma preziosa rimane: una specie di addentellato, che sporge dalle lesene parte per parte di alcune porte ad una certa altezza dalla soglia. La larghezza di questi addentellati è costante: 54 centimetri; lo spessore, tolto un caso in cui è alquanto minore, è pure costante: 18 centimetri; l'altezza dalla soglia è anch'essa quasi sempre, tranne un caso, almeno con una certa approssimazione, costante, circa m. 2,60;

(1) Debbo insistere nell'avvertimento che le misure variano di qualche poco dall'una all'altra porta. Inoltre è da tenersi conto del fatto che le soglie non sono del tutto orizzontali ma inclinate come i pianerottoli e i gradini verso il piede della scala.

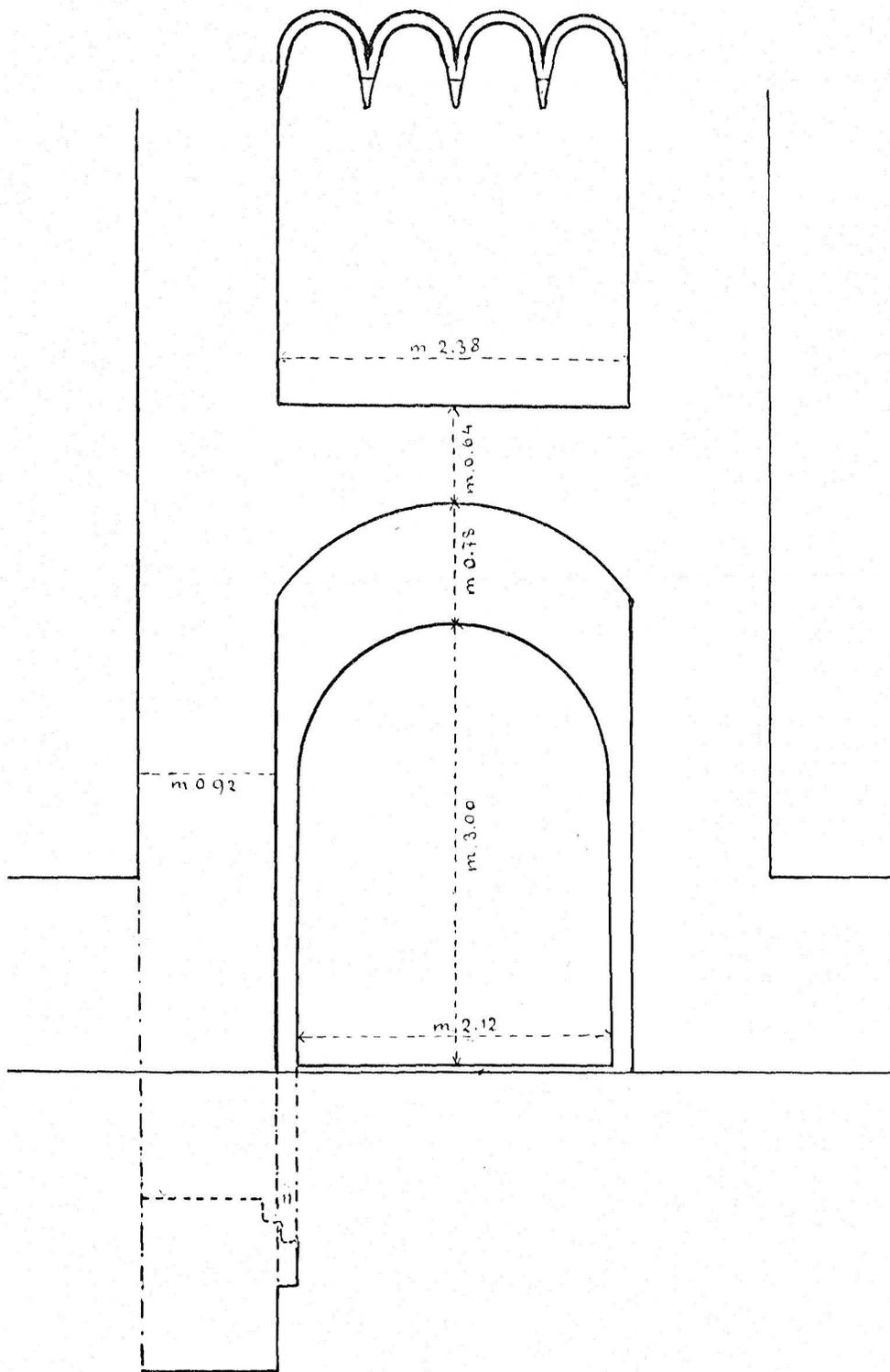


Fig. 6

Le porte dall' interno della Sala

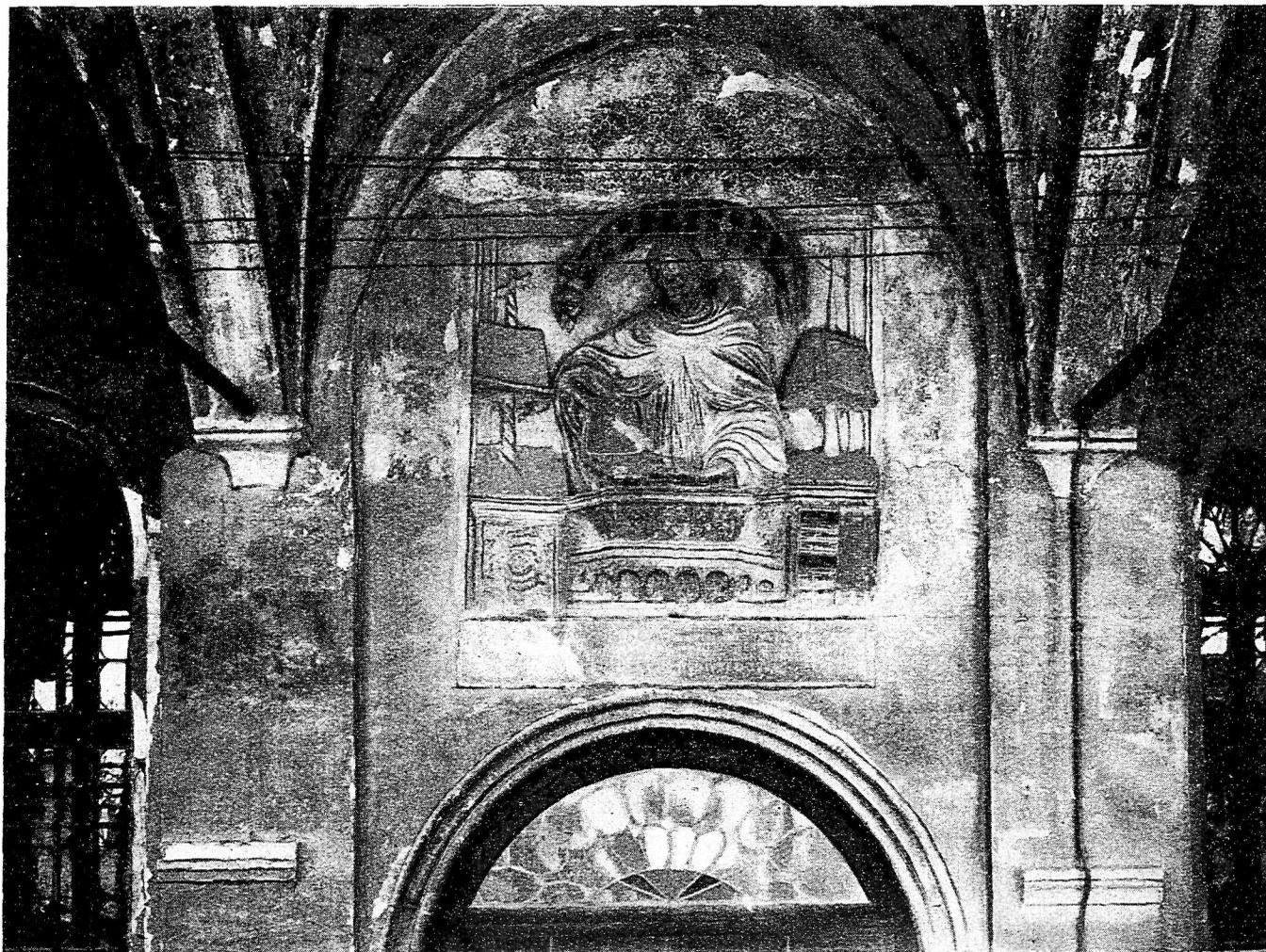
la sagomatura nello spessore di fronte varia invece alquanto capricciosamente; varia anche la posizione, che talvolta è mediana rispetto all'asse della lesena da cui sporge, talvolta tocca invece lo spigolo esterno, una volta lo spigolo interno; ma queste differenze si riducono di necessità, a pochi centimetri. Questo addentellato poi non è conservato a tutte le porte; rimane ai fianchi delle due sulla piazza delle Frutta (1); manca affatto sulla porta occidentale di Piazza delle Erbe; manca ugualmente sulla lesena sinistra della porta orientale, mentre sulla destra, oltre a rimanere intatto, continua superiormente con un tratto di altra piccola lesena sovrapposta, che va degradando e quasi perdendosi nella lesena principale. È infine da notare che i due addentellati ai fianchi della porta occidentale sulla piazza delle Frutta (fig. 7) non sono, come gli altri, ad ugual livello, ma differiscono di circa 12 centimetri, essendo quello di destra più basso; ma ben si sa che, in fatto di architettura medioevale, è superfluo del tutto far caso di tali piccole asimmetrie.

A che servivano quelle addentellature?

Se si tien conto che la loro collocazione in altezza arriva, ripeto, press' a poco a m. 2,60 dalla soglia, e che l'imposta dell'arco scemo era (ed è internamente) a m. 2.85, facilmente se ne desume che essi segnino il posto su cui posavano e si fissavano al muro i capitelli delle due colonne, i quali a lor volta reggevano il frontone del protiro. Il fusto delle colonne dunque, delle *magnae columnae* del tabernacolo, non superava questa misura. Forse esse meritavano l'appellativo di grandi in confronto con le colonnine delle bifore e delle balaustre.

Ma questa volta la descrizione del Da Nono non è ne esatta nè completa. Ben maggiori infatti e ben curiosi furono i risultati delle nostre ricerche, quando penetrammo nell'intercapedine del tetto delle loggie, dove l'antica muratura è conservata discretamente bene, pur non senza manomissione. Poichè qui abbiamo trovate cospicue tracce di certi originali corona-

(1) Però sulla lesena sinistra della porta orientale ne fu scalpellata via tutta la sporgenza sagomata, pur senza riuscire a cancellarne la traccia.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 7

Gli addentellati ai fianchi della porta occidentale sulla Piazza delle Frutta

menti delle porte, anzi a dirittura in parte i coronamenti stessi, i quali sono tutti diversi l'uno dall'altro e dei quali taluno soltanto poteva accordarsi e accompagnarsi colle colonne sotto-

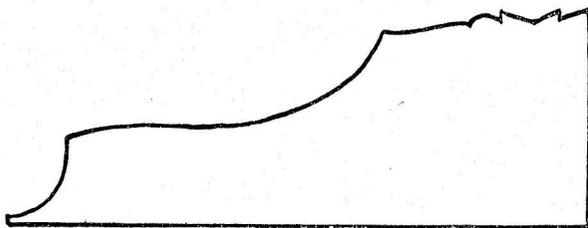
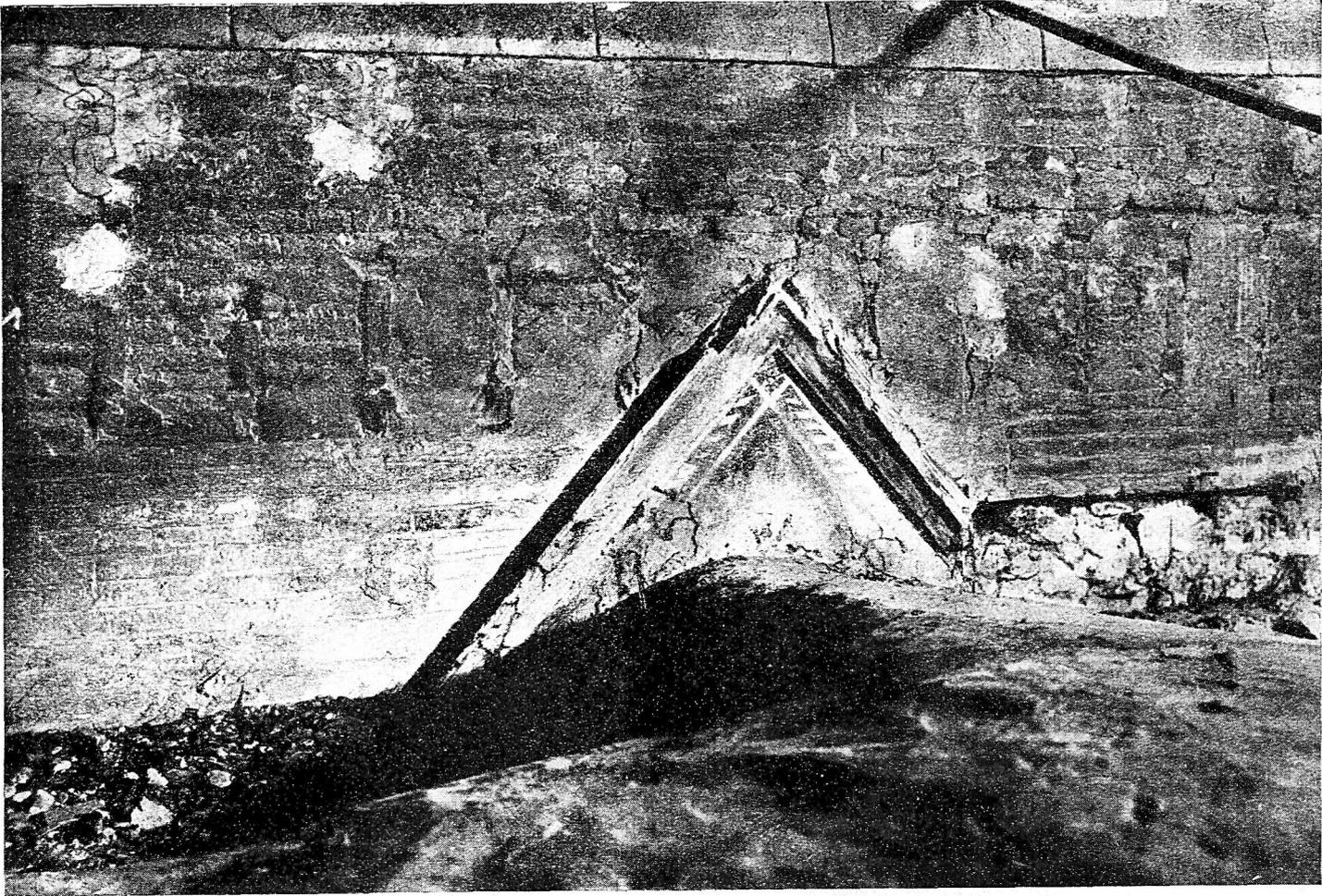


Fig. 8

**Sezione di un braccio del frontone
nella porta orientale verso Piazza delle Erbe**

poste, formando il tabernacolo descritto dal Da Nono, mentre altri escludono necessariamente l'esistenza del tabernacolo stesso.

Cominciando dalla porta orientale verso Piazza delle Erbe, abbiamo trovato che ivi la solita fila di archetti pensili, che correva sotto il cornicione e che è nascosta in quella intercapedine delle logge, si interrompe proprio sopra la porta lungo il tratto fra le due lesene che fiancheggiano in basso la porta stessa, per dar posto invece ad una muratura piena che colma dall'alto in basso lo spazio fra lesena e lesena. Dal mezzo di quello spazio, cioè a perpendicolo dell'asse della porta, sporge appena di 10 centimetri un frontone cuspidale, dalle braccia formate, nello spessore interno, di cotto ma, nella faccia, di pietra tenera, e grosse 20 cent., di semplice non elegante capricciosa sagoma, press'a poco come nella figura qui sopra (fig. 8). Il vertice giunge alla distanza di m. 0,62 sotto l'antico cornicione di pietra, e la massima larghezza della base, là dove oggi è troncata dalla volta, misura appena m. 2,05; ma, continuando in origine dove ora è la volta, maggiormente si allargava. Il timpano appare decorato a fresco, lungo i due lati, da una fascia alta cm. 12 e formata da due file di losanghe contrapposte obliquamente come a spina di pesce, e alternamente colorite di



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 9

Resti del coronamento della porta orientale verso Piazza delle Erbe

bianco e nero, di rosso e giallo; al punto dell'incontro sotto il vertice è dipinta una rosetta geometrica. Il campo del mezzo è invece di finto marmo policromo (fig. 9).

Ma questo frontoncino non formava il solo coronamento di quella porta. All'altezza del suo vertice correva orizzontalmente una fila di modiglioni di terracotta sagomati, le cui sporgenze furono poi fatte saltare colla martellina quando si costruirono le loggie. Essi sono 10 in tutti,

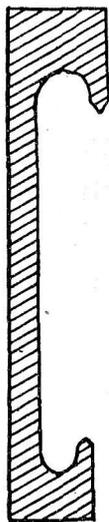


Fig. 10

Sezione dei modiglioni

5 per ciascun lato, alti ciascuno 42 centimetri, e misurano complessivamente colla solita asimmetria m. 1,90 a sinistra della cuspid e m. 1,82 a destra. Quale fosse la loro sagoma esatta non possiamo dire. Osservando però che nel tratto mediano ciascuno di essi è liscio e intatto e quasi allo stesso piano della superficie della parete, mentre sopra e sotto è smartellato perchè sporgeva (e più sporgeva e alquanto più si allargava, come si ricava da qualche frammento rimasto, in alto che in basso), si può ricostruire schematicamente la loro forma press' a poco a questo modo (fig. 10), tenendo conto che la loro sporgenza non doveva superare la

sporgenza del frontoncino, cioè i 10 centimetri. Sopra questa fila di modiglioni si impostava una corrispondente fila di archi acuti, della curva interna dei quali rimane l'impronta nell'intonaco, a cui erano fissati. Infine nel muro, a 20 centimetri sopra i modiglioni, si nota un corso regolare di mattoni orizzontali guasti e smartellati anch'essi, il che vuol dire che sporgevano. E sporgere dovevano più degli archetti e dei modiglioni sottoposti, costituendo insieme con essi una specie di cornice in cotto di elegante forma, che tuttavia, appunto per essere fatto di mattoni, non poteva sporgere più di 15 o al massimo di 20 centimetri. Sotto, nel bel mezzo, si incuneava il frontoncino triangolare, la cui sporgenza, come abbiamo veduto, era ancora

di tanto minore. A illustrazione veggasi la fig. 11 colla ideale ricostruzione di quel fregio in corrispondenza colle volte delle logge e colla porta sottoposta.

Che tutto questo fosse una aggiunta o una sovrastruttura posteriore alla erezione del fabbricato è da escludere in modo assoluto. Nessuna traccia di rotture, di imperfezioni, di alterazioni lassù, tolti i danni prodotti deliberatamente dalla martellina del muratore trecentesco, quando si costrussero le volte delle logge. La sola presenza del muro pieno, che unisce e fonde in sé le due lesene unificandosi con esse, non permette di pensare ad altro che ad una decorazione originaria, la quale doveva raccordarsi, nonostante il suo poco aggetto e la sua esilità, colle due alte colonne sottoposte, che il Da Nono ricorda e che in verità dovremmo figurarci di alquanto massiccie proporzioni. Questo raccordo, non facile in verità, abbiamo cercato di raggiungere alla meglio nella fig. 12. Ma fors'anche le due colonne, ricordate dal Da Nono con parola di significato generico, erano soltanto delle semicolonne, o anche dei semipilastri, talchè la loro minore sporgenza poteva meglio accompagnarsi con quella modesta del frontone. E le lesene laterali, a cui esse aderivano, non potendo più continuare diritte nel lato interno, come abbiamo veduto, si riunivano, fin d'allora, involtandosi ad arco sopra la porta con un motivo architettonico, che Giovanni Eremitano conservò poi, solo modificandolo alquanto in altezza.

Se dalla porta orientale passiamo a quella occidentale sulla stessa facciata, la nostra meraviglia, pur mutando, non diminuisce. Qui la parete non rivela nessuna traccia di decorazione architettonica; le lesene fiancheggianti la porta continuano lassù fino a raccordarsi cogli archetti pensili, la cui fila, a differenza che sull'altra porta, continua pure ininterrotta; nè inserzione di estranei elementi si nota fra essi. Osserviamo invece che alla decorazione architettonica fu sostituita una certa decorazione pittorica: i conci degli archetti pensili hanno la faccia e lo spessore alternamente colorati di bianco e di nero, e similmente ma oppostamente colorate sono le due serie di mattonelle curve che, secondo lo stile del tempo, cingono i

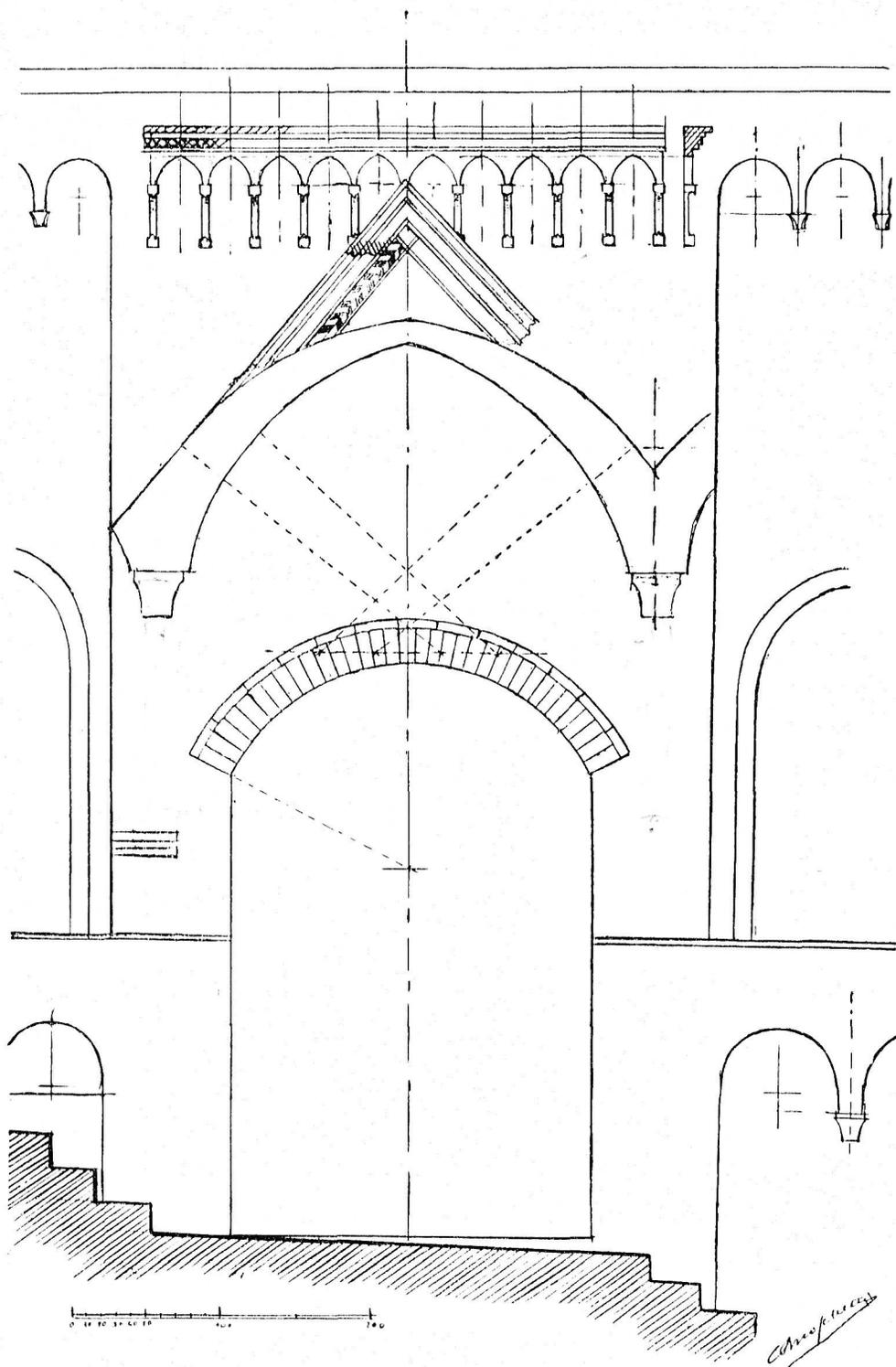


Fig. 11

Il coronamento antico in relazione colla porta orientale sottostante
verso Piazza delle Erbe

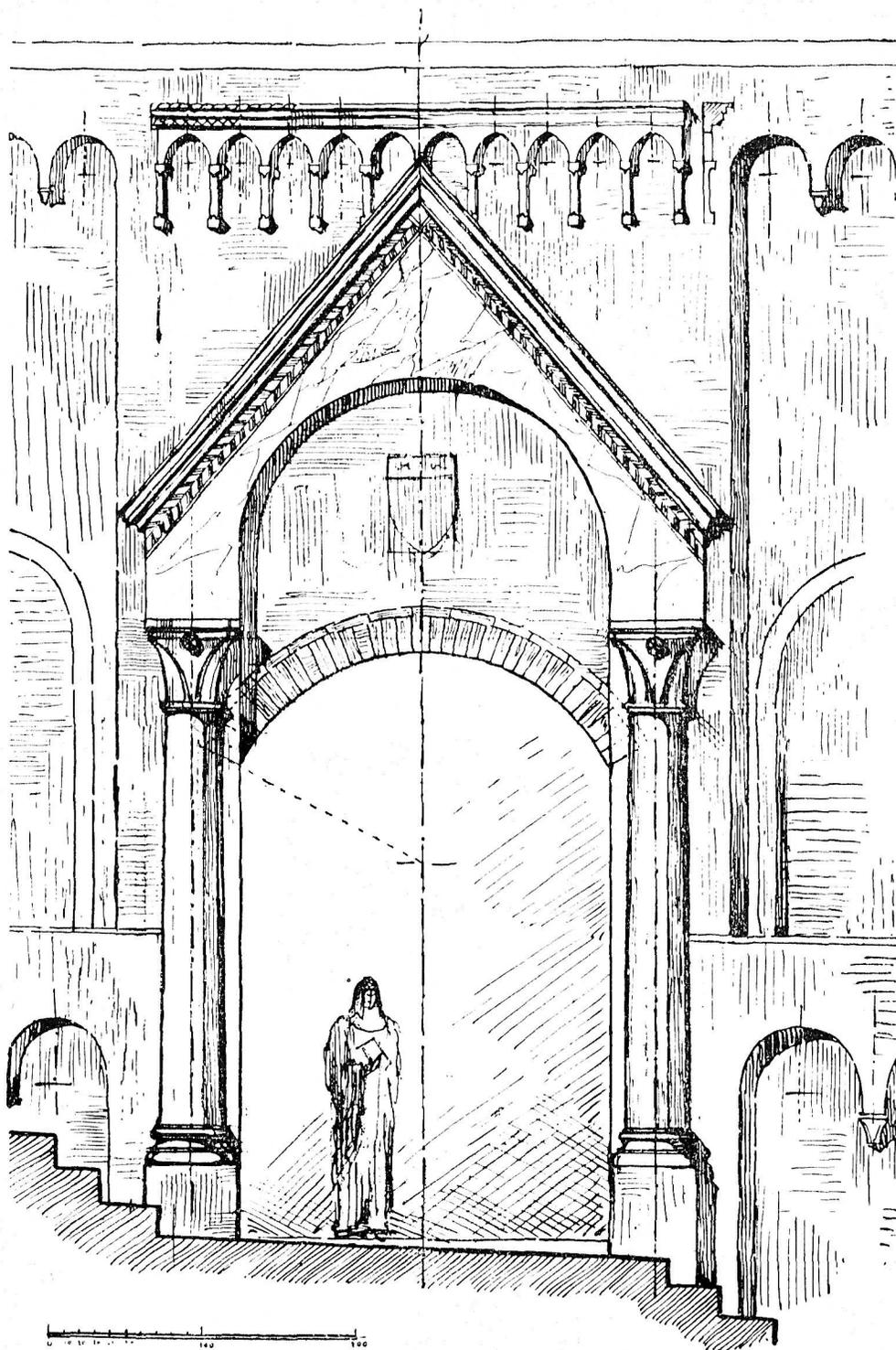
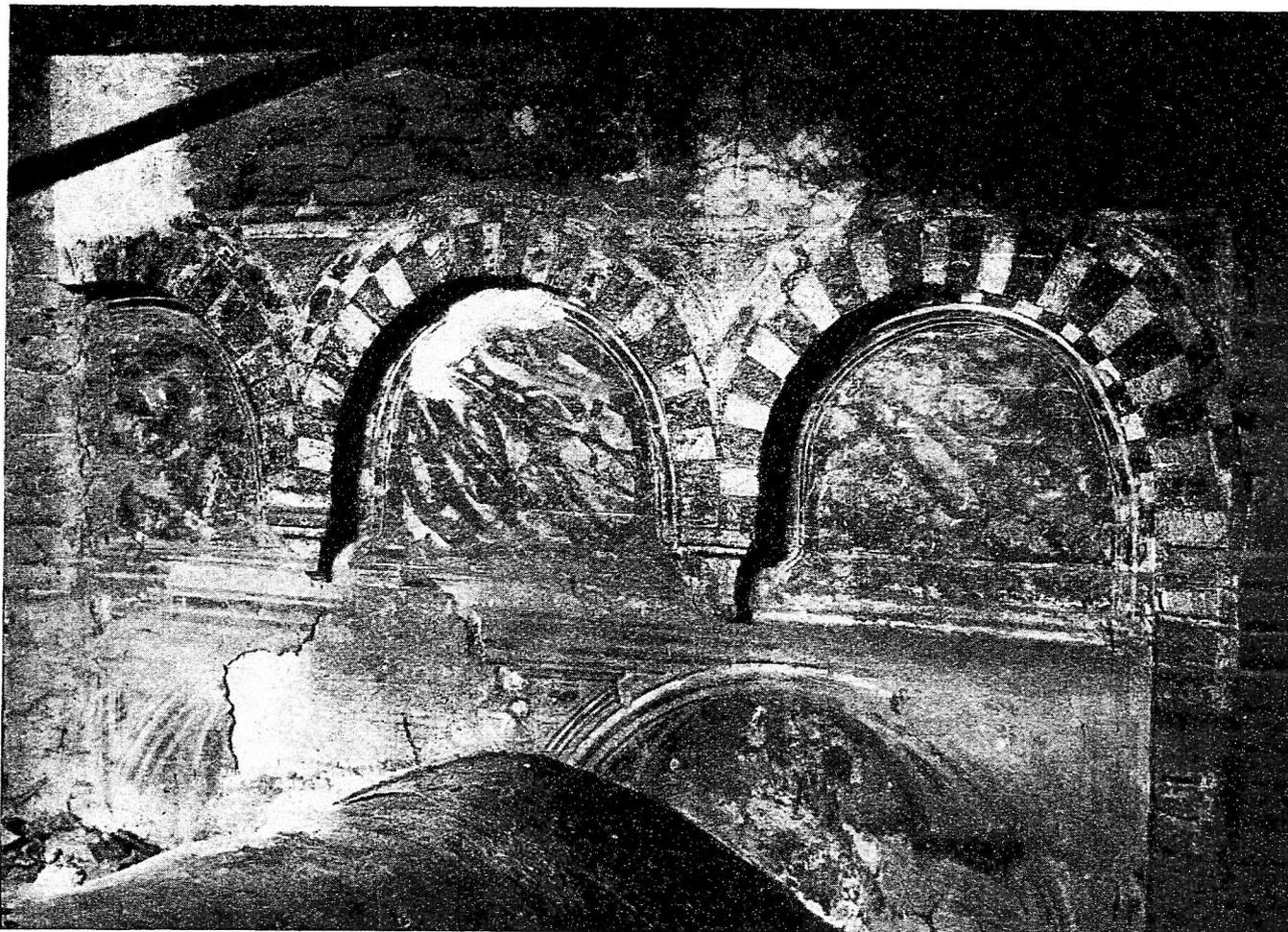


Fig. 12

Ricostruzione ideale dell' antica porta orientale
verso Piazza delle Erbe

conci perifericamente. Inoltre più sotto, tagliato oggi dall'arcata della loggia, appare il sommo di due archi trilobati inclusi in un'unica cornice rettangolare; il tutto non a rilievo ma soltanto dipinto in affresco di color giallino sur un fondo verde, secondo la fotografia che qui uniamo (v. fig. 13). Quest'ultima decorazione però non appartiene certamente al principio del sec. XIII, ma deve credersi eseguita o almeno rifatta circa un secolo dopo. Ne risulta dunque che, tranne la semplice coloritura degli archetti pensili, questa porta non aveva decorazione di sorta. Quindi, se anche qui esisteva un tabernacolo, come ci farebbe credere il Da Nono, esso doveva essere più basso assai di quello che abbiamo testè veduto, e diverso molto, sì che la sovracostruzione delle logge lo abbia poi distrutto e cancellato affatto; il che ci pare ben difficile. Più probabilmente nessun tabernacolo ivi mai esistette, come starebbe a provare la mancanza ai fianchi di questa porta anche di quegli addentellati che abbiamo notati ai fianchi delle altre. Forse il Da Nono, fidando nella memoria, estese a tutte le quattro porte la stessa decorazione architettonica che era propria soltanto di taluna di esse.

Passiamo ora, penetrando ugualmente nel sotto-tetto delle loggie, alla facciata sopra la Piazza delle Frutta, e fermiamoci prima sopra la porta orientale. Qui la fila degli archetti pensili, pure continuando, mostra una strana irregolarità. Quattro, invece di tre come al solito, sono gli archetti compresi fra le due lesene che salgono dai fianchi della porta, ma i due estremi sono più stretti assai che i due mediani, e questi a lor volta non giungono a toccarsi, ma lasciano fra loro vuoto nel mezzo uno spazio di 33 centimetri, affatto insufficiente per un altro archetto. In quello spazio si insinua il vertice di un frontone triangolare, che doveva essere simile a quello già da noi veduto sulla porta opposta di Piazza delle Erbe; ma questo tutto di pietra tenera e di alquanto più ampia apertura. Il suo vertice dista cm. 32 dal cornicione e rimane quindi alquanto più basso dell'intradosso degli archetti. Quale fosse la sua originale sagomatura non sappiamo, chè esso fu intieramente guastato e in gran parte demolito dalla martellina. Anche il timpano, tutto



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 13

Resti del coronamento pittorico della porta occidentale verso Piazza delle Erbe

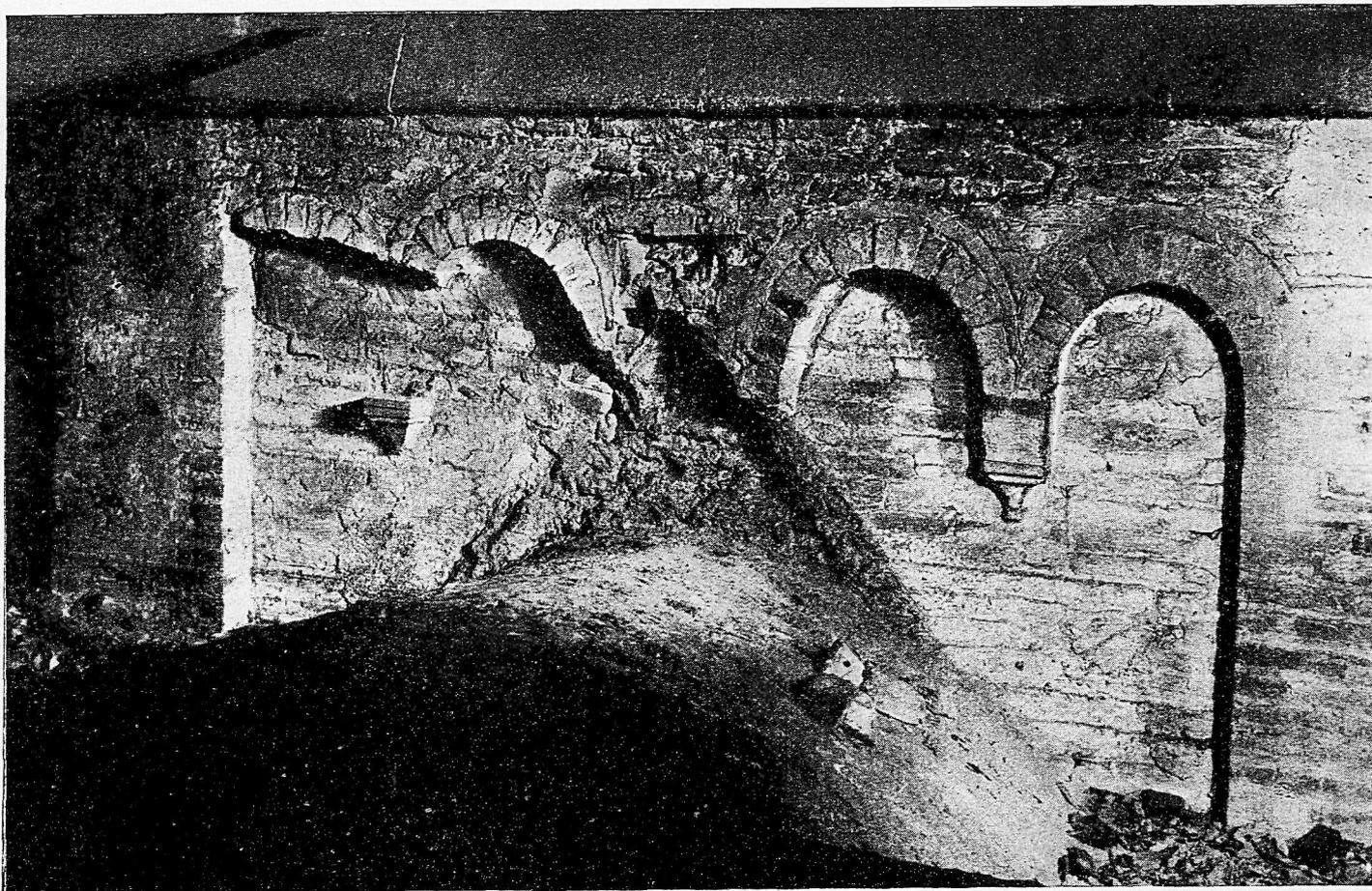
smartellato, non offre più nessun indizio di decorazione pittorica o scultoria (fig. 14).

Certo però questo frontone doveva sporgere dal fondo più degli archetti vicini, i quali misurano cm. 13 di spessore (1), se esso voleva, come l'altro di Piazza delle Erbe, raccordarsi colle due colonne o semicolonne fiancheggianti la porta; poichè, a differenza del primo, esso si rilevava dal fondo della parete rientrante fra le due lesene e non da un muro ripieno, mentre le colonne o semicolonne erano addossate alle lesene sporgenti. E continuando le lesene in linea perpendicolare anche nel lato interno fino ad unirsi agli archetti pensili, veniva a mancare di necessità l'arco che contornava invece la prima porta. Nell'insieme dunque questa decorazione architettonica ci riesce di alquanto più incerta ricostruzione della prima.

Infine ben diverso e più interessante di tutti è il coronamento della porta occidentale. Quivi anzitutto, interrotta fra l'una e l'altra banda lombarda la fila degli archetti pensili, ci si presenta, unico caso, per tutta la larghezza non più un semplice muro pieno fra banda e banda, ma a dirittura, per un notevole ingrossamento di esso, una specie di sopramuro, il quale non solo colma lo spazio compreso fra le due bande, ma queste stesse supera di non poco, pure emergendo, per una delle solite irregolarità provenienti da incuranza, più a destra di chi guarda che a sinistra. A destra infatti lo spessore supera quello delle bande lombarde di cm. 16, a sinistra di cm. 12; misure a cui occorre aggiungere, così dall'una come dall'altra parte lo spessore della banda che è di cm. 10, onde nello spazio intermedio, tenendo conto dell'obliquità del piano, si ha un ingrossamento totale da cm. 26 a cm. 22.

Superiormente questa costruzione era limitata e coronata da un cornicione di cotto (dentelli, cordoni, listelli) oggi intieramente demolito nella sua sporgenza, la quale non sappiamo quanta fosse, e conservato solo in parte nell'ossatura. Sotto di

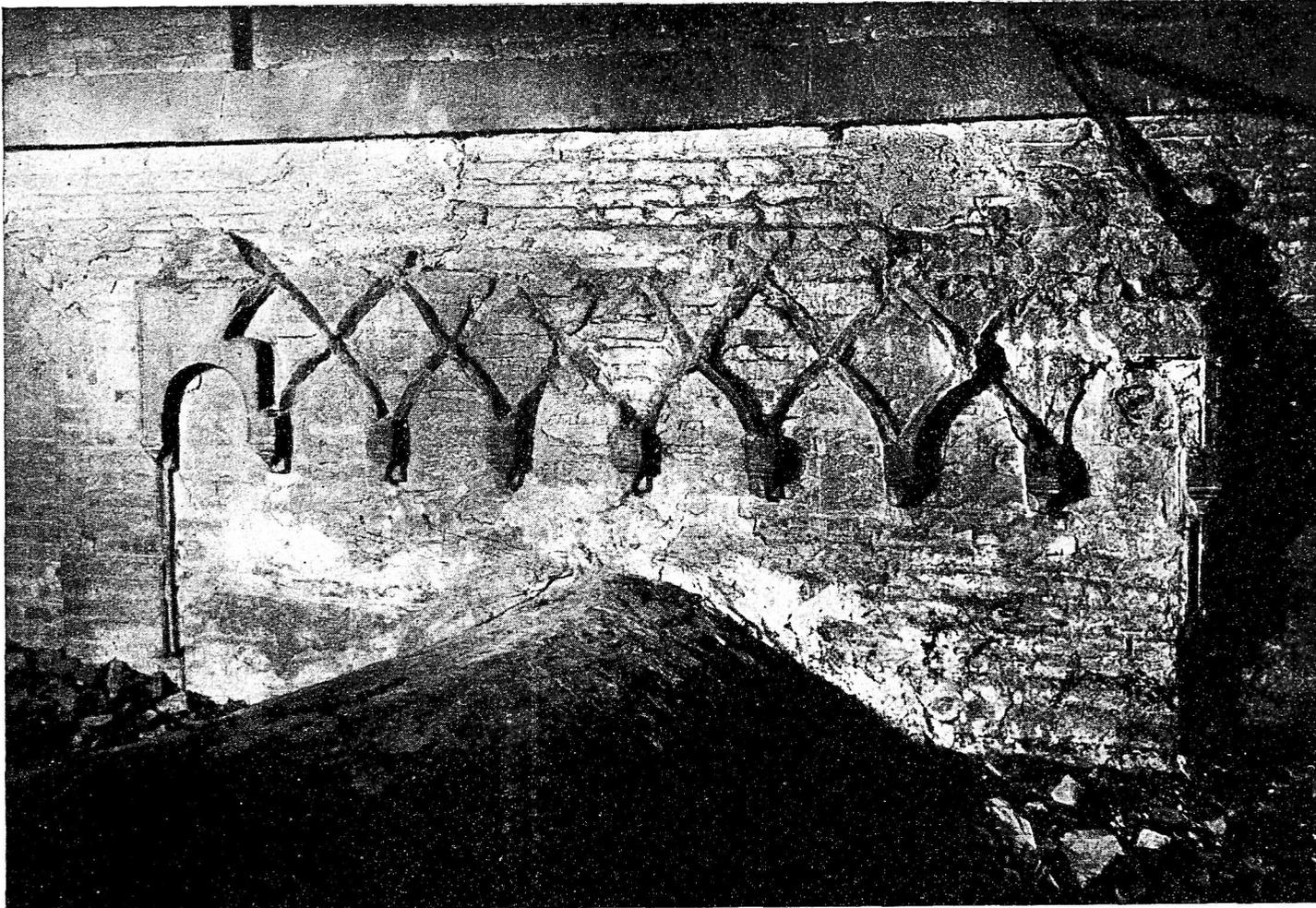
(1) È da notare che questi archetti sono alquanto più grossi di quelli delle campate vicine, i quali normalmente non superano i 10 centimetri di oggetto.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 14

Resti del coronamento della porta orientale verso Piazza delle Frutta



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 15

Resti del coronamento della porta occidentale verso Piazza delle Frutta

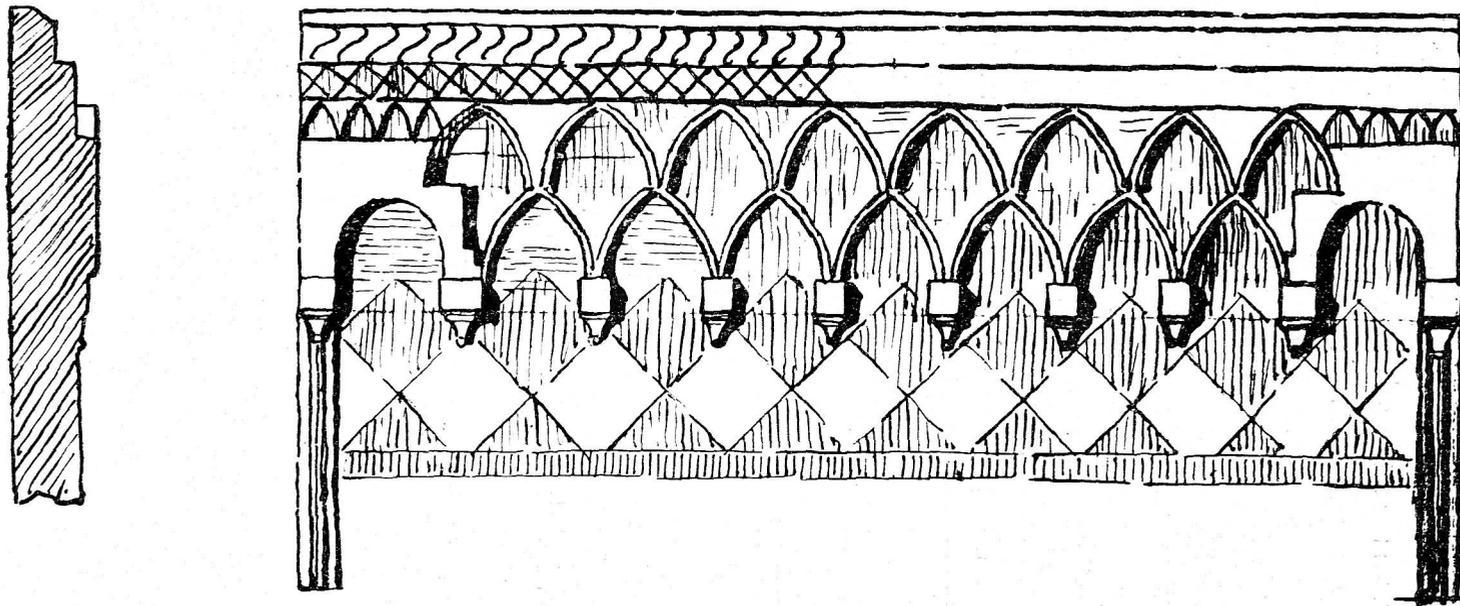


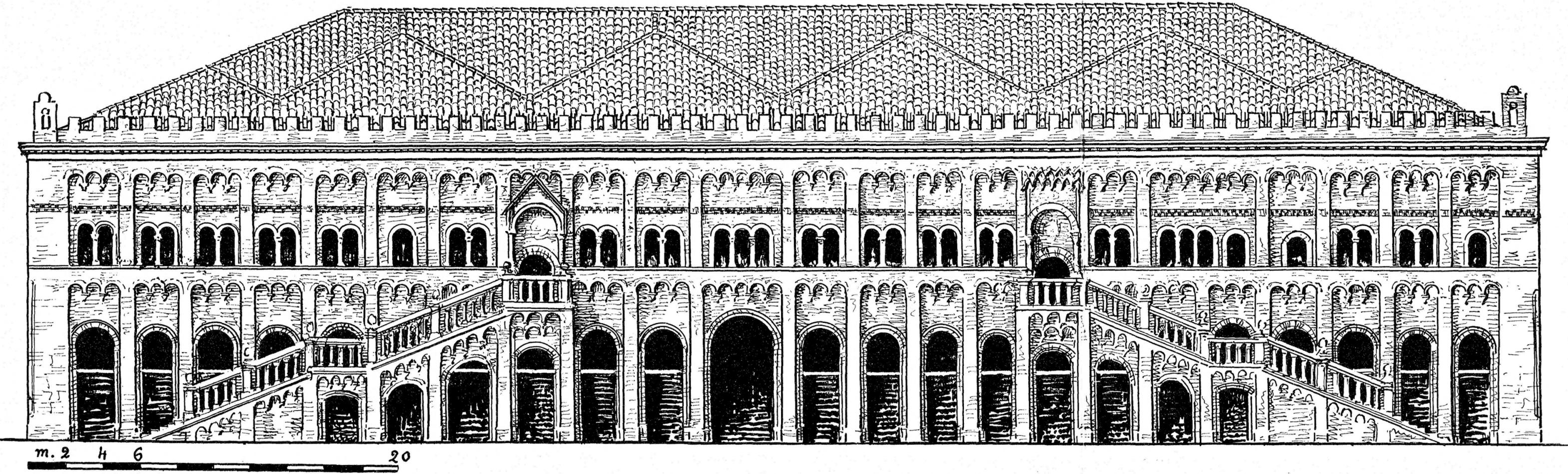
Fig. 16

Ricostruzione ideale del coronamento della porta occidentale verso Piazza delle Frutta

questo coronamento correivano due file sovrapposte di archetti acuti alternati e formati dall'incontrarsi di certe mattonelle o pianelle sottili e alquanto curve, come tegole, inserite in taglio nella parete. La fila inferiore di esse posava sopra peducci composti del solito prisma rettangolare e della solita piramidetta rovescia a faccie concave. A motivo dell'alternamento la fila superiore constava di 7 archetti, la inferiore di 6. Questo duplice elegante traforo si appoggiava dall'uno e dall'altro lato ad un blocco massiccio di muratura, coronato a sua volta da una fila di 4 minuscoli archetti ogivali ⁽¹⁾ e aperto sotto in forma di arco rotondo alquanto sopraelevato; di sotto ai due peducci esterni di questo scendevano due sottili paraste formate anch'esse di mattoni in taglio inseriti perpendicolarmente nella parete e scanalati ad angolo nello spessore esterno. Queste paraste sporgono appena 3 centimetri dal piano del sopramuro da esse delimitato ⁽²⁾ e furono verso il basso troncate dalla martellina del muratore che costruì le loggie, ma certamente scendevano sino a raggiungere il protiro sottostante. Meglio che dalla nostra descrizione, necessariamente forse non molto chiara, il lettore si farà un concetto di questa curiosa decorazione dalla fotografia dei resti odierni (fig. 15), e dalla ricostruzione ideale che su quei resti ci siamo ingegnati di disegnare (fig. 16). Si deve poi aggiungere che lo spessore delle paraste e di tutto il resto presenta evidenti tracce di levigatura e di coloritura in un bel rosso granata, e che fra gli archetti ogivali della fila inferiore e per un tratto ancora di 40 centimetri al di sotto dei loro peducci l'intonaco mostra di essere stato dipinto a losanghe alternate di bianco e del medesimo rosso fino ad una fascia orizzontale rossa che delimita il campo di questa decorazione. Se e quale altra decorazione ci fosse più sotto, se esistessero le colonne ricordate dal Da Nono e di quale complesso architettonico (tabernacolo o no) facessero parte, non

(1) Di essi rimane oggi soltanto la traccia incavata nell'intonaco, dove le piccole mattonelle erano inserite.

(2) Veramente, per la solita irregolarità, la parasta di destra sporge 3 centimetri, e quella di sinistra soltanto 2.



RICOSTRUZIONE IDEALE DEL PALAZZO DELLA RAGIONE DAL 1219 AL 1305

FACCIATA SULLA PIAZZA DELLE FRUTTA

possiamo dire. Colla costruzione delle logge tutto è scomparso; ma anche in questo caso ci pare da escludere, per ragioni di spazio, la esistenza di un frontone triangolare.

Tale la decorazione delle porte, che così variatamente e così curiosamente si aggiungeva ai protiri dalle marmoree colonne descrittici dal cronista, se pur volessimo credere a forza che questi esistessero in tutti i casi (il che ci riesce ben difficile) e non piuttosto in due casi soltanto. Che essa sia nata coll'edificio non c'è dubbio; la mancanza originaria degli archetti pensili in due casi, la diversa loro forma e la loro interruzione in un terzo caso, ce ne danno la sicurezza indiscutibile.

Così ci troviamo ad aver compiuta l'indagine diligente di tutti gli elementi esterni, costruttivi e decorativi, del monumentale edificio durante il primo periodo della sua esistenza, dal 1219 al 1305, e ci è dato presentare di esso al lettore con sicura esattezza la ricostruzione ideale (tav. II).

V.

L' interno dell' edificio primitivo.

Nell' interno l' edificio si divideva orizzontalmente in tre piani: il pian terreno, l' ammezzato a cui mettevano le porte del pianerottolo mediano delle scale, e il piano superiore o *magnum solarium* o *principale solarium* come lo chiama il Da Nono, per distinguerlo dall' ammezzato, che egli dice invece: *primum inventum solarium*, quanto a dire il solaio che per primo si trova (1).

Il piano terreno, come abbiamo detto e come appare anche dalla pianta (2) da noi disegnata, era diviso per lungo dal muro tuttora esistente, che verso la metà si interrompeva per lasciar libero il sottopassaggio, e per traverso si incrociava coi due muri normali alle facciate, i quali a lor volta si arrestavano al limite interno delle corsie longitudinali, mutandosi in archi rinforzati. Ne risultavano quindi otto sezioni comunicanti fra loro soltanto per mezzo delle corsie e del sottopassaggio ed occupate, come ci narra il Da Nono, da mercanti: quelle verso la Piazza delle Erbe da mercanti di panni e di stoffe, quelle verso la Piazza delle Frutta da mercanti di pelliccerie. Se però esistessero fin da principio, cioè dal sec. XIII, le odierne minori divisioni

(1) Il Gloria, alterando la disposizione originaria delle scale e non tenendo conto quindi della possibilità di accedere dal pianerottolo mediano di esse all' ammezzato, non tenne conto nemmeno dell' esistenza di questo se non incidentalmente, e storpiò nella traduzione il testo del Da Nono.

(2) V. tav. I del volume precedente.

tirate trasversalmente fra pilastro e pilastro in modo che ciascun mercante disponesse di una propria particolare bottega, o se non piuttosto lo spazio venisse bensì assegnato a ciascuno secondo il canone rispettivo ma rimanesse materialmente unico ed indiviso, come avviene anche oggi per le baracche delle piazze, non è detto. Un documento però del 1380, fatto conoscere dal Gloria (1), narra che Giovanni de Porcellini vendè il dominio utile di tre archi e mezzo ad uso di botteghe posti sotto il palazzo del Comune, dominio che il Porcellini a sua volta aveva avuto dal Comune pagandogli il canone annuo di lire cinquanta. Ora a me pare che, se qui si parla non di tre archi ma di tre archi e mezzo, si debba escludere che ancora sulla fine del secolo XIV si avesse una propria divisione stabile delle botteghe, quale è quella odierna fatta da muri separanti arco da arco; ma che, pur misurandosi, come era naturale, ad archi lo spazio, divisioni vere non ce ne fossero o fossero formate di semplici assiti e non più. Il che, se si pensa, doveva essere suggerito anche dalla mancanza di volte in muratura e dal sovrastare di quel basso soppalco di legno.

Non dappertutto però mancavano le volte. Ci narra il Da Nono che una delle estremità (non dice quale) del pianterreno verso mezzodi, cioè verso Piazza delle Erbe, era da principio adibita ad uso di carcere con orribili ed oscure volte, costrutte, si capisce, a sostituire in quel posto il poco sicuro solaio, carcere però che ai suoi tempi, essendosi ormai edificato quello attiguo al palazzo dalla parte di occidente, che si chiamò delle Debite, era già stato abbandonato. È verosimile dunque che anche quel primo carcere fosse dalla stessa parte occidentale. *In parte utique inferiori huius palacii; quae ad septentrionem aspiciet, erunt staciones ordinatae, in quibus nobiles panni et cendalia vendentur; atque ex altera parte meridionali erunt pelipariorum staciones. Et ab uno istius partis capite construetur unus carcer ex revolucionibus tenebrosis et horribilibus; qui in desuetudinem abiit (per abibit) et qui deinceps dicetur vetus carcer.*

(1) Pag. 32.

Secondo invece l'Ongarello il carcere sarebbe stato in un comparto del solaio superiore; ma di ciò tra poco.

Anche l'ammezzato necessariamente aveva le medesime partizioni murarie del piano inferiore. A quale altezza dal pianterreno il suo pavimento o *solarium primum* fosse collocato è facile stabilire, ricordando che all'ammezzato si accedeva dal pianerottolo mediano di ciascuna scala; l'altezza dunque di quel pianerottolo, che è all'incirca di m. 3,90, ci dà anche l'altezza del pavimento del solaio dal piano stradale ⁽¹⁾. Ora ognuno può immaginare quale effetto opprimente dovesse produrre quel soppalco tanto nel sottostante pianterreno quanto nell'ammezzato, se si pensa che la distanza da terra del pavimento della sala superiore cioè del *solarium magnum*, era quella stessa di oggi, m. 7.10 complessivamente. Il pianterreno dunque con quelle sue enormi dimensioni di lunghezza e di larghezza doveva apparire quasi schiacciato; e non meno schiacciato l'ammezzato che aveva di altezza ancor meno. Strana e brutta doveva essere poi anche la veduta esteriore di questo solaio, il cui spessore si presentava agli archi tutto lungo le facciate, mozzandoli a metà circa dell'altezza. Anche la luce lì dentro, sopra e sotto, non doveva essere molta, ma tuttavia in alcuni tratti sufficiente, giacchè, se oggi quegli archi esterni sono accecati dal duplice ordine di logge più tardi costrutte e dai muri che in parte le chiudono, allora erano liberi in tutta la loro altezza, tranne che dove erano in parte ostruiti dalle scale. Soltanto sul lato orientale, forse per la immediata vicinanza del palazzo podestarile, si era sentito il bisogno di aprire due finestrelle ad arco rotondo, una delle quali, oggi accecata, corrispondeva all'ammezzato della corsia meridionale ⁽²⁾, e l'altra, in parte ancora aperta, dava più verso il mezzo dello stesso ripiano (fig. 17).

⁽¹⁾ Le misure si intendono prese dall'angolo orientale di Piazza delle Erbe.

⁽²⁾ La presenza di questa finestrina ci assicura che il solaio arrivava fino agli archi esterni, dividendo in altezza anche le corsie longitudinali e dimezzando come abbiamo testè detto, gli archi stessi. Anche la corsia trasversale quindi doveva essere divisa in ugual modo dallo stesso solaio.

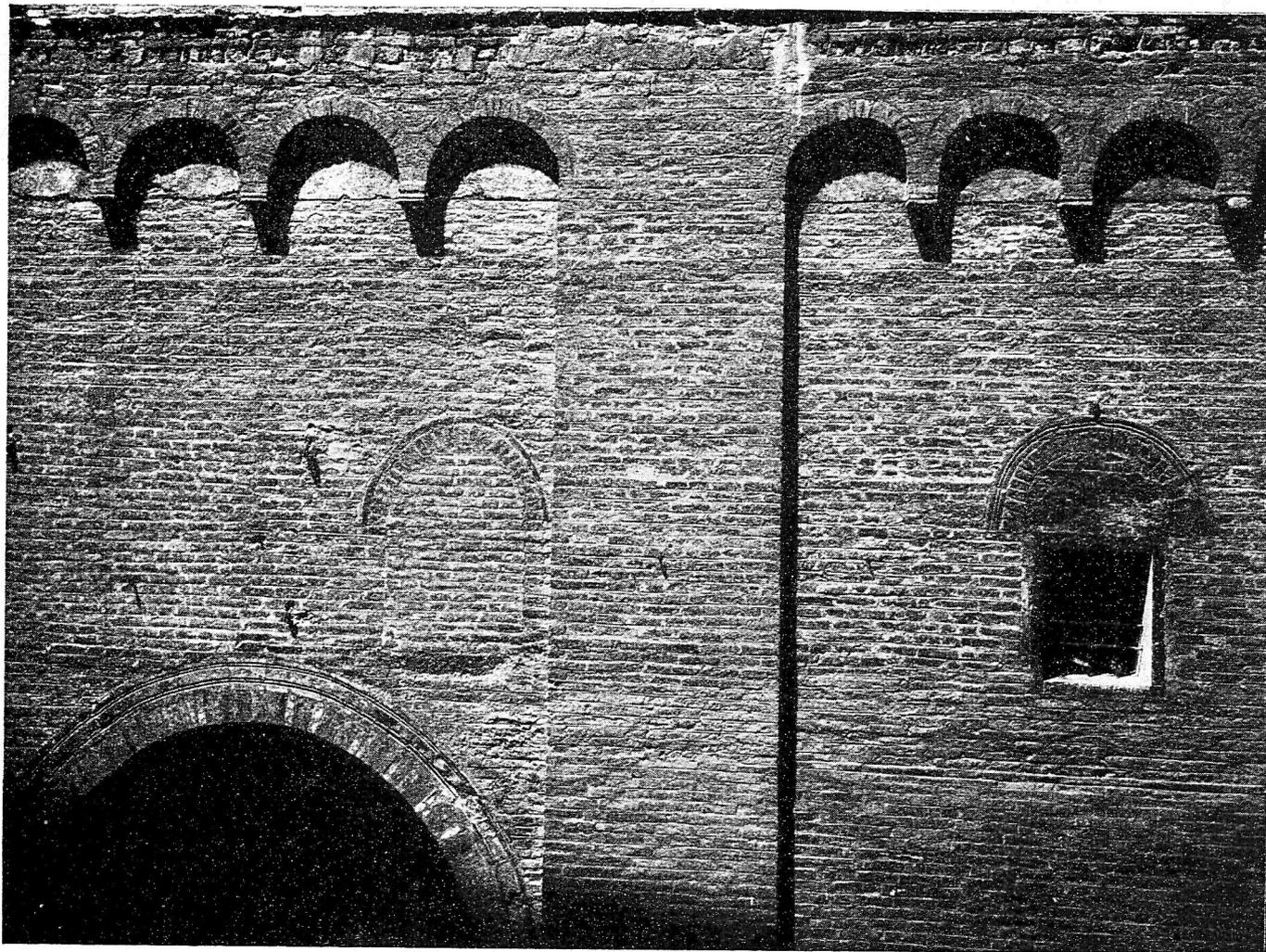


Fig. 17

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Le antiche finestrelle dell' ammezzato verso il Palazzo del Podestà

Naturalmente anche in questo solaio dobbiamo credere che non esistessero vere pareti divisorie, oltre quelle medesime del piano terreno; onde le botteghe o *stazioni* dovevano essere disposte verso gli archi e verso la luce su semplici banchi, pur, dovendosi ammettere, come vedremo, anche qui la presenza di certi assiti compartimentali. Più che di botteghe, del resto, si trattava di laboratorii; verso la piazza delle Frutta stavano i sarti che cucivano le vesti nuove; verso la piazza delle Erbe coloro che preparavano e rasavano le candide pergamene. Soltanto da questa parte (poichè i rasatori non dovevano poi essere tanti, nè l'industria loro doveva richiedere tanto spazio) trovavano posto ancora alcuni pellicciai. Alle due opposte estremità invece, pur sempre sulla Piazza delle Erbe, l'ammezzato era diviso in numerose stanzette, dove trovavano posto le due *Canipae* (1), ossia le due Ragionerie del Comune: *Sotto la ditta sala [superiore] era pien de camerette in un altro solaro dove stasea li raxonati del Comune; in tutte le altre parte habitava sartori, rasatori, cartolai et molte simil zente* (2). Probabilmente le due finestre, da noi ricordate, servivano a dar luce a quei locali d'ufficio. Difficile però è credere che le opposte partizioni del solaio non avessero comunicazione diretta fra loro. Troppo fastidioso e faticoso sarebbe stato, per passare occorrendo dall'una all'altra, dover scendere fino in piazza dalla rispettiva scala esterna per risalire dall'altra. Evidentemente nel grande muro divisorio

(1) Anche queste il Gloria, ormai fuorviato, colloca al piano superiore.

(2) ONGARELLO, ms. cit., c. 64. *In tutte le altre parti* deve intendersi dell'*altro* solaro o ammezzato. Mentre stavo preparando la stampa di questo mio vecchio lavoro, il prof. Giovanni Fabris, in una sua lettura presentata alla R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, ha sollevato assai gravi dubbi sull'autenticità della cronaca ongarelliana, sostenendo che si tratta di una compilazione di tempi posteriori a quello in cui visse l'Ongarello; onde egli l'attribuisce a uno Pseudo-Ongarello. Lasciando impregiudicata la questione fino a che il lavoro del Fabris non sia di pubblico dominio e pur essendo già da noi stato avvertito, fin dall'inizio di questo nostro scritto, il carattere fantasioso della detta cronaca, crediamo di non dover rinunciare a servircene pur colla dovuta parsimonia e cautela, apparendo essa, in ogni modo, composta o rabberciata di su materiale più antico.

longitudinale e uei muri trasversi dovevano essere aperti dei passaggi.

E veniamo finalmente al *magnum*, al *principale solarium*, al *salone*, come volgarmente si chiamò solo più tardi.

Veramente in quei primi tempi esso doveva apparire assai meno grande di quanto oggi apparisce, sia rispetto all'altezza, sia rispetto alla lunghezza.

Che il pavimento si trovasse all'altezza stessa di quello odierno o press' a poco possiamo esser certi, poichè gli archi rinforzati delle due corsie terrene, destinati, come abbiamo detto, a reggere sul dorso il prolungamento dei due muri divisorii trasversi, ci indicano esattamente quella altezza. A quale quota poi si elevassero i muri perimetrali e con essi i divisorii è indicato, come già abbiamo detto, approssimativamente dalla fila di archetti pensili che gira tutt' intorno alla sala (¹), appena 40 centimetri più bassa della corrispondente fila esterna inclusa nell'intercapedine delle loggie. Poco più alta di quella comincia, lievemente arcuata all'interno, la parete sovracostrutta da fra Guglielmo, che doveva congiungersi colla grande volta archiacuta. Sopra la fila di archetti, che giungono coll'entradosso a m. 6.85 dal pavimento, calcolando una breve zona di rispetto sino alla corrispondenza della cornice esterna di pietra, su cui il tetto si impostava, si ha un'altezza di circa m. 8. Siamo dunque assai lungi dalle misure odierne, che sono per le sole pareti di m. 12,15.

Ma, così bassa, la sala nella sua enorme lunghezza e larghezza sarebbe rimasta fuori di ogni ragionevole proporzione, se la sala stessa, invece che unica come oggi si vede, non fosse stata divisa nella sua lunghezza da due muri trasversi, che la tagliavano in tre locali minori e più armonici.

Dove sorgessero precisamente questi muri e quindi quali fossero le proporzioni dei tre locali è facile trovare, giacchè, come ci dice il testo del Da Nono e come diversamente non potevano, essi non erano se non la continuazione dei muri

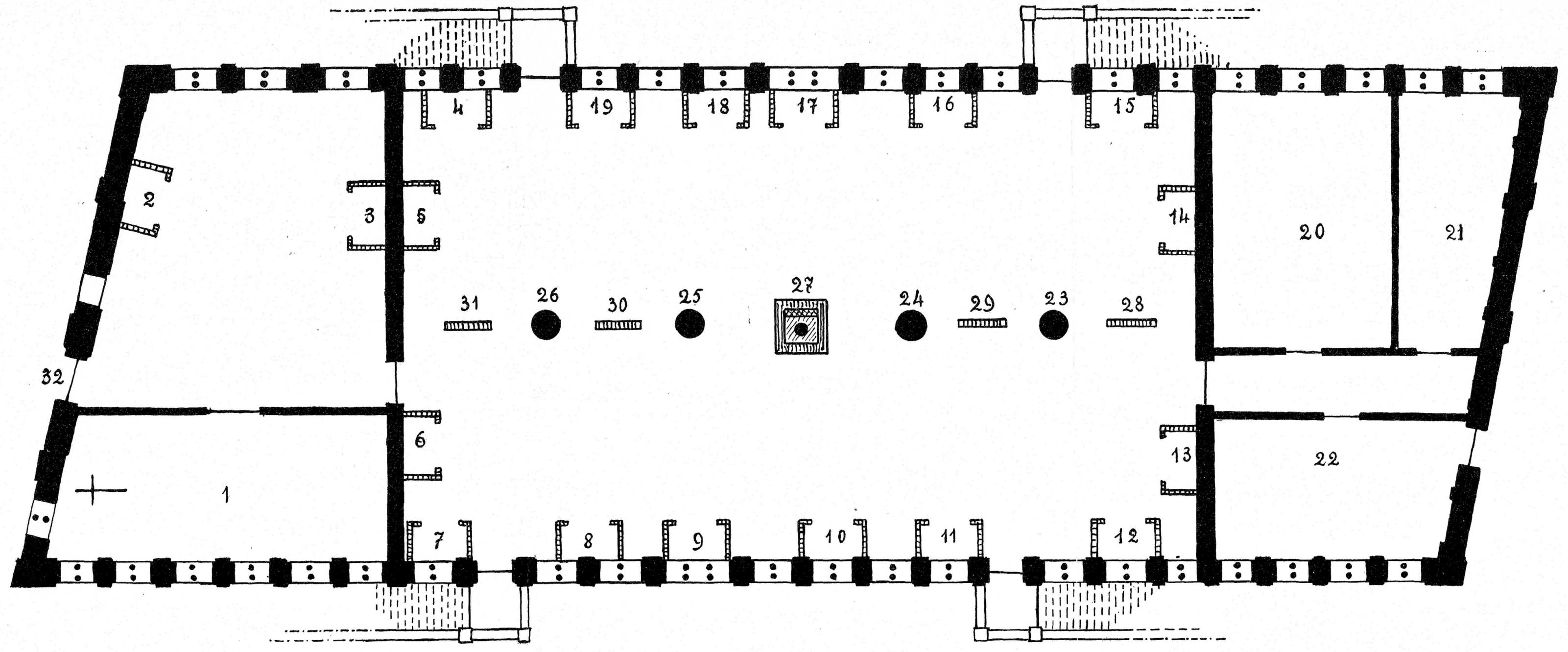
(¹) V. nel « Bollettino », 1932, N. S., VIII, la fig. 44 a pag. 165.

inferiori. Mentre infatti le bande lombarde, che decoravano le pareti e che, corrispondendo ciascuna ad una banda esterna, corrispondono anche press' a poco ad uno dei pilastri sottoposti, hanno tutte una larghezza comune che varia intorno ai 74 centimetri, quelle quattro invece che corrispondono (contrapposte a due a due) ai quattro pilastri inferiori di maggior larghezza e agli archi raddoppiati, quanto a dire alle testate dei muri inferiori, hanno anch'esse, come quei pilastri, assai maggiore larghezza delle altre bande o lesene. Esse misurano da m. 0.94 quella verso l'angolo sud-ovest, sino a m. 1.80 quella verso l'angolo sud-est. Fra queste bande più larghe dunque correivano i due muri superiori trasversi, ed avevano essi necessariamente, come quelli inferiori o, per dir meglio, come la parte loro inferiore, direzione normale ai muri longitudinali dell'edificio; talchè ne risultava incluso fra esse un locale rettangolare e armonico, ben diverso dall'insieme trapezoidale dell'edificio (tav. III.) (1).

Delle dimensioni esatte di questo spazio rettangolare il calcolo è presto fatto, quando si ricordi che i muri divisorii superiori essendo tutt'uno con i muri divisorii inferiori, ne conservano, per necessità statica, l'appiombo; onde a noi è necessario riferirci alla pianta del piano inferiore (tav. I del vol. prec.), misurando su ciascun lato longitudinale la distanza fra l'asse del pilastro raddoppiato orientale e l'asse dell'opposto pilastro occidentale. Essa sarà anche la distanza che al piano superiore avevano i due muri divisorii, o meglio che avevano gli assi dei due muri divisorii.

Giacchè, per scrupolo di assoluta esattezza, conviene tener conto anche dello spessore dei muri. Quelli perimetrali, passando dal piano inferiore al superiore, si assottigliano note-

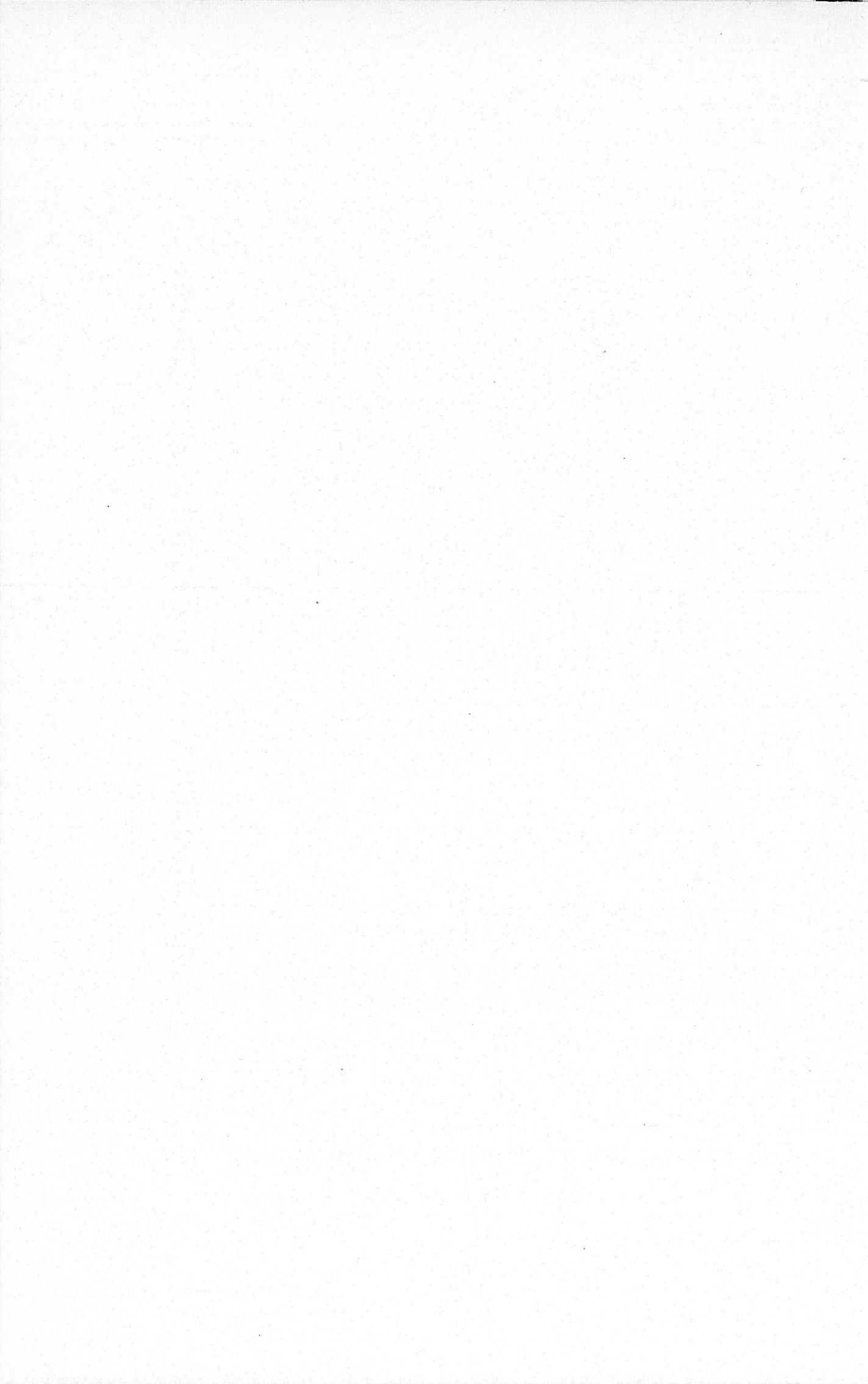
(1) Nessuno di quelli, che sino ad oggi hanno avuto a occuparsi del palazzo della Ragione, pensò a questa conformazione, pur così ragionevole, della sala mediana, ma tutti ne immaginarono i muri divisorii paralleli agli esterni, cioè obliqui. Per tutta la illustrazione del piano superiore, a cui stiamo dando principio, occorre tener sott'occhio la pianta da noi disegnata nella tav. III, e le altre tavole e figure che verremo poi citando.



Piazza delle Frutta

PIANTA DEL PIANO SUPERIORE NEL SEC. XIII

- | | | |
|------------------------------|---------------------------------|--|
| 1. Chiesetta | 6. Disco delle Vettovaglie | 22. Prigione |
| 2. Disco del Sigillo | 7. Disco dell' Unicorn | 23-26. Colonne sostenenti il tetto |
| 3. Disco dei Malefici dentro | 8-19. Gli altri dischi | 27. Lapis vituperii |
| 4. Disco dei Malefici fuori | 20. Abitazione del capitano (?) | 28-31. Sedili |
| 5. Disco dell' Aquila | 21. Camera dei Cattaveri | 32. Porta verso il Palazzo del Podestà |



volmente, e misurano, invece di m. 1.20, quelli longitudinali m. 0.95 e quelli laterali m. 0.85. Ne risultano così ingrandite anche oggi le misure interne della sala, che sono di m. 78.26 a sud, 79.78 a nord, di m. 26.85 ad est e di m. 26.89 ad ovest (1). Similmente dunque dobbiamo credere che anche i due muri divisorii, i quali al piano inferiore sono di m. 1.20 come gli altri, si assottigliassero al piano superiore almeno quanto i laterali, cioè fino a m. 0.85; il che ci viene confermato dall'osservazione, poc' anzi fatta, che una delle lesene o bande lombarde, alle quali i detti muri si congiungevano, non ha che m. 0.94 di larghezza.

Dalla distanza dunque fra gli assi degli archi raddoppiati togliendo due volte la metà dello spessore dei muri divisorii, cioè cm. 85, si avranno le esatte misure di lunghezza della sala intermedia superiore: per il lato meridionale m. 45.74 — 0.85 = m. 44.89; per il lato settentrionale m. 45.86 — 0.85 = m. 45.01. Sicchè, trascurando la lieve differenza di pochi centimetri, si hanno i due lati maggiori di uguale lunghezza, cioè di m. 45. Quanto alle misure di larghezza, esse risultano, come sono oggi, di m. 26.20 ciascuna, senza differenza sensibile l'una dall'altra. Dal che deriva, ripeto, che la sala interna aveva forma rettangolare esatta.

Nelle pareti longitudinali di questa sala, alquanto verso gli angoli, si aprivano le quattro porte maggiori che in essa mettevano dalle quattro gradinate esterne; mentre in ciascuna delle pareti trasverse, si aprivano verisimilmente una o due porte, alquanto spostate dalla linea mediana, per dare accesso ai locali di fianco (2). Nel mezzo della sala poi, lungo l'asse longitudinale, si ergevano quattro colonne di legno foderate di

(1) Le misure, come sono indicate dalle guide più recenti, sarebbero di m. 78.46; 79.78; 27.09; 26.82; ma di quelle da noi personalmente prese e qui indicate crediamo di poter garantire l'esattezza.

(2) A una porta mediana non è possibile pensare per ragioni statiche, esercitandosi in quel punto, come vedremo il massimo sforzo delle concorrenti pendenze del tetto. Del resto anche la porta, che tuttora dalla sala conduce al Municipio, è fuori dall'asse.

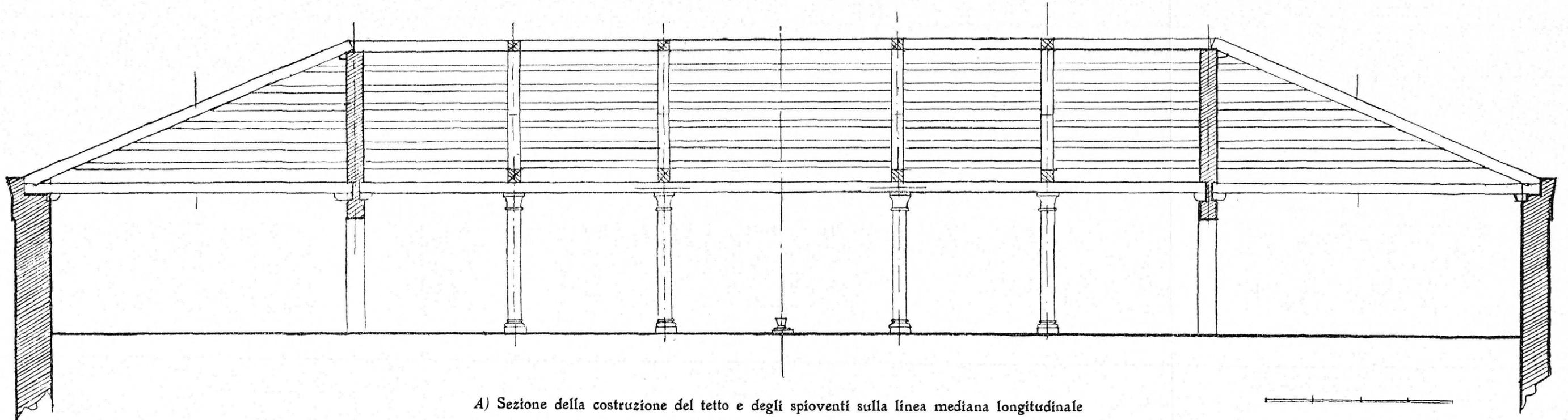
cuoio e dipinte a varii colori. La grossezza loro era tale che a mala pena un uomo sarebbe riuscito ad abbracciarla, e l'ufficio loro era di reggere la grande capriata che formava il culmine del tetto e che alle testate riposava sopra i due muri trasversi. A questa capriata, naturalmente, si appoggiavano le travi minori, su cui a lor volta s'adagiavano poi le assi e le tegole: « *Super medium magni solarii et per longum illius erigentur columpnae quatuor lignae mensurae aequalis, nullam quarum comode posset amplecti homo unus. Coriis erunt cohoptatae ac picturatae coloribus; quae cohopturam tegularum* ⁽¹⁾ *ligna tenencia substinebunt.* » Il che vuol dire in altre parole che il tetto era a quattro spioventi e che i due spioventi minori partivano dalle linee stesse dei due muri divisorii, sul punto mediano delle quali dovevano affrontarsi le testate delle due travi che formavano gli spioventi laterali (tav. IV A-B).

Se poi la grande sala mediana e i due locali ai fianchi fossero soffittati non sappiamo, chè il Da Nono nulla dice da cui possiamo, neanche indirettamente, ricavare qualche indizio; ma dall'insieme dello scritto si ha come l'impressione che soffitto non ce ne fosse. Forse la semplicità e la modestia e anche l'uso dei tempi non rendevano disdicevole pur in un palazzo di tal mole e di tale importanza la vista della ossatura del tetto a capriate; per cui la sala mediana veniva ad acquistare l'aspetto che avevano le navate delle grandi chiese romaniche (tav. v). Infatti un soffitto orizzontale, che soltanto nella sala mediana, si noti bene, avrebbe misurato circa 1200 mq., avrebbe richiesto un impalcato di tale robustezza e di tale studio che difficilmente il Da Nono non ne avrebbe fatto parola ⁽²⁾.

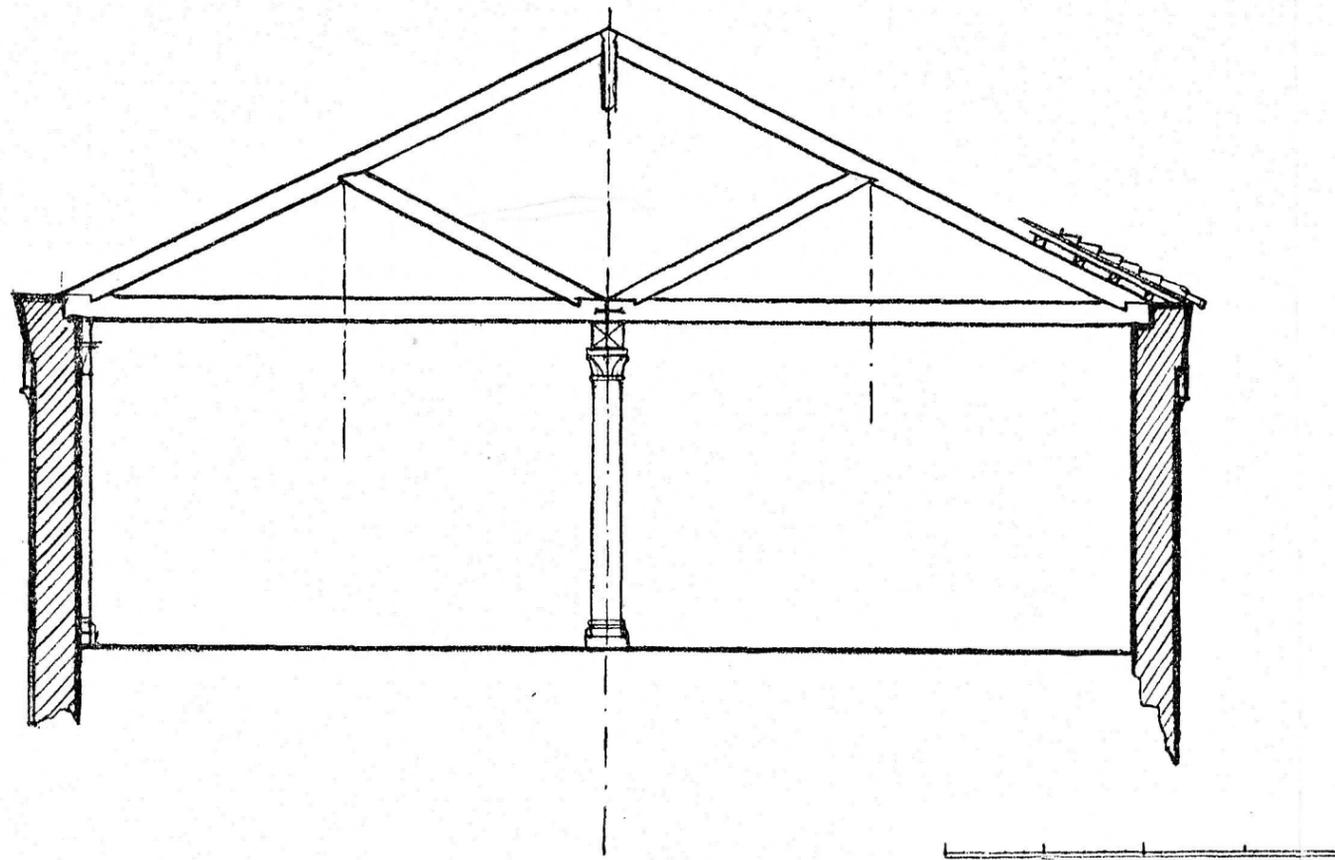
Quasi intieramente nude erano le pareti, le quali, greggie dapprima, vennero solo nel 1271, per disposizione del Podestà Tomasino Giustiniani, coperte dello scialbo, mentre sopra ciascun tribunale o *disco* (come allora dicevasi) venivano dipinte

(1) Il testo ha per errore: *regularum*. Costr.: *quae [columnae] substinebunt ligna tenencia cohopturam tegularum*.

(2) Questa tavola di ricostruzione ideale dell'insieme fu disegnata, sulle mie indicazioni e colla mia guida, dall'egregio amico prof. Angelo Pisani.



A) Sezione della costruzione del tetto e degli spioventi sulla linea mediana longitudinale



B) Sezione della costruzione del tetto e degli spioventi su una linea trasversa

le rispettive insegne colle figure allora d'uso, la maggior parte di animali: della volpe, del lupo, del porcello, dell'unicorno e via dicendo. Ciò risulta, oltre che dal codice originale dello Statuto repubblicano conservato nel Museo Civico e pubblicato per le stampe dal Gloria (1), anche dalla notizia conservataci dal codice Osio degli « Annales patavini » all'anno MCCLXXI: *hoc anno depictum fuit palatium communis Padue* (2).

Oltre quelle insegne, formava decorazione il risalto delle lesene e degli archetti pensili ricorrentisi fra esse, decorazione che certamente per necessità costruttiva era stata ripetuta anche lungo le pareti divisorie, troppo lunghe e alte per poter reggersi in equilibrio da sole senza contrafforti. Infine non mancavano gli stemmi commemoranti le succedentisi magistrature dei diversi podestà. Parecchi anni sono, avvenne che in un punto della parete orientale, là dove era il seggio del Podestà e dove sono gli affreschi delle *Virtù* attribuiti a Giusto, cadesse un piccolo tratto d'intonaco, e altro poco intorno, minacciante rovina, avesse ad essere demolito. In quella occasione, rimasto scoperto l'intonaco sottostante, uscì in luce parte di due stemmi, alti, se ben ricordo, fra i quaranta e i cinquanta centimetri e vivacemente coloriti e dorati, insieme con qualche fregio ornamentale. Vero è che questi stemmi si trovarono dunque in uno dei locali laterali; ma nulla vieta di credere che altri fossero anche nella sala mediana.

Di forma trapezoidale risultavano poi i due locali minori ai fianchi della sala mediana, avendo ciascuno due lati paralleli di molto diversa misura e degli altri due lati quello esterno disposto assai obliquamente rispetto a quello interno. Dell'uso di questi locali ci dice, con sufficienti particolari, il Da Nono.

Era in quello orientale una chiesetta, dove ogni giorno si celebrava la messa; e vicino erano due dischi il disco: del *Sigillo*

(1) *Statuto del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*: Padova, Sacchetto, Giugno 1873, pag. 359 n. 1176.

(2) In RR. II. SS., ed. Città di Castello, t. VIII, p. I, pag. 262. Il ROSSETTI, *Descrizione d. pitt. scult. ed archit. di Padova* (Padova, 1780, pag. 290) ci fa sapere che identica memoria si trovava anche in altra antica cronaca posseduta dall'ab. Gennari.

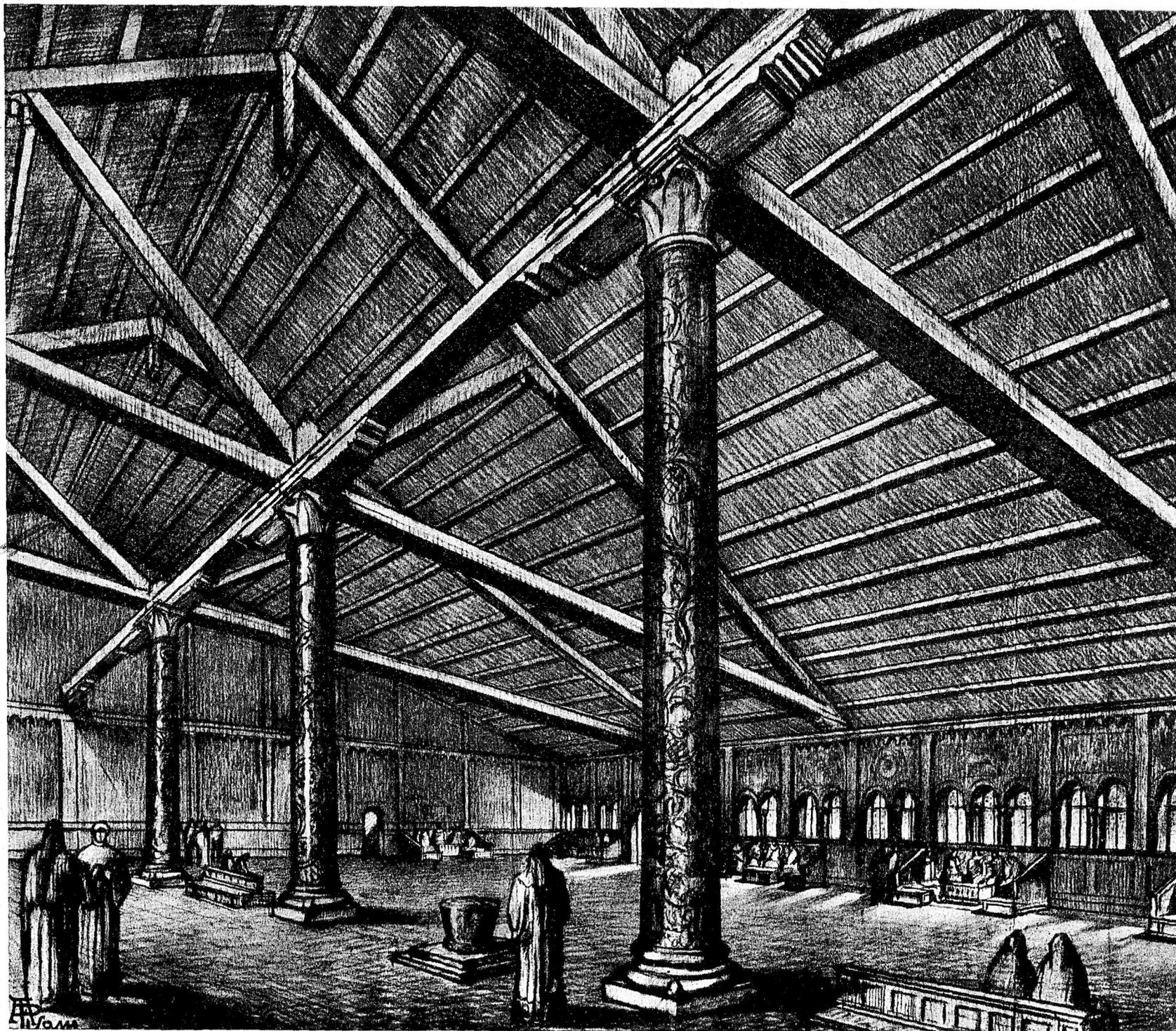
ed un disco del *Malefizio* (1). Dunque anche questo locale era a sua volta suddiviso da un'altra e più leggera parete in due minori compartimenti. Di ciò ne assicura l'Ongarello, il quale in questo punto ci offre particolari più minuti che il Da Nono: *Nel mezzo era una sala grandissima, la quale da zascheduno canto havea uno muro, che passava da una parte all'altra del Palazzo; et in quella parte che era verso la Ca' del Podestà era una cappella, dove se aldiva Messa, grandissima, serrata de muro attorno, la quale se chiamava cappella de s. Prodocimo; et in luogo de questa Cappella ozi ne è fatta una altra, pur così chiamata, in lo dito Palazzo, dove se solea far el Conzeglio grande de Padoa appresso la torre del Comun.* E poichè il Da Nono, accennando alla porta aperta nel muro orientale, che mette ancor oggi dal Palazzo della Ragione in quello del Podestà, dice: *iuxta portam per quam itur ad discum Sigilli* e non già *ad ecclesiam*, ne viene che la parete divisoria fosse a sinistra, uscendo, della porta stessa.

Ne sortivano dunque due locali. L'uno verso nord era la chiesetta, dove ancor oggi si vedono infissi nel muro due mensoloni di legno a reggere la campanella della messa ora scomparsa e dove le pareti sono affrescate con figurazioni di santi (2). Un grande comparto, ove è rappresentato, in forma quasi di pala, il Crocefisso fra la Vergine e s. Giovanni, sembra indichi il posto dell'altare. Nel secondo locale verso sud stavano i due suddetti tribunali del Sigillo e del Malefizio di dentro. Al tribunale del Sigillo, una specie di Corte d'Appello, sedeva il Podestà stesso o il suo Vicario sur un nobile soglio sostenuto da archi marmorei: *Solium eius circumflexis arcibus lapideis suppositis sustentatur* (3). Crede lo Schlosser che il posto esatto di que-

(1) I giudici dei Maleficii a quel tempo erano due: l'uno dei *Maleficii dentro*, perchè giudicava dei delitti commessi nella città ed entro i termini, l'altro dei *Maleficii fora* perchè trattava di quelli avvenuti nel territorio. Il tribunale posto qui, vicino al Podestà, cioè nel comparto orientale del Palazzo, era quello dei Maleficii dentro.

(2) Di queste pitture alcune sono di secoli assai più tardi, ma probabilmente rifatte su altre preesistenti. Su esse avremo a tornare più innanzi.

(3) SAVONAROLA, op. cit., pag. 48. Come fossero questi archi sottoposti è però difficile immaginare.



ID. E COMP. A. MOSCHETTI

A. PISANI DIS.

Ricostruzione ideale dell' interno del piano superiore nel sec. XIII

sto seggio fosse proprio nell'angolo dove veggonsi dipinte le *Virtù* (1); era certamente invece un po' più verso il mezzo, fra la porta e l'angolo, come in luogo più degno e meno ristretto, essendo ciò provato anche da quanto dice l'Ongarello: *Dall'altra parte della Cappella sentava el Podestà de Padova e per mezo lui, appresso al muro che dividea la detta sala, el zudese de Malefici dentro* (2). Poichè questo giudice sedeva di fronte al Podestà (*per mezzo lui*) e poichè il suo tribunale era addossato alla parete divisoria della grande sala, ne viene di conseguenza che il seggio del Podestà fosse addossato a quella opposta, cioè al muro orientale. Nessuna separazione poi era fra essi, bastando loro, come per gli altri uffici, la distinzione dei rispettivi dischi o insegne. Inoltre il seggio podestarile si distingueva per il maggiore decoro e per il maggior numero degli scanni addetti agli scrivani di palazzo (3).

Erano gli altri tribunali allineati intorno alla grande sala centrale. Il secondo del *Malefizio fuori* stava verso l'angolo sud-est e precisamente nel tratto del muro meridionale che rimaneva libero fra la parete divisoria e la porta della scala *degli uccelli*, là dove oggi sono due comparti: l'uno con iscrizione moderna, l'altro coll'insegna dell'*Aquila*. Il tribunale dell'*Aquila* occupava allora invece la parete divisoria, nel tratto a sinistra (entrando) della porta di passaggio: *iuxta portam per quam itur ad discum sigilli*; mentre l'altra metà della stessa parete, a destra della porta, era occupata dall'Ufficio delle *Vettovaglie*.

Fra la testata della parete divisoria e la porta ad esso vicina del lato settentrionale, quella della scala *dei ferri*, e precisamente di fronte all'Ufficio dei *Malefizii fuori*, era l'Ufficio dell'*Unicorno*. E così continuava all'ingiro la serie degli altri dodici tribunali, che il Da Nono stesso più non specifica:

(1) JULIUS VON SCHLOSSER, *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, in « Jahrb. d. Kunsthist.-Sammlungen d. allerhöch. Kaiserhauses » XVII, 1896, pag. 79.

(2) Ms. cit., c. 630.

(3) SAVONAROLA, loc. cit.: *quod [solium] laricea magna ac tuta quaedam scampna scribis palatinis concessa magno in numero annuentia quodam cum formoso ordine constructa occupant.*

Super solarium erunt alia duodecim discha ordinate posita. Quattro di essi dovevano essere disposti simmetricamente a quelli già elencati ma dalla parte opposta della sala, cioè due lungo l'altro muro divisorio ai fianchi della porta o delle porte che conducevano nel comparto occidentale ed uno in ciascun tratto dei muri longitudinali compreso fra il muro divisorio e la porta della scala vicina. Agli altri otto tribunali rimanevano i due lunghi tratti dei muri longitudinali compresi ciascuno fra le due porte rispettive, quattro verso settentrione e quattro verso mezzodì. La grande sala ne risultava, così, armonicamente e simmetricamente disposta ed arredata nella uniforme distribuzione dei tribunali, quali amiamo figurarceli, semplici, massicci, severi, ma non del tutto rozzi e ineleganti.

Il modello della forma e dell'aspetto loro, nonchè il ricordo dello spettacolo che offriva ciascun tribunale mentre era in azione, ci è, con ogni probabilità, conservato da un importante dipinto del secolo XV contemporaneo alla terza dipintura della sala, che, più in basso di tutti gli altri e senza nessuna evidente relazione col ciclo da essi rappresentato, occupa l'angolo destro della parete occidentale. Giacchè qui è verisimilmente rappresentata la scena di un giudizio tenuto nella sala stessa della Ragione. In una sala ad eleganti bifore rotonde come la nostra e coronata superiormente da una fila di archetti pensili pure come la nostra, vedesi un pancale ad alto dosso e a vettone sporgente, che, girando da tre lati, chiude un recinto rettangolare, e lascia aperto soltanto sul davanti un passaggio fra due più bassi parapetti. Nel mezzo è una ampia ed elegante scrivania a formelle archiacute, come di solito il mobigliare dell'epoca (1). Pancale e scrivania sono di un legno rossiccio, che bene corrisponde colla tinta del larice; poichè abbiamo saputo dal Savonarola che gli scanni tribunali della sala erano appunto di larice. Dietro al tavolo, sul pancale di fondo, siedono tre personaggi, dei quali quello di mezzo su più elevato scanno; in questo deve vedersi il Giudice

(1) Ricordisi il celebre armadio nella sacrestia della Cappella degli Scrovegni, tuttora conservato.



Fig. 18

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Un seggio dei tribunali

Da un affresco del sec. XV

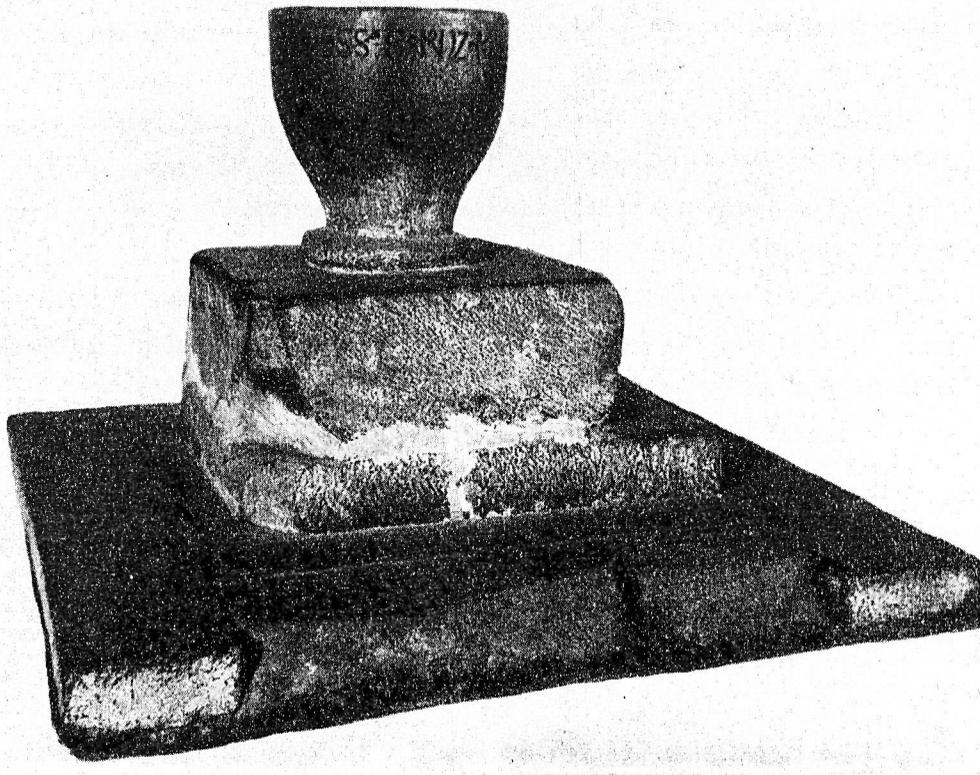
del tribunale in atto di tenere l'udienza, come il berretto e il collare di ermellino dimostrano, forse il Podestà stesso; alla sua destra un giudice aggiunto o il Vicario del Podestà; alla sinistra un altro personaggio di abito diverso, forse un notaio. Lungo il braccio destro del pancale, è un procuratore o avvocato, riccamente ammantellato di rosso, il quale colla destra alzata e la sinistra appoggiata su un foglio sembra illustrare le proprie eccezioni o conclusioni, che dall'altra parte del pancale uno scriba o cancelliere sta annotando. Curvo e contrito un piccolo uomo dinanzi al banco guarda in su verso il giudice e tende anch'egli un foglio verso di lui; forse il convenuto, forse il procuratore della parte avversaria. La scena è piena di vita e di solennità e sembra colta dal vero, mentre le figure quasi tutte hanno evidenza e forza di ritratto. (fig. 18). Tuttavia non bisogna dimenticare che questo affresco appartiene alla terza età del Palazzo della Ragione, mentre noi stiamo ancora discorrendo della prima; onde esso può darci un'idea soltanto approssimativa dell'aspetto che offrivano i tribunali ancor prima che l'edificio venisse sopraelevato e arricchito. Quasi certamente allora quei tribunali erano di più semplice e più modesta apparenza.

Nel bel mezzo della grande sala, fra le quattro colonne coperte di cuoio policromo, stava il *lapis vituperii*, che serbò quel posto anche molto più tardi, quando i muri divisorii, come vedremo, erano ridotti a semplici spalliere e le colonne erano scomparse (fig. 19).

Per uno statuto del 1261 il debitore che si dichiarava fallito doveva deporre le vesti e le scarpe e, rimasto colla sola camicia e le mutande, battere tre volte colle natiche sul sedile alla presenza di almeno cento persone dicendo: *Cedo bonis*; poi veniva espulso dalla città. Rientrato senza il consenso dei creditori, sarebbe stato spogliato e fatto sedere nuovamente sulla berlina, dove gli verrebbero gettate addosso tre secchie di acqua (1). Ecco, a scanso di equivoci, il testo dello statuto, già pubbli-

(1) *La Pietra del Vitupero nel Salone di Padova.* - Lettera di ANDREA GLORIA, Padova, 1851, per nozze Pivetta-Arnaldi, pag. 30.

cato dal Gloria e che crediamo qui opportuno ripetere: *Potestate domino Marco Quirino. Millesimo ducentesimo sexagesimo primo. Si aliquis voluerit cedere bonis suis hoc modo cedat. Scilicet*



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 19

Il lapis vituperii

quod depositis omnibus vestimentis et calciamentis infula et capello, exceptis camisia et serrabula, in publica concione vel maiori consilio centum hominibus presentibus ad minus per tres vices ad quadrum altum trium pedum ponatur, et sit in maiore sala palatii, cum natibus percuciat dicendo ter alta voce cedo bonis etc.

Da questo statuto risulta che, fin d'allora o immediatamente dopo, la pietra si trovava nel salone. La sua altezza era di tre piedi, press' a poco appunto come è oggi. Se non che parrebbe che allora avesse forma quadra cioè parallelepipedo, diversa dalla odierna, che è bensì di due gradoni quadrati di

dietra, ma sui quali si eleva, come sedile, un blocco di granito nero in forma di cono rovescio o di calice, sotto il cui orlo gira intorno, scolpita in bei caratteri gotici, la scritta: † *Lapis vituperii et cessionis bonorum*. Verisimilmente o il legislatore scrivendo pensava soltanto ai due gradini quadrati o, non esistendo ancora materialmente l'oggetto (che evidentemente fu fatto in seguito e in obbedienza a quello statuto), lo immaginava all'ingrosso un po' diverso dalla forma che, all'atto pratico, si trovò più conveniente di dargli.

Certo è che la pietra del vitupero conservò, per secoli, nel Salone il suo posto primitivo, e servì non solo allo scopo specifico indicato dallo statuto, ma, talvolta almeno, anche al bando di editti pubblici, e più particolarmente di quelli relativi appunto alla cessione di beni.

Ecco infatti un documento del 1377 che togliamo dal Codice diplomatico del Brunacci e che ciò conferma luminosamente :

1377..... die sabbati decimo mensis januari ante tertiam et hora iuridica dictus iudex commisit preconi quod die hodie hora mercati padue in comuni palacio super lapidem vituperii posite in medio sale maioris palacii et super scalas ipsius palacii preconis dicti notificationibus ponere debeat ipse preco dita brevia et eius tenoris ⁽¹⁾ ecc. per la vendita di terreni, pare, sequestrati. Evidentemente dunque questa pietra del vitupero, che non era affatto una berlina e non servì mai di pena ma solo a sancire il disastro economico del fallito, non ha nulla che fare con altra, di cui parla il Da Nono e che si trovava, guernita di catene e di collari di ferro fissati con piombo, nella piazza delle Frutta, come vera berlina

(¹) BRUNACCI, *Cod. dipl.* del Seminario Vescovile, vol. III, c. 1900. - Il *maioris* potrebbe intendersi riferito, grammaticalmente, così a *salae* come a *palatii*. Abbiamo infatti numerosi esempi di documenti, dove il palazzo della Ragione è chiamato *palatium maius*. Credo tuttavia che qui il notaio abbia voluto indicare precisamente la *sala maggiore* cioè la sala mediana del palazzo; e a ciò mi conforta, oltre il fatto che in caso diverso si avrebbe una inutile ripetizione, anche un altro esempio del 22 agosto 1354, dove nessun dubbio è possibile: *Paduae in sala maiori palacii comunis Paduae* (GLORIA, *Mon. dell'Università di Padova*, t. II, pag. 37).

per i falsari di monete (1). Infine abbiamo anche qualche esempio di atto notarile vergato per momentanea comodità sul *lapis vituperii*, il quale poteva quindi, all'occorrenza, fare pure le veci di scrivania.

Erano infine disposti, lungo la linea mediana della sala, verisimilmente fra l'una e l'altra colonna, degli scanni di legno per coloro che, chiamati da lontano all'udienza, attendevano stanchi il proprio turno; mentre nel resto dello spazio intieramente libero passeggiava la folla. Così appunto ci narra il Savonarola: *Stant autem et scampna medio in eius spatium, cum aut ad privatas causas aut ad publicas audiendas venerint, cruribus fessis rusticorum concessa, quae, cum ab officio aut advocati aut procuratores vocaverunt, turba associati perambulando circumeunt* (2).

Controverso invece alquanto appare l'uso del terzo comparto del palazzo, quello occidentale. Di esso il Da Nono null'altro ci dice che questo: *A parte vero occidentalis partis erit camera cathaverorum, qui habebunt bailiam exigendi omnem pecuniam*. Invece l'Ongarello non parla affatto della camera dei cattaveri, specie di agenzia delle imposte, ma di due prigioni in forma di gabbia per i maschi e per le femmine e dell'abitazione del custode o capitano di esse prigioni: *Dall'altra parte della sala era do stantie, in l'una era una preson come una gabbia chiamata la foggiana, in l'altra era la habitatione del capitano delle preson e la presone delle femene azo che lui ne havesse sotto bona custodia; ma tutte queste cose ozidi è mutate per haver buttati zo li ditti muri che partia la sala et del tutto haver fatta una sala grandissima, come ozi si vede* (3). Che però la camera dei cattaveri si trovasse nel palazzo è attestato da numerosi documenti del sec. XIV: uno ad esempio del 15 maggio 1314, porta l'indicazione di luogo: *Paduae in maiori palacio in camera catha-*

(1) Eccone il testo del Da Nono: *Et a capite [platee septentrionalis quod occidentem respicit] erit etiam positus ibi unus lapis magnus quadratus, in quo erunt cathene ferree aplombate, que collo hominum falso committentium apponentur.*

(2) Loco cit.

(3) Ms. cit., pag. 64.

verorum ⁽¹⁾; un'altro del 2 dicembre 1315: *Paduae in comuni palacio in camera cathaverorum congregato capitulo iudicum civitatis Padue* ⁽²⁾ e così via dicendo. E noi ormai, dopo quanto siano venuti sin qui dicendo, sappiamo che altro posto ivi non restava libero per questo Ufficio se non in quel comparto.

Ad accordare insieme i due diversi racconti bisognerebbe ammettere che, dove al tempo del Da Nono era l'ufficio dei *cattaveri*, si trasportassero più tardi le prigioni, da quell'orrido e oscuro luogo che il Da Nono stesso aveva veduto essere messo ormai fuori di uso. Ma forse in quell'amplissimo terzo comparto del Salone, di mq. 350 circa, potevano benissimo capire, per le modeste esigenze di quei tempi, se proprio vogliamo prestar fede alla cronaca sedicente ongarelliana, e i *cattaveri* e l'abitazione del custode delle carceri e anche il carcere delle donne, che moltissime non dovevano poi essere. Quanto all'altra prigione detta *foggiana*, la sua forma di gabbia ci fa pensare che si trattasse di un recinto per custodia provvisoria di quei prigionieri che ivi erano condotti per gli interrogatorii o per il giudizio e dovevano attendere sotto buona guardia il loro turno. Qualche cosa di simile a quelle gabbie che sono anche oggi in uso nelle nostre Corti d'Assise; e quindi di poco ingombranti dimensioni. Il vero carcere, detto *carcer novus*, era altrove, fuori del palazzo.

Tale dunque, per quanto dalle storiche notizie e dall'esame diretto dell'edificio ci è dato desumere, fu il Palazzo della Ragione in quel suo primo secolo di vita, testimone di una gagliarda vita comunale e come essa scevro di iattanza e di fastosa opulenza, ma ricco di semplice severa nobiltà e di popolana grandezza.

⁽¹⁾ GLORIA, *Mon. dell'Univ.*, t. I, pag. 75.

⁽²⁾ *ibid.*, t. II, pag. 11.

VI

Il primo lavoro di ingrandimento per opera di Fra Giovanni

Veniamo ora a dire dei lavori di ingrandimento eseguiti nel Palazzo dal celebre architetto fra Giovanni degli Eremitani.

Chi sia stato fra Giovanni parmi del tutto superfluo qui esporre, dopo i tanti che se ne sono più o meno incidentalmente occupati e dopo la breve ma succosa monografia che ne scrisse, pochi anni sono, Nicolò di Lenna (1). Nulla avendo a questa da aggiungere, ci accontentiamo di dedurne qui schematicamente, per comodo del lettore, le date e le opere principali :

1289. - È presente in un atto notarile di divisione di beni e vi è qualificato *enẏegnerio*.

1295 sett. - Insieme con Leonardo Bocaleca, già architetto del Palazzo del Podestà, soprintende alla costruzione di un ponte e delle fortificazioni di Castelbaldo.

1296. - Probabilmente insieme con lo stesso, dà il disegno del palazzo degli Anziani attiguo a quello della Ragione.

1302. - Costruisce il Fondaco delle Biade, con volte a crociera, abbattendo l'*Alodium* nella Piazza delle Frutta e il *Palacium zupariorum*, cioè dei sarti da uomo.

(1) *Fra Giovanni degli Eremitani ingegnere e architetto (1289-1318)*, in « Padova », Rivista mensile del Comune, gennaio 1934, pagg. 5 segg.

1303. - Probabilmente costruisce la Cappella e il palazzo degli Scrovegni.

1307, 6 giugno. - Assume insieme con fra Benvenuto della Cella minorita lavori da farsi nella strada vicentina per ordine del Podestà di Padova Federico dei Ponzoni da Cremona.

1310. - Assume il riordinamento del Prato della Valle per ordine del Podestà Gentile dei Filippesi, progettando una porta architettonica al Ponte delle Torricelle.

1314. - Dirige a Treviso i lavori per regolare il corso della Piave, avendo a colleghi fra Benvenuto sunnominato, m.^o Pietro da Brescia e m.^o Bertaldo.

1318, 21 agosto. - Dal Consiglio dei 300 di Treviso è chiamato ad assumere i lavori del ponte sulla Piave; nello stesso anno soprintende in Padova alla fabbrica di un chiostro nel monastero di S. Pietro.

Dopo quest'anno cessano le notizie, onde è probabile che non molto sopravvisse.

Dall'elenco dei suoi lavori abbiamo a bella posta ommessi quelli del Palazzo della Ragione in Padova, perchè intorno ad essi dobbiamo appunto trattare particolarmente.

Rileggiamo intanto ciò che a tale proposito scrisse il Da Nono: « *Huius palacii formam.... Paduani omnino mutabunt currentibus annis Domini nostri Dei M. CCC et VI. Sed prius de mandato fratris Johannis ordinis heremitarum, ceteris edificatoribus excelentioris, Paduani suum alodium (1) facient destrui, et palacium zupariorum atque unum pulchrum palacium revolutum interius, quod funtegius bladi dicetur, tunc edificari facient, currentibus annis Domini M. CCC et duobus..... Post edificacionem palacii memorati nunc duo podioli a lateribus magni palacii reddendae racionis, secundum illius longitudinem, ordinabuntur a Patavis corrente anno Domini M. CCC. VIII. Hi podioli duabus revolutionibus ornabuntur pro quolibet. Et primae duae revolutiones*

(1) Dell'*alodium* parla il Da Nono più addietro dove, descrivendo tutti i palazzi di Padova, dice: *Super hanc nominatam platbeam [septemtrionalem] edificabitur unum palacium, quod dicetur «alodium paduanorum» a ludo alearum in dicto superius faciendo.*

fient loco duorum solariorum et reliquae duae duarum cohopturarum loco fient plumbo tegendarum. Unusquisque horum podiorum viginti novem columpnis ornabitur lapidis albi cum viginti septem revollutionibus. Podia vero quae inter has columpnas erunt ordinata ex columpnellis rubentis marmoris contextentur. Et unaquaeque scalarum in principio suae ascensionis singulas habebit revollutiones, quae a tribus magnis substentabuntur columpnis.

Murus magni palatii cum merulis lapidum rubeorum et alborum viginti cubiti de novo deducetur in altum. Huius muri latera undecim cathenae ferreae deauratae interius conligabunt, ita quod angulorum quilibet habeat cathenam unam et reliquae septem medium illius teneant iuxta cohopturam positae. Cohoptura vero huius regalis palatii ex lignis ericis contextentur ad modum navis subvoltae. Sub ⁽¹⁾ cuius ligna fingentur lamae plumbeae quotquot fuerunt necessariae. At vero in hac cohoptura erunt ordinatae fenestrae laboratae ex vitro albo, in quo fulgebit signum sanctae crucis rubeae paduanae urbis. Duodecim celestia signa et septem planetae cum suis proprietatibus in hac cohoptura fulgebunt a Zotho summo pictorum mirifice laborata, et alia sidera aurea cum speculis et aliae figurationes similiter fulgebunt interius.

Diremo più innanzi come questa narrazione e descrizione del Da Nono pecchi in più luoghi di oscurità e di inesattezze talvolta non lievi; tuttavia da lui possiamo fin da ora ricavare un fatto storico fondamentale, che i lavori di fra Guglielmo nel palazzo della Ragione furono eseguiti in due tempi diversi: precedette un primo rimaneggiamento del palazzo tale da fargli mutare, se non del tutto come asserisce il cronista, almeno in gran parte l'aspetto; seguì più tardi la costruzione delle loggie o *podiosi*, la quale finì veramente per occultare ogni traccia dell'antico e per dare al palazzo apparenza intieramente diversa. Le date, secondo il Da Nono, sarebbero rispettivamente: 1306 e 1309; così vicine che ci obbligherebbero in tal caso a credere che l'un lavoro seguisse a breve distanza dal compimento

(1) Il Gloria corregge fra parentesi *sub* in *super*; ma va bene *sub*, perchè il cronista prosegue l'immagine della chiglia di nave rovescia e quindi intende il di sopra come fosse il di sotto.

dell'altro, tenuto conto che per la sopraelevazione del palazzo e la costruzione dell'enorme tetto un buon anno non dovrebbe certamente essere stato di troppo.

Quali siano stati infatti i lavori eseguiti nel primo periodo, a distinzione di quelli del secondo, il Da Nono non specifica, ma ci è detto invece da altri cronisti; dalle *Aggiunte al Monaco padovano*, le quali ricordano: *Palatium magnum communis Paduae fuit elevatum et copertum plumbo anno domini MCCCVI* ⁽¹⁾, e dal *Liber regiminum*, il quale con scrupolosa esattezza segna anche il momento del principio dei lavori: *MCCCVI: Eo tempore mense martii fuit inceptum laborerium levandi palacium magnum communis Paduae et ipsum coboperiendi de plumbo* ⁽²⁾. Quei primi lavori consistettero dunque nel sopraelevamento dei muri e nella edificazione del nuovo coperto a chiglia di nave. Che invece la costruzione delle loggie sia avvenuta più tardi è provato, oltre che dalla asserzione del Da Nono e dal silenzio del Monaco e del *Liber regiminum*, in modo veramente non dubbio dall'esame diretto del monumento.

Osservando infatti la linea di raccordo del tetto delle loggie col muro soprainnalzato dallo stesso fra Giovanni, si avverte che essa viene in parte a tagliare i grandi oculi aperti nel muro stesso, così che l'orlo superiore dello spiovente entra non solo nella ghiera o strombatura di essi ma giunge talvolta fino quasi a toccarne la luce. Ora che gli architetti del tempo colla consueta trascuratezza delle misure e della regola simme-

⁽¹⁾ RR. II. SS., VIII, c. 7377.

⁽²⁾ *ibid.*, ed. Città di Castello. t. VIII, p. I, pag. 348.

Gli *Annales Patavini* invece nella redazione italiana (Ambrosiana) hanno soltanto la notizia genericamente espressa: 1306. *In questo tempo fu cominciato il palazzo della comunità* (*ibid.*, pag. 233).

L'ONGARELLO, mostrando come al solito di prendere dal Da Nono dice (c. 120): *In 1306.... questo anno, come di sopra dissi quando scrissi del palazzo de piombo, et removeste le colonne de mezzo per fra Zuanne dell'ordine delli Rimitani* (il testo è evidentemente lacunoso); (c. 121 r): *In 1309.... fo coperto le stason che sono attorno attorno el palazzo con le scale del ditto palazzo che erano discoperte*. Anch'egli dunque distingue in due momenti diversi l'elevazione del palazzo e la costruzione delle loggie.

trica potessero aprire degli oculi (come di fatto qui si osserva) in linea non perfettamente retta ed orizzontale, ben si può ammettere; ma non affatto si capirebbe che uno di quegli architetti nell'aprire delle finestre rotonde, che dovevano pur servire e di ornamento e di illuminazione interna e che egli esternamente decorava tutt'intorno con una larga ghiera di elegante disegno, e nel costruire quasi contemporaneamente sotto ad esso lo spiovente di un tetto, quelle finestre mutilasse e deturpasse e in parte acciecase collo spiovente medesimo, guastandone ogni effetto decorativo.

Necessario è dunque ritenere che gli oculi siano stati aperti quando alle loggie il loro autore forse nemmeno pensava, e che più tardi, quando le loggie si fecero, la irregolarità usata prima nell'apertura di essi oculi, unita alla necessità costruttiva di tenersi molto vicino ad essi collo spiovente, abbia prodotto il guaio ora avvertito.

E riprova irrefutabile del fatto ci è data da un'altra osservazione. Già il Gloria aveva narrato (1) che, demolendo gli archi i quali univano il Salone al carcere delle Debite, si era scoperto in uno di essi vicino alla porta uno stemma carrarese. Ma da questa piccola eppur importante scoperta egli non aveva saputo trarre altra deduzione (erronea anche questa) se non che quel solo tratto di muro fosse rimasto in piedi dopo l'incendio del 1420. Ora penetrando, come dissi, nel sottotetto delle loggie ed esaminando la decorazione policroma che abbellisce i timpani degli archi pensili ivi nascosti, trovai (2) altri due stemmi carraresi: l'uno presso alla porta orientale sulla piazza delle Erbe, l'altro sopra la porta corrispondente verso la piazza opposta. Disgraziatamente quella mia scoperta risale a più di venti

(1) Pag. 36, n. 2

(2) Di questa mia scoperta, fatta insieme con quella dei diversi coronamenti delle porte e da questa inscindibile, fu nel frattempo anticipata la notizia dal RONCHI (*Guida di Padova*, pag. 48), che cercò di mettere d'accordo la data del Da Nono colla presenza degli stemmi carraresi, supponendo che il lavoro, progettato nel 1309, sia stato compiuto dai Carraresi dopo il loro avvento al potere, cioè almeno dieci anni dopo. Troppo lunga interruzione, che non si saprebbe come giustificare.

anni sono, quando i due stemmi, dipinti in rosso, erano ben visibili. Ma nel frattempo alcuni lavori di riparazione sono stati fatti nell'intercapedine delle logge, che riuscirono a danno dei due preziosi documenti storici; talchè di quello verso piazza delle Erbe rimangono solo alcuni tratti, sufficienti però ancora a bene riconoscerlo (fig. 20), ma quello verso piazza delle Frutta fu invece intieramente occultato con malta.

Che quegli stemmi siano stati ivi dipinti in onore di un principe carrarese non può essere dubbio.

Ma, per quanto i Carraresi e particolarmente Jacopo e Marsilio avessero già da più anni occupata in Padova quella posizione preminente che doveva condurre quella famiglia al principato, ben difficile è credere che il loro stemma trovasse posto sulle porte delle tre facciate del palazzo comunale prima del loro avvento al potere che fu il 25 luglio 1318 (1). Giuoco-forza è dunque ammettere che la costruzione delle loggie sia avvenuta dopo la dipintura di quegli stemmi, cioè non a distanza di soli tre anni da che il palazzo era stato sopraelevato, ma almeno dieci o più anni dopo.

Verisimilmente dunque il Da Nono cadde in errore nel fissare al 1309 quella data; il che non sarebbe da escludersi a priori, essendo egli morto in assai tarda età tra la fine del 1346 e il 1347 (2). Quando però egli abbia composta la sua trilogia e particolarmente la *Visio Egidii*, seconda delle tre parti, della quale appunto noi tanto ci gioviamo, non è dato sapere. Secondo il Rajna la terza parte, *De generatione*, a

(1) Il SALOMONIO (*Inscriptiones patavinae sacrae ed profanae... addendae*, Patavii, 1708, pag. 269) trae da una ignota cronaca una ben strana notizia: che nel 1303 i gastaldi cittadini fecero dipingere nella chiesetta e sulle porte del palazzo della Ragione gli stemmi comunali di Venezia, Firenze, Padova e quello del magnifico signore Marsilio da Carrara. Anche qui però la data è certamente sbagliata, perchè ciò, se mai, potè avvenire solo più di trent'anni dopo, fra il 1336 e il 1337, al tempo della lega di Marsilio con Venezia e Firenze contro Cane della Scala e della sua assunzione alla Signoria.

(2) V. G. FABRIS, op. cit., pag. 137.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 20

Archetto del Salone con tracce di stemma carrarese

desumere dalla presenza in essa di certi fatti contemporanei e dalla mancanza di altri ⁽¹⁾, sarebbe stata scritta poco più tardi del 1328; il Fabris invece sarebbe disposto a portarla più in giù fino verso il 1337. Ma questo criterio di datazione *ad quod*

(1) L'ultimo fatto è l'uccisione di Guglielmo Del Dente avvenuta il 17 giugno 1325. V. RAJNA, op. cit., pag. 164; e C. MARINELLI, op. cit., pag. 11.

non riesce sempre sicuro, potendo anche credersi che l'autore abbia cominciato a scrivere quella parte quando era già vecchio e taluni fatti abbia ommessi o per dimenticanza o per altre cause.

Ad ogni modo nella *Visio Egidii*, che è indipendente dal *De generatione*, anche questo indizio *ad quod* ci manca. Che però il Da Nono scrivesse a notevole distanza dai fatti cui stiamo occupandoci ed avesse quindi qualche incertezza relativamente ad alcune date di questi lavori, parmi risulti provato anche da una flagrante contraddizione in cui egli cade. Mentre difatti abbiamo testè veduto che egli assegna al 1302 l'abbattimento dell'*alodium* e al 1306 il principio dell'elevamento del palazzo della Ragione, alquanto più addietro invece aveva detto: *Cum in millesimo CCC octavo anno magnum Patavinorum palacium suam incipiet mutare formam, hoc destruetur alodium, nec non et pironium*. Ma poi, in fondo, per quanto riguarda la data della seconda parte dei lavori nel Palazzo della Ragione, non è neanche necessario pensare a tanto. Se si tien conto del fatto che le due date: 1306 e 1309 sono recate dal manoscritto in cifre romane, ben facile è per la seconda credere ad un errore dello scrivente (l'autore o il copista che sia), il quale abbia ommessa la X che avrebbe precedute le unità: *M CCC XVIII* (1).

Con che tutto tornerebbe regolarmente a suo posto.

Da ciò risulta che il Palazzo della Ragione visse una breve vita intermedia di una dozzina d'anni o più, durante la quale non ebbe intieramente nè l'aspetto originale dugentesco nè quello dell'edificio che, astrazion fatta dall'altro porticato inferiore aggiunto più tardi, vediamo oggi giorno. L'opera di fra Giovanni attese dapprima soltanto a dare all'edificio più giuste e insieme più grandiose proporzioni, alzandolo di tanto quanto la sua lunghezza sembrava richiedere, e ad aggiungergli maestà volgendo sopra di esso il superbo tetto, che doveva

(1) Naturalmente l'Ongarello e gli altri che prendono dal Da Nono ripetono: 1309.

essere oggetto di ammirazione e di stupefazione non ai contemporanei soltanto (1).

Ma la parte già esistente dell'edificio rimase per allora inalterata. Abbiamo anzi veduto che egli ne rispettò perfino il cornicione petroso e, demoliti soltanto i merli, si contentò di tirar su le pareti a cominciare dal cornicione stesso. Dice il Da Nono che la sopraelevazione fu di cubiti 20, e sembra dal contesto che in questa misura egli comprendesse anche l'altezza dei nuovi merli; nel quale caso il computo risulta abbastanza esatto, chè la odierna distanza dal primitivo cornicione alla sommità dei merli angolari, i quali sono i più alti, è di m. 8.82, mentre 20 cubiti corrisponderebbero press'a poco a m. 9 (2).

Nè fra Giovanni si appagò di rispettare la parte già esistente, ma anche in quella da lui costrutta continuò e ripeté l'ordinamento della più antica, prolungando le sottostanti bande lombarde fino al nuovo cornicione e tra l'una e l'altro volgendo una nuova fila di archetti pensili; fatta soltanto per questi differenza nel loro sesto, che fu, secondo il nuovo stile, ogivale anzichè rotondo e più stretto e più svelto. Per tal modo in ciascuna campata ai tre archetti delle file inferiori ne corrisposero quattro nella superiore. Anche questi della fila superiore ebbero i timpani decorati da ornamentazioni policrome e da stemmi.

In un solo caso fra Giovanni non rispettò l'ordinamento inferiore e fu sulla facciata di Piazza delle Frutta, dove al posto

(1) Avverto il lettore una volta per tutte, che l'edificio esistente, che stiamo per analizzare e studiare nei suoi particolari, è per noi ancora quello stesso costruito da fra Giovanni. Nè l'incendio del 1420, nè il disastro atmosferico del 1756, nè i numerosi restauri di manutenzione, a cui fu necessariamente soggetto nei secoli, valsero a modificarne sensibilmente forme e misure. Ciò contro quanto fu asserito dal Gloria.

(2) L'altezza del solo muro sopraelevato, compreso il cornicione, è di m. 6,12; quella della merlatura delle facciate è di m. 1,92, e quella della merlatura d'angolo m. 2,70. Strano è però l'uso da parte del Da Nono della antica misura romana *cubito*, mentre nei documenti padovani del tempo essa non figura mai adoperata. Anche il GLORIA (*Territorio padovano*, al cap. *Pesi e misure*, I, pagg. 156 sgg.) non ne fa parola.

della 9^a e 10^a campata, a cominciare dall'angolo di destra o occidentale, ne fece una sola sopprimendo là in alto la banda che in basso la divide. Se non erriamo, la ragione di tale licenza sta nella necessità di rendere dispari il numero qui pari delle

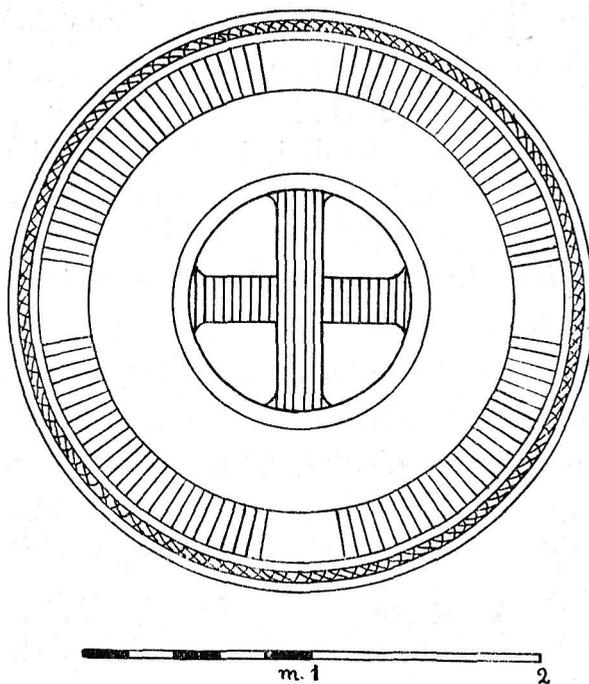


Fig. 21

Il disegno degli oculi

campate, e ciò a motivo della distribuzione degli oculi. Di fatto nel mezzo delle campate gli oculi sono aperti alternamente, cominciando a ciascuna estremità dalla terzultima. Da ciò il bisogno che il numero loro fosse dispari anche sulla facciata settentrionale come era già su quella opposta.

Questi oculi hanno un'ampia strombatura e attorno ad essa una duplice ghiera o cornice, formata da un anello interno di gruppi di mattoni radiali, alternati in croce con quattro conci di pietra bianca (il che dà un effetto policromo) e da

un triplice anello esterno di pianelle periferiche, delle quali quelle di mezzo intagliate a losanghe (v. fig. 21). Lo spessore della ghiera è di cm. 35; il diametro complessivo esterno di



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 22

Particolare della pianta di Padova del Menabuoi

m. 2.60, tale che nelle campate più strette l'orlo tocca le bande lombarde laterali, anzi talvolta viene da esse mozzato. La chiusura vitrea portava in origine la croce rossa in campo bianco cioè trasparente.

Semplice assai fu il cornicione di mattoni, formato coi soliti motivi sovrapposti della losanga e della treccia; capricciosa invece la merlatura, sulla cui autenticità originale ci assicura l'affresco, da noi già ricordato, di Giusto nella cappella Belludi al Santo (fig. 22). Tolti infatti gli otto merli angolari

che serbano il tipo ghibellino a coda di rondine, gli altri lungo le facciate sono di due tipi alternati: l'uno più grande (alto m. 1.92) in forma di cippo prismatico rettangolare a capo trilobato sorgente su una base a ponte traforata con arco sopraelevato, l'altro alto poco più della metà ad arco rotondo e sormontato da una breve cuspidè archiacuta (v. fig. 23). Nell'insieme essi rendono immagine di una trina puramente ornamentale, ben diversa dalle merlature medievali costrutte a scopo di difesa.

Tale invenzione, di origine forse anch'essa orientale come dicesi il tetto, non era nuova, e fu poi imitata in palazzi signorili sorti nel secolo seguente, ad esempio nella Ca' d'oro di Venezia. Ad accrescere poi l'effetto fantastico di essa concorrevano la policromia, avendovi l'architetto alternati i due colori bianco e rosso delle pietre, propri dello stemma di Padova, motivo che, come vedremo, doveva più tardi signoreggiare in tutta la decorazione delle nuove facciate (1).

Ma la grande creazione di fra Guglielmo, quella che doveva veramente rendere immortale il suo nome e famoso e ammirato per i secoli il suo edificio, fu il tetto a forma di chiglia di nave rovescia gettato, come una sola enorme volta ogivale, dall'una all'altra parete per un'altezza di m. 26.72 dal pavimento della sala superiore e di m. 34.25 circa dal pavimento delle piazze vicine (2). L'Ongarello o pseudo Ongarello, il quale

(1) I soli otto merli ghibellini angolari risalgono, pare, alla costruzione originale di fra Guglielmo, perchè sul rovescio risultano rappezzati da una quantità di frammenti tenuti insieme da molte grappe di ferro. Gli altri tutti, immuni da racconci, devono essere stati rifatti nella stessa forma più volte; l'una dopo l'incendio del 1420, che più rispettò invece, come naturale, gli angoli dell'edificio, un'altra almeno dopo il famoso turbine del 17 agosto 1756, quando gran parte delle merlature andò distrutta, come risulta dalla nota grande incisione che riproduce quel disastro. Anche in quella incisione si osserva però che dal turbine andarono risparmiate le merlature ghibelline angolari. Parziali restauri ebbero luogo in varii tempi.

(2) Tolgo le misure da alcuni rilievi eseguiti nel 1870 dall'Ufficio municipale dei LL. PP. e da questo fornitimi, e ne lascio ad esso la responsabilità.

ha un debole per le storielle un po' fantastiche (e ne abbiamo già avute altre prove), a proposito di questo tetto ci narra quanto segue; e della narrazione, nella impossibilità di control-

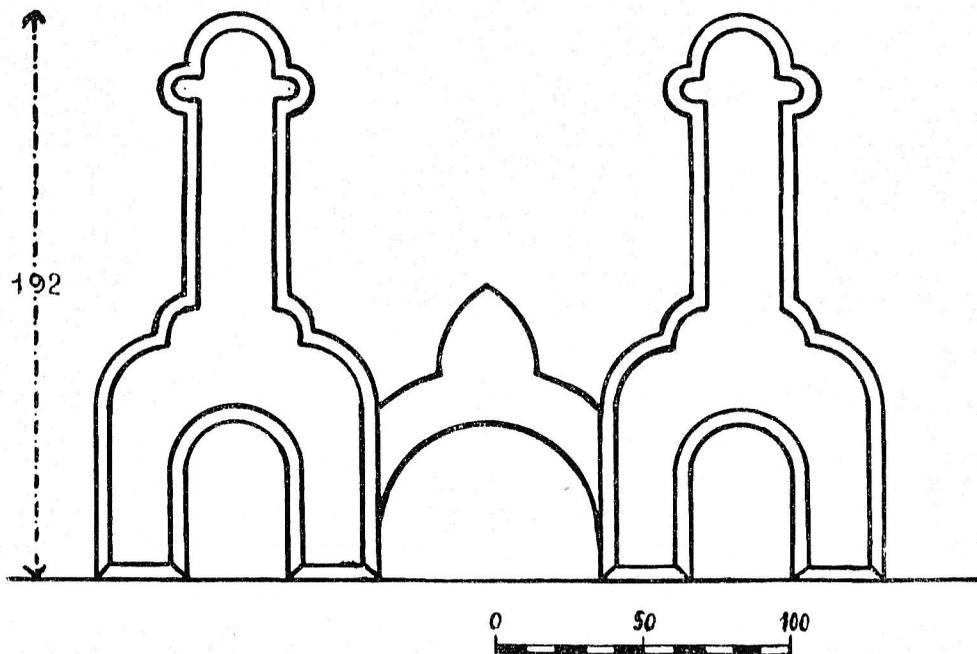


Fig. 23

Sagoma della merlatura

larla, lasciamo a lui la responsabilità: «Dopo nel 1306 vene un grandissimo inzegnero dell'ordine delli heremitani ovvero de Santo Agostino, el quale se chiamava m. Fra Zuanne et havea cercato quasio tutto el mondo, et in una parte della India disea haver trovato el più solenne coperto de uno Palazzo che mai fosse veduto et con lui havea portato il disegno. E li Padoani vedendo questo disegno, siando a quel tempo molto potenti, domandò se lui el saveria condurre, ma el preditto, avanti ch'el rispondesse, volse esaminare li fondamenti delli muri, et finalmente rispose che le condurria a quella medesima forma; domandato per che precio non volse alcun precio per la sua persona, salvo che volea che le asse con la travamenta et li chiodi et li coppì fossero donati per far la gesia delli Heremitani, la qual era fatta con tutti li muri, ma era quella volta

descoperta, et alguni dice che era coperta de pagia et de asse. Et così fo promettudo al ditto frate Zuanne et fo levata la coperta antiqua et fatta una alla forma di quella che se vede ozidà, et tutta fo coperta di piombo » (1).

Se l'ispirazione a fra Giovanni sia venuta da l'Oriente è difficile asserire o negare, mentre nulla conosciamo di simile che sia anteriore al nostro monumento. Ma in fondo credere a questa lontana derivazione non è necessario, poichè, a ben guardare, trattasi di una volta ogivale in legno, la cui particolarità non consiste se non nella mole enorme, che da un uomo di singolare ingegno come fra Giovanni poteva bene venir ideata e condotta a fine anche senza aver veduti altri esempi del genere.

Essa è cosa (ed è ciò forse più mirabile) concepita con estrema semplicità. Demolito il coronamento di merli delle vecchie muraglie, egli elevò la parte nuova al di sopra della vecchia cornice di pietra, ingrossandola e arcuandola gradatamente nella parte interna fino a portarla dallo spessore di m. 1 a m. 1.20, e in quel punto la scemò improvvisamente sino a 90 centimetri soltanto e vi adattò invece, sempre dall'interno, una mensola di circa quaranta centimetri di grossezza, in modo da ottenere nell'insieme una robusta staffa di m. 0.70 di supporto. Continuò poi ad elevare il muro colla precedente curvatura per circa altri 4 metri, ingrossandolo così di nuovo fino a m. 1.40 nella sua linea terminale, dove sorsero i nuovi merli. Su quella staffa o mensola interna, che dir si voglia, impostò la curva delle travi, che continuò la curva del tratto di muraglia sottostante e che si adattò alla curva di quello retrostante, il quale da solo bastò a reggere la debole spinta di quegli altissimi archi ogivali, che era smorzata dalle poderose catene. A meglio intendere questa mia illustrazione veggasi (fig. 24) un disegno eseguito nel 1870 dall'ingegnere municipale Francesco Turola. Le mensole e le rispettive costole del tetto furono e sono 43 su ciascuno dei due muri longitudinali, e 13 su ciascuno dei

(1) Ms. cit., c. 64.

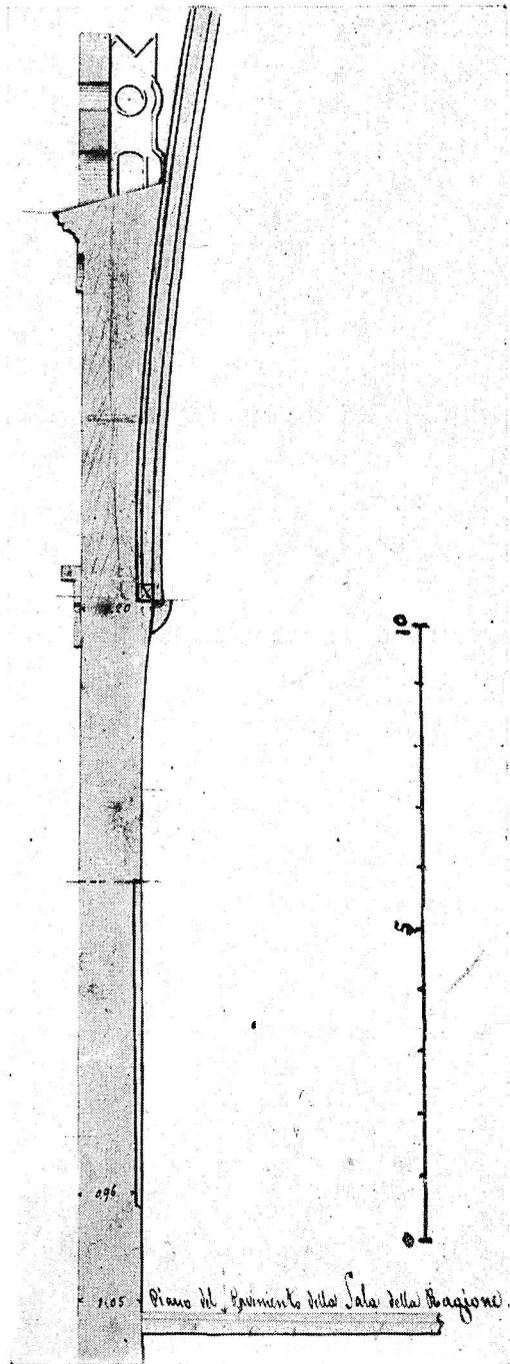


Fig. 24

Sezione dell' impianto della volta

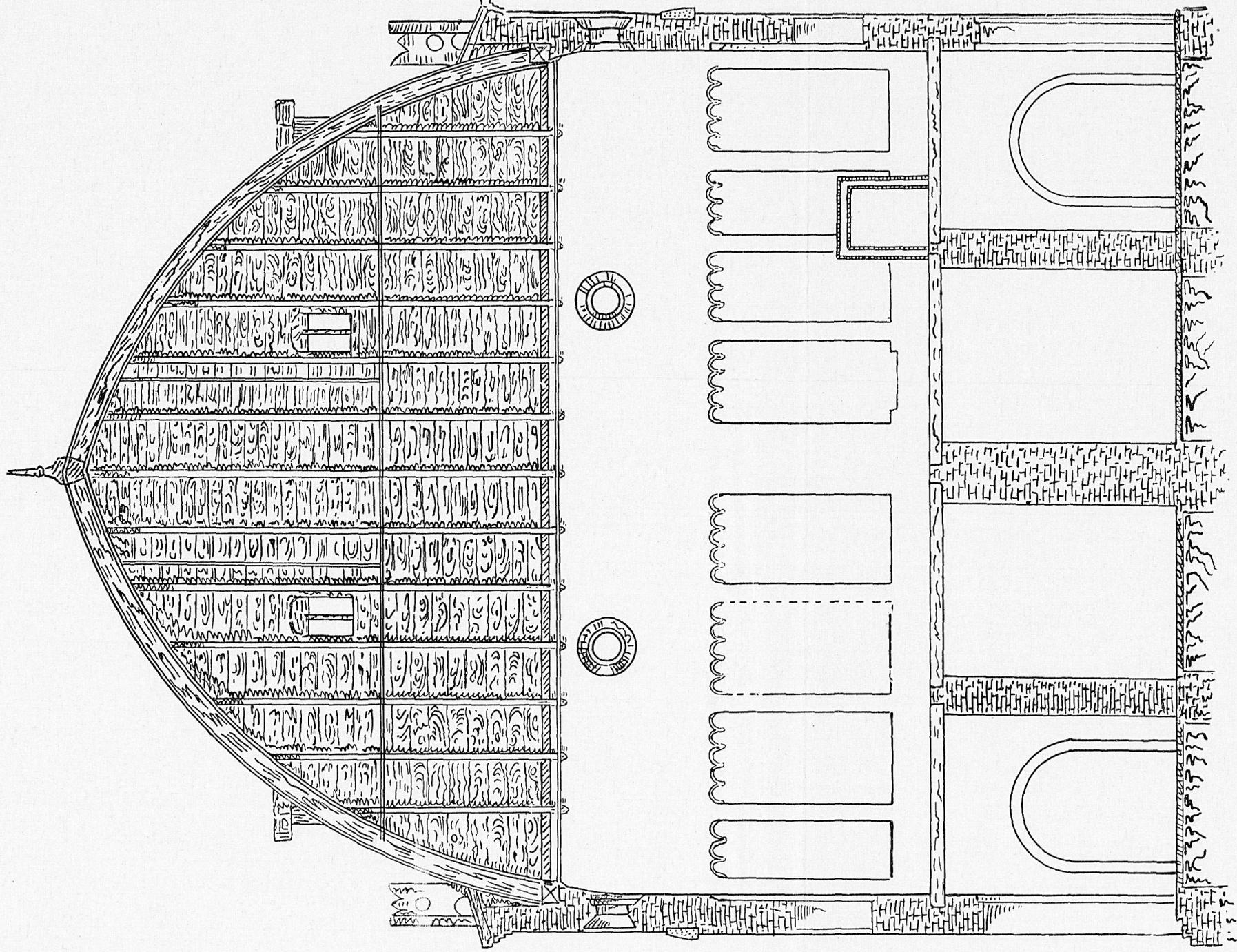
muri laterali; ad esse si devono aggiungere le 4 costole angolari (v. tav. vi). Un complesso dunque di 116 costoloni che costituiscono una immensa gabbia, distando l'uno dall'altro lungo le pareti longitudinali circa m. 1.80 e lungo le pareti laterali circa m. 1.90 (1). Gli spazi intermedi sono chiusi da grossi tavoloni di quercia disposti orizzontalmente e inchiodati sul di sopra delle costole.

Una seconda testuggine copre esternamente questa interna, restando fra l'una e l'altra appena lo spazio sufficiente per il passaggio di una persona in fianco, circa una sessantina di centimetri. Di essa però i costoloni, sporgenti dall'esterno, sono in numero doppio di quelli interni; il che si spiega colla necessità di reggere solidamente l'enorme peso del piombo di copertura, che troppo avrebbe gravato su tavole distanti tra loro quasi due metri. In questa doppia copertura furono aperti sette abbaini lungo ciascuno dei due fianchi longitudinali e due in ciascuno dei trasversali, con relativa corrispondenza nell'interno, così che il vano dell'immensa volta ne rimase sufficientemente illuminato. Queste finestre, come abbiamo veduto dal Da Nono, erano chiuse da vetri a rulli bianchi, ma recavano nel mezzo, in trasparenza, la rossa croce padovana.

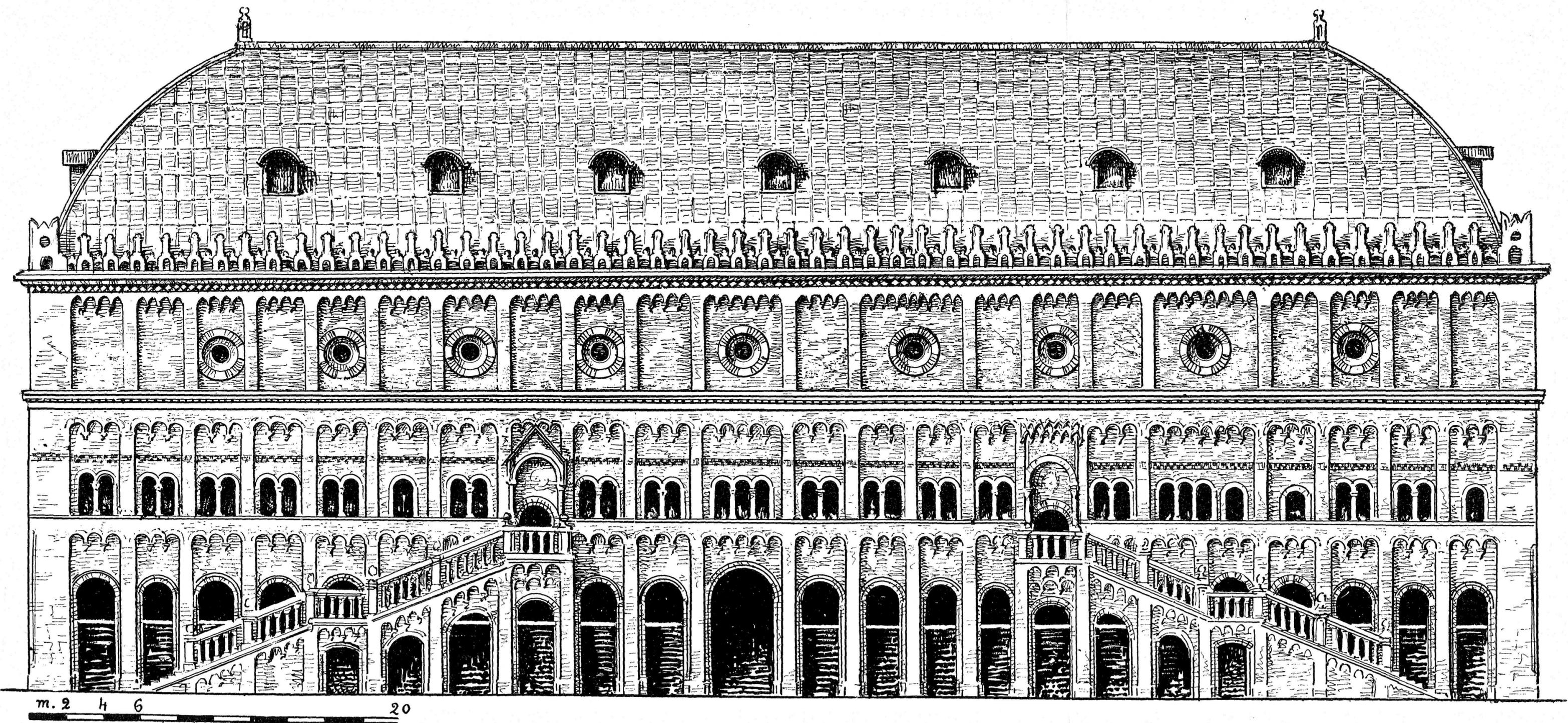
Venti catene oggi fortemente rinserrano i fianchi di questa volta ogivale, ma undici soltanto bastavano al tempo del Da Nono, quattro agli angoli e sette nel mezzo, ed erano tutte dorate.

Qualunque sia la verità intorno all'origine di questa colossale e nobile opera artistica, certo è che essa dovette colpire di meraviglia e di ammirazione i popoli di quel tempo e che rimane tutt'ora prova di geniale ardimento e di perfetta scienza costruttiva in chi la ha concepita e costrutta. Nello stesso tempo l'edificio aveva enormemente acquistato in dignità ed in eleganza, come si può vedere dalla ricostruzione ideale che qui ci siamo ingegnati di offrire al lettore (tav. vii).

(1) Anche queste misure non sono sempre esattamente costanti.



Sezione trasversa di fondo del Palazzo della Ragione dall' anno 1306 al 1318 c.



m. 2 4 6 20

RICOSTRUZIONE IDEALE DEL PALAZZO DELLA RAGIONE DAL 1306 AL 1318 c.
FACCIATA SULLA PIAZZA DELLE FRUTTA

Se però all'esterno il palazzo aveva notevolmente modificato il proprio aspetto, i mutamenti interni, fatta sempre eccezione per la forma e per l'altezza del tetto, si ridussero al minimo necessario. Essi del resto furono conseguenza necessaria della stessa nuova costruzione (1). Così le quattro colonne ricoperte di cuoio che reggevano il culmine di prima, divenute troppo corte ormai, furono anche inutili del tutto poichè il nuovo coperto, fatto a volta, non avea bisogno di puntelli, onde vennero soppresse. Ricorda appunto l'Ongarello: *In 1306... quest'anno, come disopra dissi, quando scrissi del Palazzo de piombo et removeste le colonne de mezzo per fra Zuanne dell'ordine delli Rimitani* (2).

Anche i due muri divisorii avevano perduta la loro funzione statica principale che era quella di sopportare le testate della trave culminante e delle dorsali inclinate, e rispetto al nuovo tetto l'altezza loro era scarsa di parecchi metri. Nè d'altra parte potremmo supporre che fossero innalzati fino a raggiungere il nuovo coperto e a seguirlo nella sua curva; chè nessun muro isolato può avere un'altezza così enorme, m. 26.72, e una larghezza di m. 22 senza essere tenuto ai fianchi da potenti opere di rinforzo quali certamente nella sala nessuno saprebbe immaginare. D'altro canto però, abbattuti interamente non furono. L'Ongarello ci dice che l'abbattimento loro avvenne soltanto dopo l'incendio del 1420; « *Ultimamente siando brusado, come de sotto dirò, nel 1420, fo refatto in la forma che oxidi se vede, et tutto voltado de muro, et levate le sponde che partivano la sala* (3). E la sua attestazione è perfettamente confermata dai documenti. Abbiamo citato più addietro alcuni di quelli che ci assicurano della esistenza nel sec. XIV del comparto occidentale destinato ai *cattavèri*, ed uno ne abbiamo veduto del 1354 che distingue la *sala maior* o mediana da quelle laterali; altri ora possiamo citare per il comparto

(1) Il GLORIA (pag. 32) crede di poter asserire senz'altro che la parte interna non fu affatto alterata.

(2) Ms. cit., c. 120 v.

(3) Ms. cit., c. 65.

orientale e più particolarmente per la chiesetta in esso inclusa: 1351 ottobre 13: *In ecclesia palatii communis Paduae* (1); 1355 maggio 9: *Paduae in ecclesia palacii communis Paduae* (2), e molti più che qui per brevità trascuriamo.

Se dunque i muri divisorii non poterono venir conservati come erano, minacciosi di rovina nel loro isolamento, nè furono nemmeno del tutto abbattuti, giocoforza è ammettere che essi siano stati scemati e ridotti a semplici e piuttosto bassi tramezzi. Nel che ci conferma l'Ongarello stesso, il quale non parla di *muri* o di *pareti*, ma soltanto di *sponde che partivano la sala*. Certo l'altezza loro non arrivava più in su della cornice di archetti pensili, ma probabilmente era non poco minore.

D'altro canto facilmente ci convinciamo che basse fossero tenute ormai quelle divisioni, se pensiamo che altrimenti esse sarebbero venute a scemare anzi a togliere in gran parte internamente l'effetto estetico della nuova copertura. E che tale effetto estetico fosse cercato dall'architetto non solo esternamente ma anche internamente è provato dal fatto che tutta quella volta fu dipinta e che a dipingerla, per attestazione concorde del Da Nono e di altri cronisti, fu chiamato nientemeno che Giotto, allora già celeberrimo. Da ogni punto dunque della sala doveva essere, per quanto possibile, libero lo spazio all'occhio che contemplava quelle mirabili creazioni dell'arte nuova, figurate entro la volta azzurra e scendenti sulle pareti stesse (con cui la volta dolcemente e senza grave interruzione si raccordava e quasi si fondeva), così che l'enorme curva dell'edificio doveva rendere immagine di un meraviglioso firmamento popolato di segni astronomici e di figure fantastiche.

E qui sorge, ultima, una piccola ma pur non spregevole questione. Dai documenti del tempo risulta in modo sicuro che i tribunali continuarono ad agire nella grande sala senza interruzione anche per tutto il tempo (e fu, come abbiam detto,

(1) GLORIA, *Monum. d. Univ.*, t. II, pag. 34.

(2) *Ibid*, pag. 39.

più che un anno) che durò il colossale lavoro (1). E con essi necessariamente non furono abbandonati nemmeno gli altri minori locali. Come ciò potè avvenire? Forse un robusto impalcato di travi e di tavole sarà stato costruito a proteggere e a isolare la parte sottostante da quella superiore dove si lavorava alla grande opera? O meglio non si sarà conservato, con opportuni adattamenti periferici, il vecchio tetto durante la costruzione del nuovo, riservando la demolizione di quello al compimento di questo? Questa soluzione, che avrebbe avuto anche il doppio vantaggio di preservare le sale e le stanze dall'infiltrarsi della pioggia e dal polverone e di non turbare affatto il normale andamento dei tribunali e degli altri uffici, ci pare la più verosimile. Qualche cosa dunque di simile a ciò che si fece in Firenze, quando la chiesa di s. Reparata fu inclusa in quella di s. Maria del Fiore durante la costruzione di questa.

(Continua)

ANDREA MOSCHETTI

(1) Ecco alcuni esempi tratti dai *Monumenti dell'Università* del GLORIA: N. 4693, *Anno millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta, die quinto julii, Paduae in communi palacio ad discum cervi*. N. 4703, *Anno millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta, die duodecimo mensis setembris, Paduae in communi palacio ad discum chameli*. N. 4750, *Anno millesimo trecentesimo septimo, indictione quinta, die decimo entrante mensis aprilis, Paduae in communis pallacio, ad discum dulcis*. N. 5513, *Anno millesimo trecentesimo octavo, indictione sexta, die martis decimo septimo mensis marcii, Paduae, in communi pallacio ad discum leopardi*. N. 5524, *Anno millesimo trecentesimo octavo, indictione sexta, die terciodecimo mensis aprilis, Paduae in communi pallacio ad discum sigilli*. N. 5532, *Anno millesimo trecentesimo octavo, indictione septima, die quinto mensis junii, Paduae in comuni palacio ad discum porci*. N. 5550, *Anno [ut supra] die quarto mensis augusti Paduae in comuni pallacio ad discum dulcis*.

PIETRO SELVATICO ARCHITETTO

Che Pietro Selvatico, nobile padovano, fosse stato critico d'arte ogni buon cultore di storie nostre lo sapeva, ma che avesse anche praticato architettura in lavori condotti di Sua mano credo sia tutt'oggi ignorato dai più (1).

Di questa Sua attività artistica ne parla il Pietrucci nella « Biografia degli Artisti Padovani » e il Cittadella Vigodarzere in alcuni cenni biografici pubblicati in memoria negli Atti della R. Accademia di Belle Arti di Venezia.

Da loro sappiamo come il Selvatico ebbe a maestro d'architettura l'Iappelli, per cui serbò tanta venerazione, e da cui apprese regolarmente le necessarie cognizioni tecniche. Queste fonti ci fanno sapere le opere da Lui eseguite, cioè il monumento sepolcrale per i funerali di S. M. l'Imperatore d'Austria Francesco I nel Duomo di Padova, opera di carattere provvisorio, la facciata della chiesa di S. Pietro a Trento, l'Altar maggiore della chiesa di S. Giovanni a Mezzolombardo, una cappellina funeraria a Vescovana, la chiesetta dei Cittadella

(1) L'idea di stendere questi cenni sul Selvatico architetto mi è stata gentilmente proposta dal chiar.mo Direttore del Bollettino, che mi è stato generoso di indicazioni sulle fonti biografiche del Selvatico e che qui particolarmente ringrazio. Le fonti sono: NAPOLEONE PIETRUCCI - *Biografie degli Artisti Padovani* - (Padova 1858 - Voce: Selvatico Pietro); GINO CITTADELLA VIGODARZERE - *Cenni biografici sul marchese Pietro Selvatico Estense* - (Estratto dal volume *Atti R. Accademia di Belle Arti* - anno 1880 - Venezia 1881).

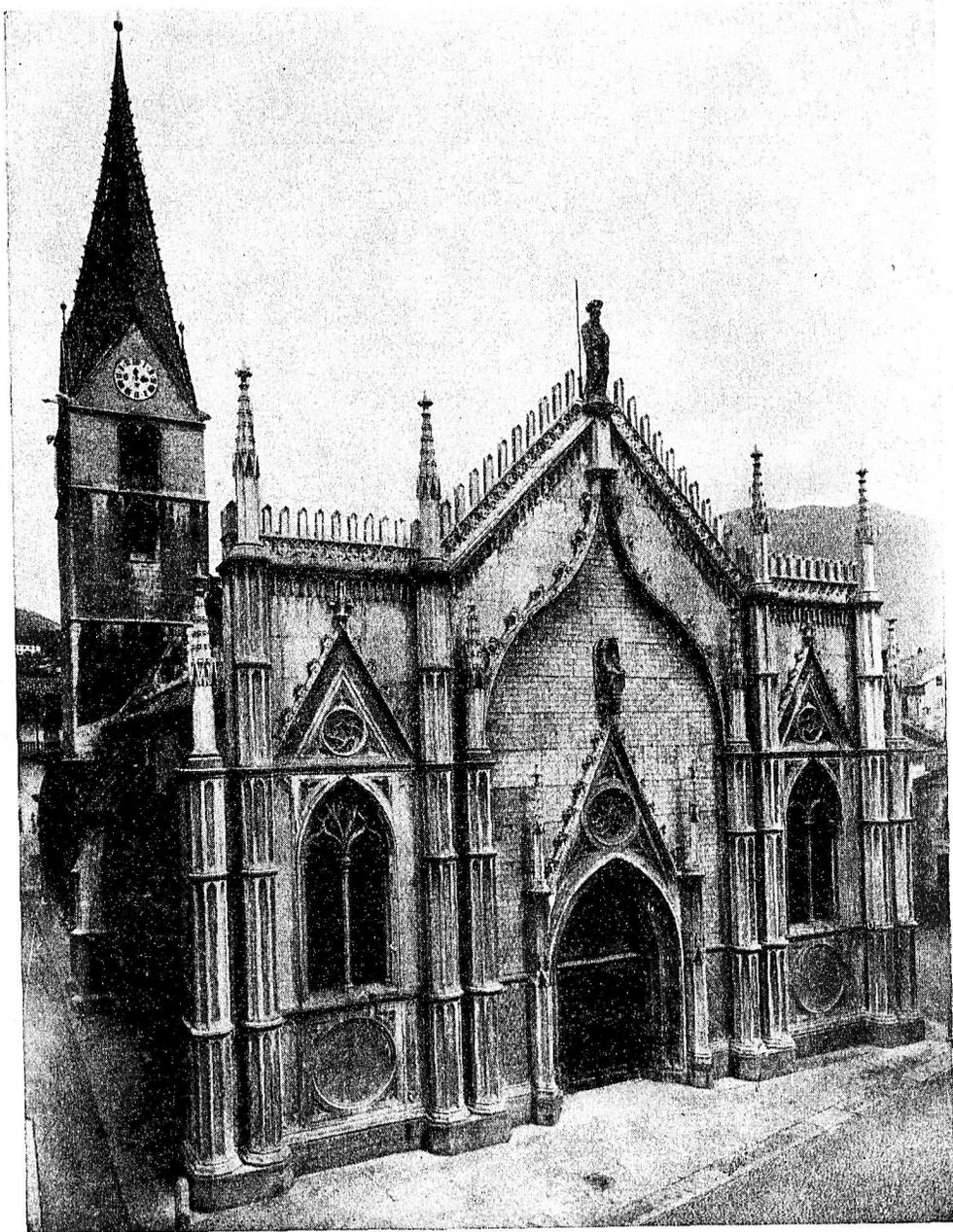


Fig. 25

Trento : Chiesa di S. Pietro

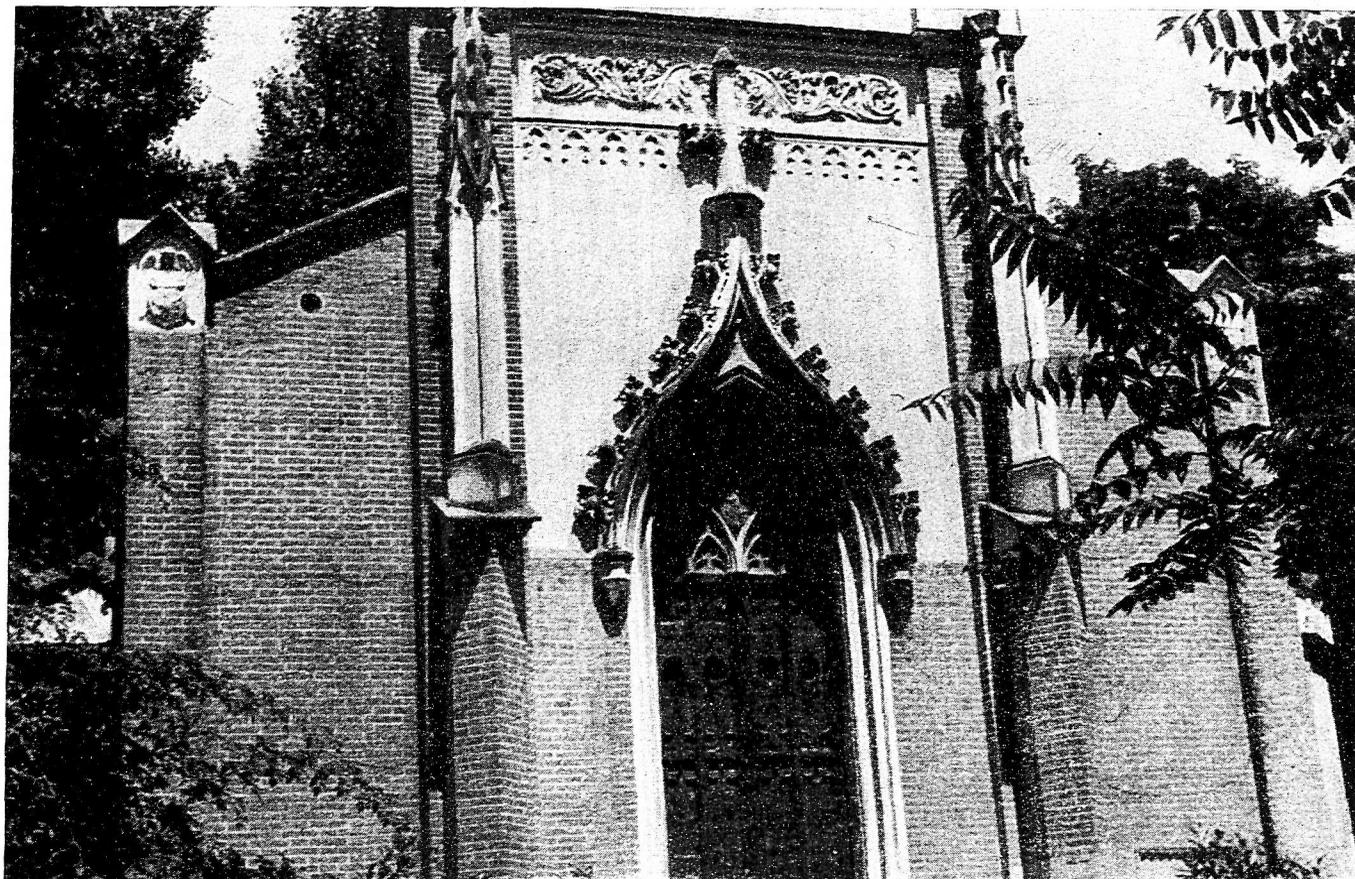


Fig. 26

Fontaniva : Cappellina funebre Cittadella

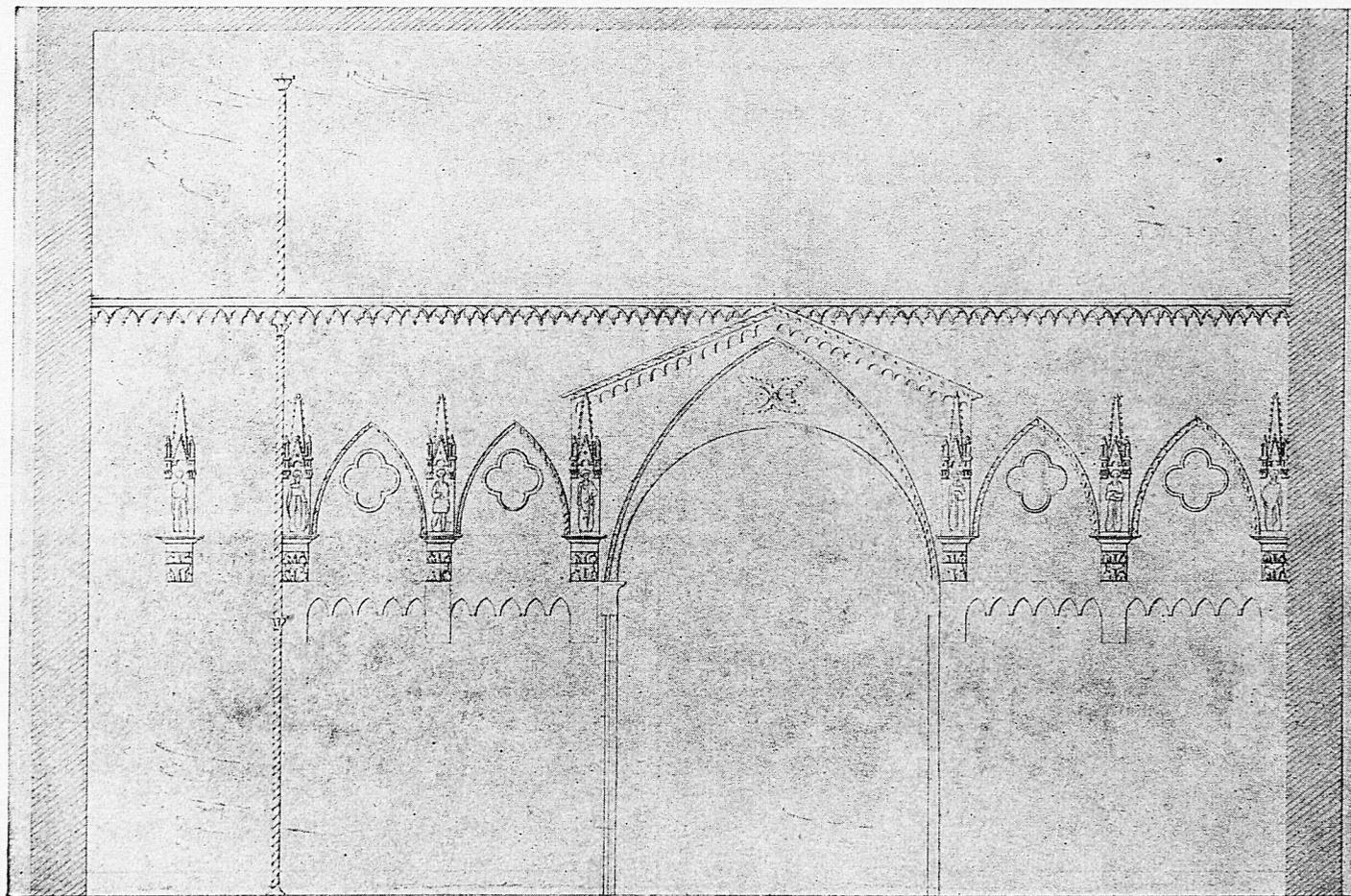
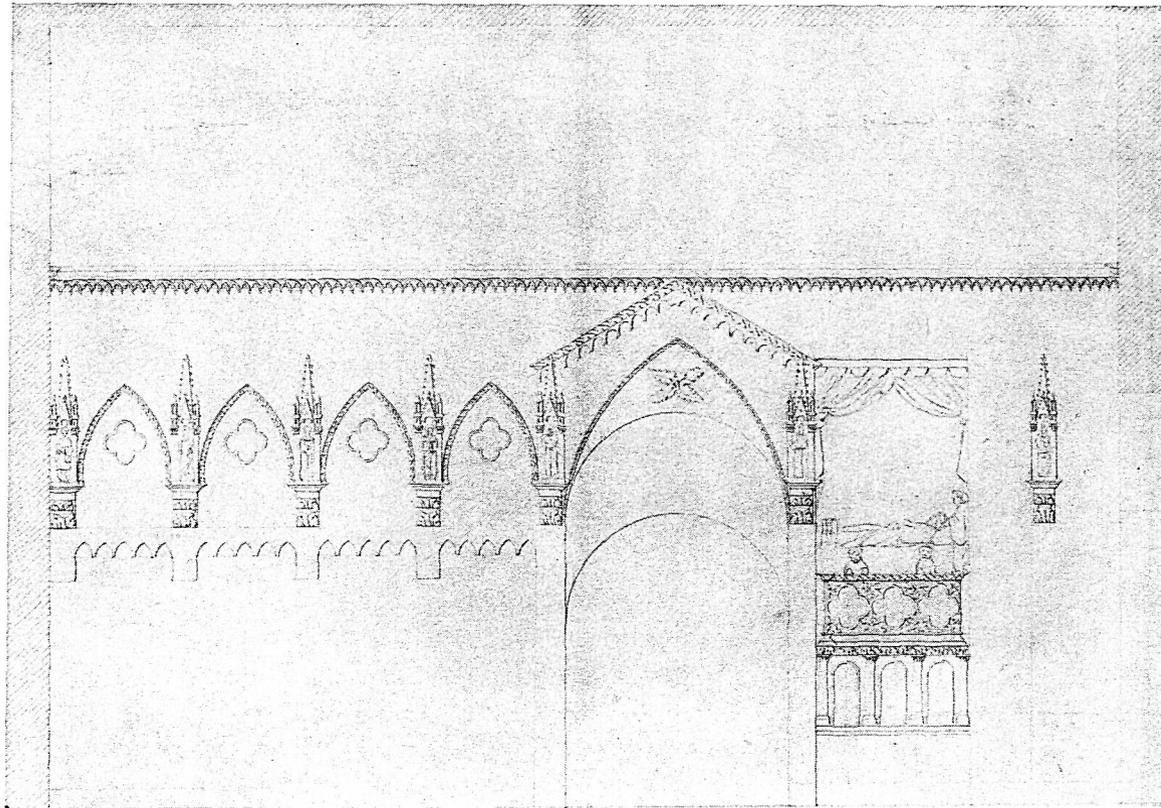


Fig. 27
Padova, Basilica del Santo
Cappella della Madonna Mora
Prospetto del fianco in c. ev.

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 28

Padova, Basilica del Santo
Cappella della Madonna Mora

Prospetto del fianco in c. ep.

nella villa dei Fontaniva, due casini di campagna sui colli vicentini, e il restauro, proposto e diretto dallo stesso Selvatico, del Palazzo pubblico di Piacenza.

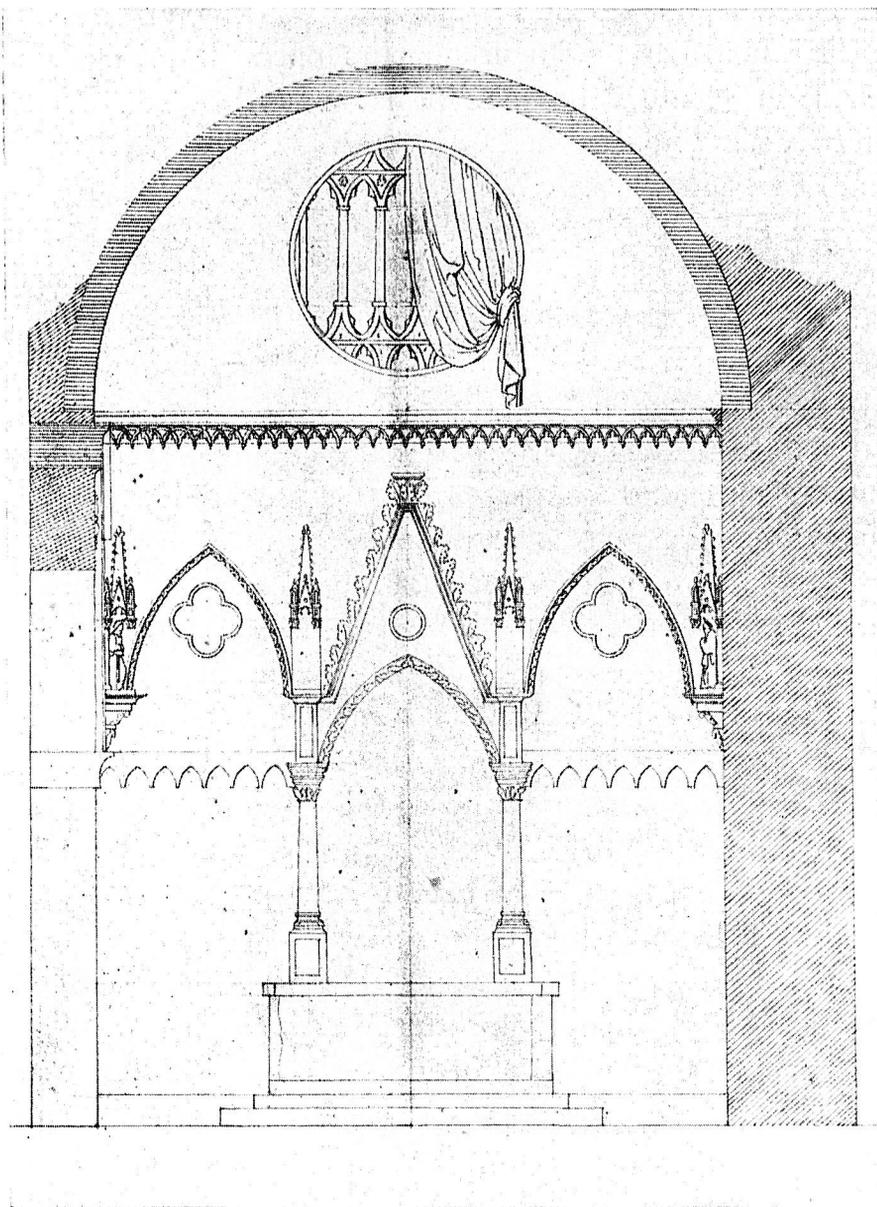
Nessuno parla però di un'altra opera di cui ho avuto il piacere di vedere il progetto firmato: la decorazione architettonica della Cappella della Madonna Mora nella Basilica del Santo in Padova (1).

Le opere parlano di per sè stesse per definire il carattere dell'artista. Però prima di intraprenderne l'esame analitico converrà leggere lo stesso Selvatico nelle sue opere scritte e specialmente nelle « Memorie sull' Architettura padovana ». (Manoscritto esistente nel Civico Museo).

Il Selvatico come critico d'arte è un uomo del suo tempo; a prova di questo può servire il fatto ch' Egli si oppone al giudizio di un uomo come il Temanza, il quale da architetto poteva giudicare con raffinata sensibilità al disopra dei documenti scritti. Per esempio il Selvatico sostiene contrariamente al Temanza che il cortile del Municipio di Padova non è falconettiano, e che il cortile dell' Università non è sansovinesco; è gran merito Suo però aver capito nella loro vera fisionomia artistica le figure nobili dello Scamozzi e del Dotto padovano, di cui prossimamente converrà intrattenersi. Il Selvatico cade anche nel gravissimo errore, allora di moda, di prendersela di punta contro tutta l' arte barocca e settecentesca, arrivando a dire persino che a Venezia il Tempio della Salute « è meravigliosa sì, ma pur licenziosa mole » (pag. 9 - retro).

Per capire questo suo giudicare errato basta pensare ai pregiudizi del Milizia allora dominante nell' opinione pubblica non solo dei critici, ma anche degli artisti. Ed il Selvatico come nella critica così nell' arte si dimostra veramente vittima di queste opinioni. Basta del resto guardare le Sue opere che manifestano un eclettismo incerto e senza alcun carattere individuale. Dalla scuola dell' Iappelli invece che derivare la

(1) Ringrazio l' onorevole Presidenza dell' Arca del Santo che mi concesse il permesso di far fotografare e pubblicare il progetto del Selvatico per la non eseguita decorazione della Cappella della Madonna Mora.

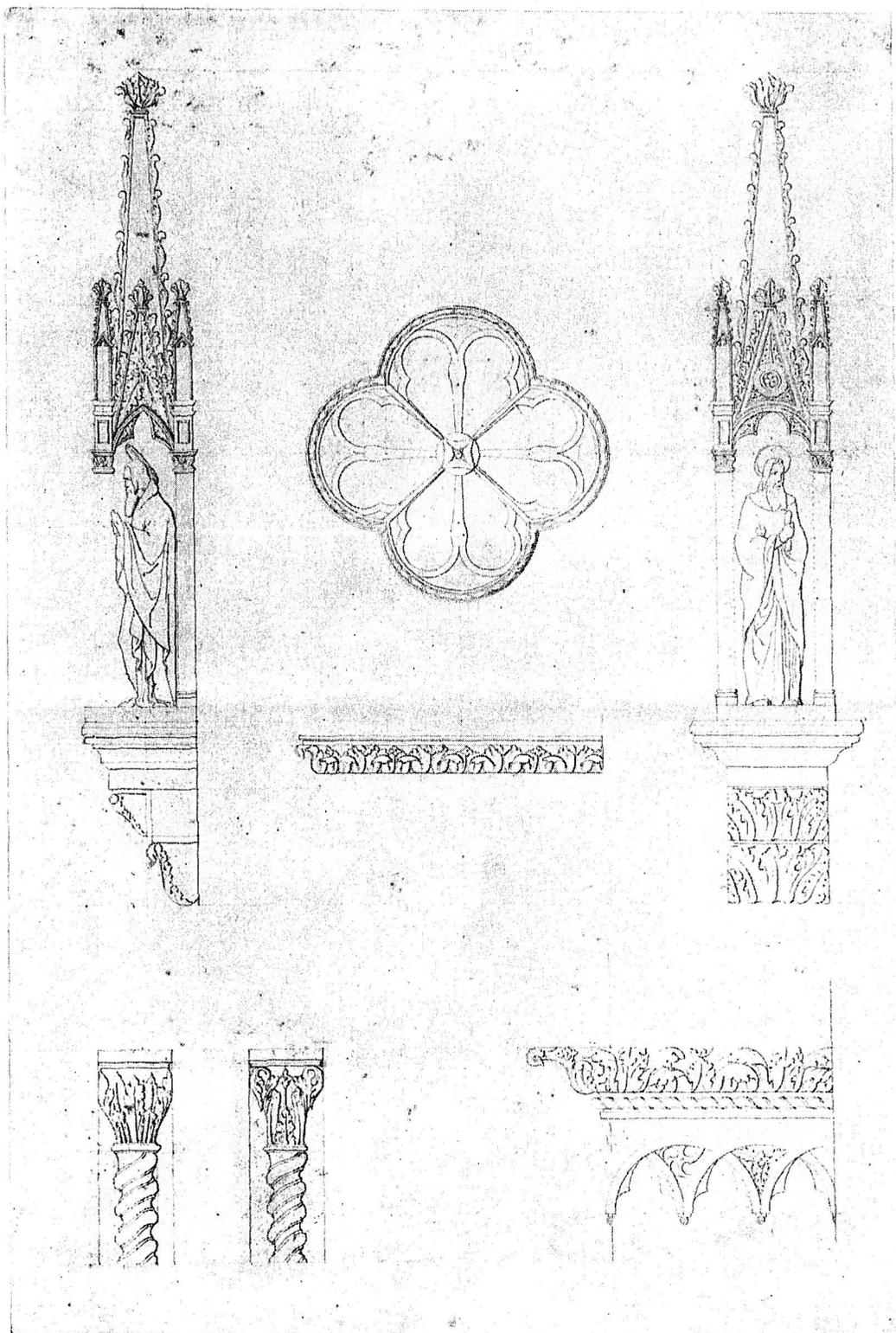


GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 29

Padova, Basilica del Santo
Cappella della Madonna Mora

Prospetto del fondo



GAÚ. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 30

Padova, Basilica del Santo

Particolari decorativi per la Cappella della Madonna Mora

grandiosità delle idee espresse nel Pedrocchi, nella Città Universitaria e nel Palazzo del Governo in Prato, si limita al petegolezzo del Pedrocchino, galeotto quel Gradenigo, artigiano di ingegno, che si può dire il vero collaboratore e forse ispiratore del Selvatico.

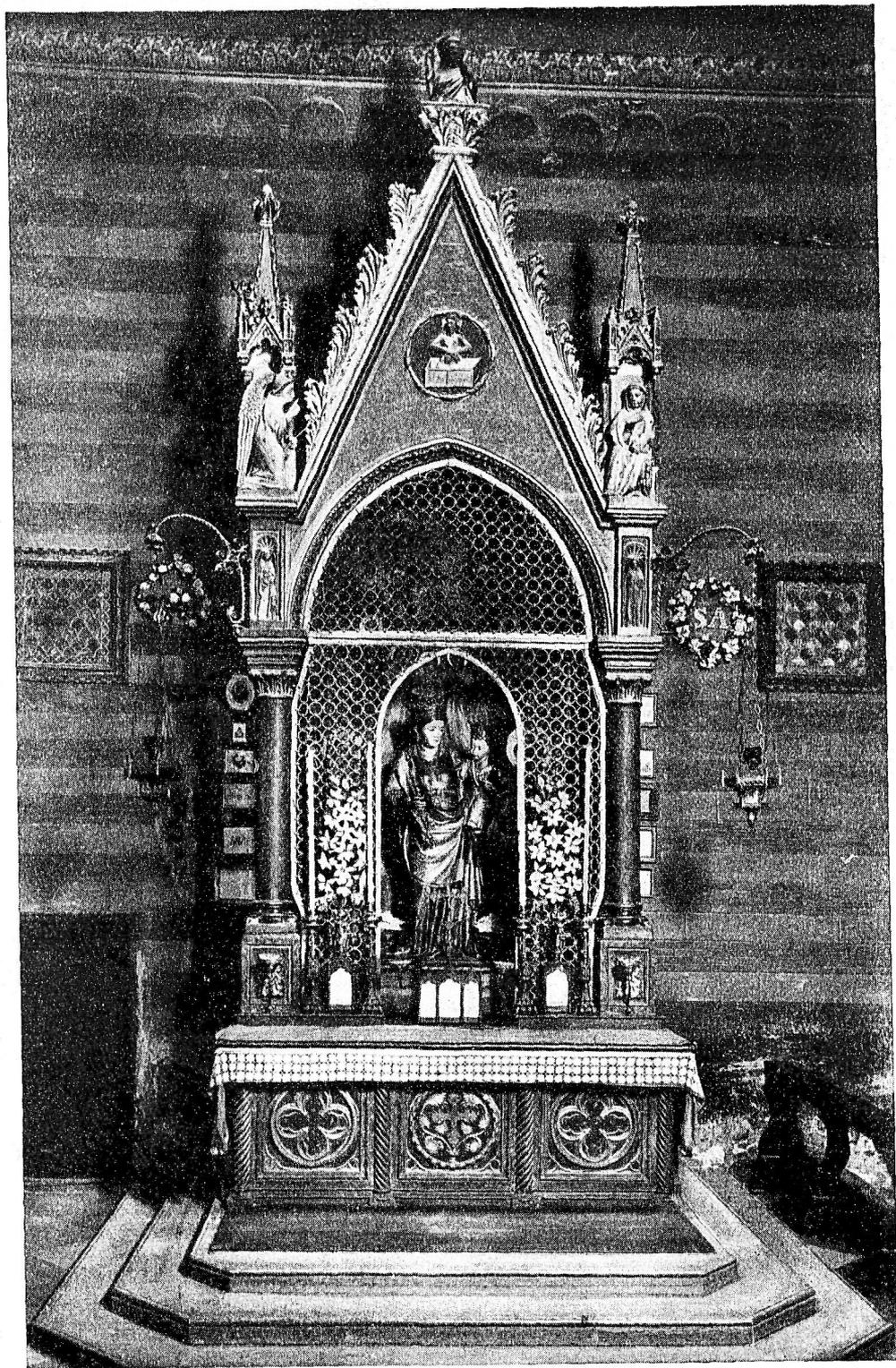
L'eclettismo rispecchiava gli entusiasmi del nostro architetto per il romanico-ogivale, per il lombardesco da Firenze a Venezia, cui aggiungeva un pizzico di gotico inglese, infiltrato qui da noi in rari casi nella prima metà dell'ottocento con la moda dei giardini romantici.

La facciata della chiesa di S. Pietro a Trento (fig. 25) il Selvatico la ideò a quarantacinque anni e la fece eseguire naturalmente dal suo Gradenigo. La struttura a contrafforti della chiesa e del campanile è nordica e solo in relazione a tale carattere si può spiegare il coronamento della facciata in stile perpendicolare inglese. Ai due lati i due ornamentali tondi sono lombardeschi; le due eleganti bifore manifestano nel loro timpano la grazia del gotico toscano; nello scomparto centrale piace quel nostro ogivale arco veneziano che morbidamente si incurva a sostenere la bella statua di S. Pietro. C'è un po' di tutto: è l'eclettismo del Selvatico.

In tono minore i difetti della facciata di S. Pietro sono ripetuti nella cappellina funeraria dei Cittadella a Fontaniva (fig. 26). L'altar maggiore della chiesa di S. Giovanni a Mezzolombardo, di cui ci spiace non tenere documento fotografico, niente ci aggiunge di nuovo.

Un esame analitico ci consente il progetto esteso dal Selvatico per la decorazione architettonica della Cappella della Madonna Mora nella Basilica del Santo in Padova. Il progetto presentato il 28 gennaio 1851 esiste in documenti conservati nella segreteria dell'Arca e consiste in alcuni fogli disegnati (figg. 27-30) in una relazione e nella domanda rivolta alla Deputazione all'ornato del Comune per la esecuzione dei lavori.

Detto progetto non fu eseguito che per il solo completamento dell'altare (fig. 31) nelle parti in cui furono dovuti sostituire pezzi mancanti o deperiti. Il carattere dei pezzi originari è quello della Cappella di S. Felice nella stessa Basilica. Belle



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 31

Padova, Basilica del Santo
Cappella della Madonna Mora
Altare odierno

sono le due statue dell'Annunciazione certamente in origine lumeggiate in foglia d'oro con decorazione a stelle, e forse dipinte; come pur belle sono le sue statuette di Santi entro le nicchiette cui si adagiano quei bracciali in ferro dorato discretamente brutti, di cui la responsabilità non deve certamente attribuirsi al Selvatico. Il frontone gotico a foglie rampanti con i due baldacchini, e la mensa dell'altare mostrano l'opera meticolosa, precisa, ma un po' compassata e fredda d'un esecutore ottocentista.

Non mi sento nemmeno di applaudire la decorazione che il nostro architetto aveva pensato per le pareti. Gli archi gotici con le guglie su mensole formano un insieme trito, che interpretato dalla mano del Gradenigo, non sarebbe stato un bel regalo per la Basilica del Santo. Brutta è la soluzione pensata sopra l'arco d'ingresso della cappella Luca Belludi e più brutta ancora quella sopra l'arco che dà nell'ambulacro della Basilica, chè il timpano quasi soffoca il bel monumento Fulgoso, già tutto fulgente di ori e di policromia veneta.

In definitiva è stato meglio che la cappella non sia stata toccata allora sperando che essa nel futuro sia ripresa con criteri seriamente studiati che vogliano rispettare l'umiltà francescana nell'insieme.

Questi pochi cenni, non troppo laudativi, non vogliono affatto menomare la fama del buon Selvatico, ma semplicemente mettere in chiaro la sua attività di architetto derivata più che da normali occupazioni professionali, da appassionate qualità di dilettante, amatore dei nostri monumenti antichi padovani dal romanico al primo rinascimento.

NINO GALLIMBERTI

La Cronaca di Giovanni da Nono

(Continuaz. ; v. a. VIII [1932], pagg. 1 sgg.)

V

Veniamo ora ad esaminare particolarmente il contenuto della *Visio* nei riguardi edilizi. Per determinare l'ubicazione rispettiva degli edifici e delle loro parti, il da Nono ricorre sempre ai punti cardinali, onde non riesce difficile, seguendo le sue indicazioni, precisare il luogo di quei fabbricati che più non esistono e identificare gli altri. La meticolosità dell'autore arriva al punto da contare sin le colonnine dei loggiati, e altri elementi decorativi, le arcate dei ponti, i piani degli edifici, così che, quando un particolare architettonico viene da lui passato sotto silenzio, si può essere sicuri trattarsi di una sovrastruttura posteriore. La parte principale della descrizione riguarda naturalmente gli edifici comunali, la cui grandiosità non deve far meraviglia, quando si pensi che, nella sua ultima fase, il Comune di Padova raggiunse la massima prosperità e la più complessa organizzazione politico-economica.

Dietro la guida del cronista si può stabilire con sicurezza a quali usi tali edifici fossero adibiti persino nelle loro parti. Oltre il palazzo della *Ragione*, oltre il *Peronio* e l'*Alodio*, che sorgevano nella parte orientale dell'odierna piazza delle Frutta e che vennero demoliti verso il 1308 da fra' Giovanni eremitano per dilatare la piazza stessa, il da Nono ricorda ben quattordici palazzi pubblici, la maggior parte dei quali, veri e propri mercati, erano schierati come satelliti, intorno a tre lati del maggior palazzo, essendo il quarto lato, quello sud della piazza ora delle Erbe, formato dalle case dell'Ospizio, poi convento di s. Urbano,

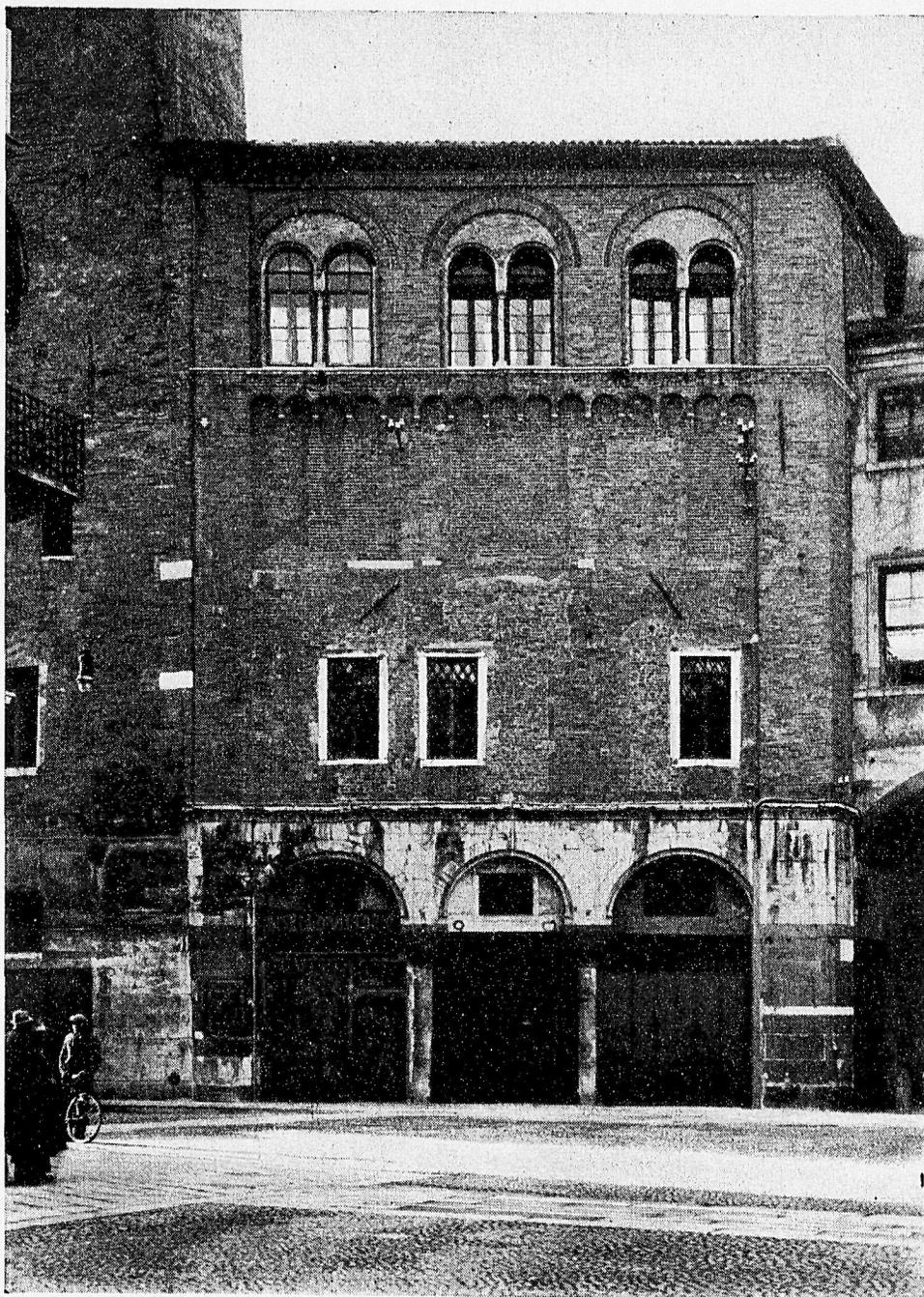
proprietà dei monaci di Praglia. Queste case prospettavano sulla piazza ed erano pur esse, nel piano inferiore, adibite a botteghe. Alcuni di quegli edifici, come il palazzo della Ragione, del Consiglio, del Podestà, degli Anziani e il Carcere Nuovo formavano tutto un gruppo maestoso di fabbriche contigue o collegate fra loro da cavalcavia o da cortiletti pensili.

Il *Palazzo del Consiglio*, costruito nella primavera del 1285 da maestro Leonardo di Gerardo Zize da Monselice, detto Bocaleca (1), essendo podestà Fantone de' Rossi fiorentino, va identificato con quell'edificio che, fra l'odierna torre del Comune e il Volto della Corda, guarda sulla piazza delle Frutta (fig. 32). Esso era munito di una torre rossa (2), di cui oggi si vede solo il troncone sotto il Volto stesso, per il quale passava allora l'arteria principale del traffico cittadino. Sulla facciata si ammirano ancora, ai lati del negozio Dal Zio, i due capitelli bizantini (fig. 33) che presentano grande affinità, pur essendo posteriori, col capitello bizantino proveniente dalla chiesa di s. Michele in Afrisco ora al Museo di Ravenna (3). Al piano superiore della torre rossa era la *Cancelleria* del Comune, incorporata poi nella sala del Consiglio, della quale ultima si vedono ancora, su due lati, le spaziose bifore.

(1) Pel Boccaleca vedi ZANOCCO RIZIERI, *Come sorse la basilica del Santo* (estr. da *Le Venexie Francescane*, settembre 1932, Verona). A p. 14 ricorda un « dominus Leonardus qui dicitur Bochalecha murarius q. Gerardi Zize de Monsilice » che nel 1295 lavorava al Santo. Il suo nome si legge verticalmente anche nella lapide murata sulla fronte dell'edificio, mentre nell'altra, murata sul fianco, si legge: *Anno dni MCCLXXXV pot. nobili milite dno Fantono de Rubeis de Florencia*. Vedi anche P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura padovana nei tempi di mezzo*, Venezia, Lampato, 1834. La tomba del Boccaleca, che ornava la facciata della chiesa della Ca' di Dio, ridotta la chiesa stessa ad abitazione privata verso la fine del Settecento, fu venduta ad uno scalpellino; vedi Gennari, *Novità edilizie ed artistiche sulle chiese di Padova*, cod. B. P. 125^{VI}, c. 22, della Bibl. Civica.

(2) Altra torre doveva munire il palazzo della Ragione dal lato opposto, come appare dalla tomba di Cangrande a Verona, riquadro inferiore di sinistra.

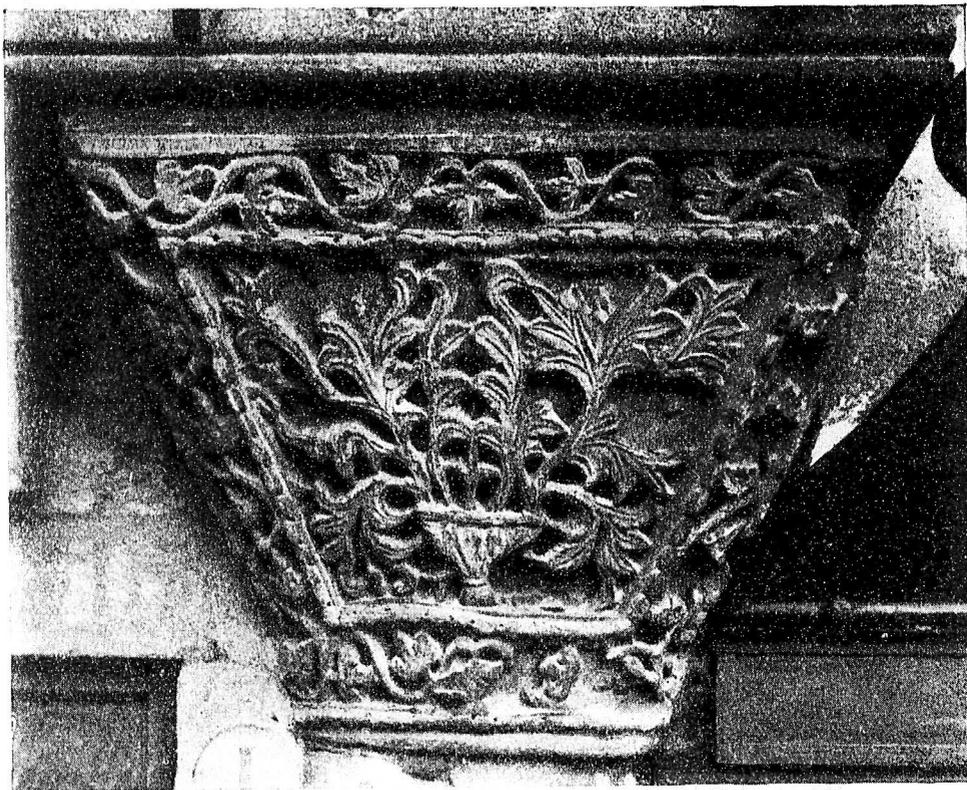
(3) Questo interessante capitello di dimensioni leggermente minori, ma di fattura molto più squisita, è riprodotto alla tavola 49 della pubblicazione *Arte bizantina in Italia* di ARDUINO COLASANTI.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 32
Palazzo del Consiglio
(facciata)

A terreno, dalla prima porta del palazzo del Consiglio, ov' erano esposte le corde per la tortura, si entrava nell' orrida *Basta*, specie di fortezza, (cfr. *bastia*, *bastione*), nella quale



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 33

Palazzo del Consiglio - Un capitello

gemevano fra le tenebre e il fetore i condannati per debiti, insieme con ogni genere di malfattori. Questo luogo di pena va senz' altro identificato col locale situato a terreno dietro l' odierna torre comunale, coperto da una poderosa volta a botte, oggi destinato agli apparecchi centrali di riscaldamento.

Il *Palazzo del Podestà* continuava, verso mezzodi, quello del Consiglio, formando un sol corpo con esso e avendo, a quanto pare, in comune l' ingresso ⁽¹⁾. Nel Cinquecento fu ricostruito

⁽¹⁾ Vedi in questo *Bollettino* (n. s. - I. 1925): G. FABRIS, *Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca di Padova*.



FOT. GISLON

Fig. 34

Le prigioni delle Debite
(da vecchio acquarello)

dalle fondamenta, ma un' arcata del vecchio edificio si vede ancora sotto il volto della Corda, impostata sul fianco sud della torre rossa ⁽¹⁾. A levante del palazzo del Podestà si stendeva un ampio cortile (*curia potestatis*) con un pozzo, del quale nei recenti scavi fu trovata la canna ⁽²⁾.

Il *Carcere nuovo*, detto più tardi prigione delle Debite, fu demolito nel secolo scorso (fig. 34) per dare luogo alla discussa

⁽¹⁾ Vedi anche N. GALLIMBERTI, *Profilo urbanistico della città di Padova* (Estr. dalla rivista « Padova » anno 1932, p. 16).

⁽²⁾ Vedi E. GHISLANZONI, in *Atti della R. Acc. Naz. dei Lincei, Notizie degli scavi*, vol. II, ser. VI (1926), p. 344.

costruzione di Camillo Boito. Esso aveva la facciata principale a settentrione, sull'odierna via Fiume, ed era collegato da un cavalcavia, specie di ponte dei sospiri, al palazzo della Ragione, in un angolo del quale era il « *Carcere vecchio* » orrido e tenebroso. I cavalcavia ultimamente erano tre e furono demoliti nel 1871, dietro proposta della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti, che curò il restauro di quel lato del palazzo della Ragione, ripristinandovi alcuni elementi architettonici (1).

Il *Palazzo degli Anziani*, del quale è in corso il restauro (fig. 35), si stende a levante della torre vecchia degli Anziani (2), detta anche torre bianca (in origine era la torre gentilizia dei Camposampiero, oggi torre comunale). Questo, fra tutti gli edifici pubblici, è forse quello che meglio conserva il suo genuino aspetto medioevale. Aveva forma quasi rettangolare ed era a due piani, con un ordine di spaziose bifore nel piano superiore, destinate forse a illuminare un'unica grande sala. Fu inaugurato alla fine del 1285 essendo podestà Guglielmo Malaspina degli Obizzi, il cui stemma marmoreo, con tre bande, si alterna sulla facciata principale con quello del Comune. Nel Cinquecento il palazzo fu ridotto a tre piani e fu ampliato verso mezzodì in modo che il muro perimetrale da questo lato diventò un muro interno. Gli avanzi di questo muro sono stati recentemente rimessi in luce e presentano tracce di bifore e di altri elementi architettonici.

Gli altri nove palazzi pubblici (tav. viii), quasi tutti a un solo piano, servivano unicamente ai bisogni del commercio, anzi erano, come fu detto, dei veri e propri mercati coperti. Nei due che chiudevano il margine nord della piazza ora delle frutta si vendevano guanti, cinture e altri articoli di seta. Negli altri due,

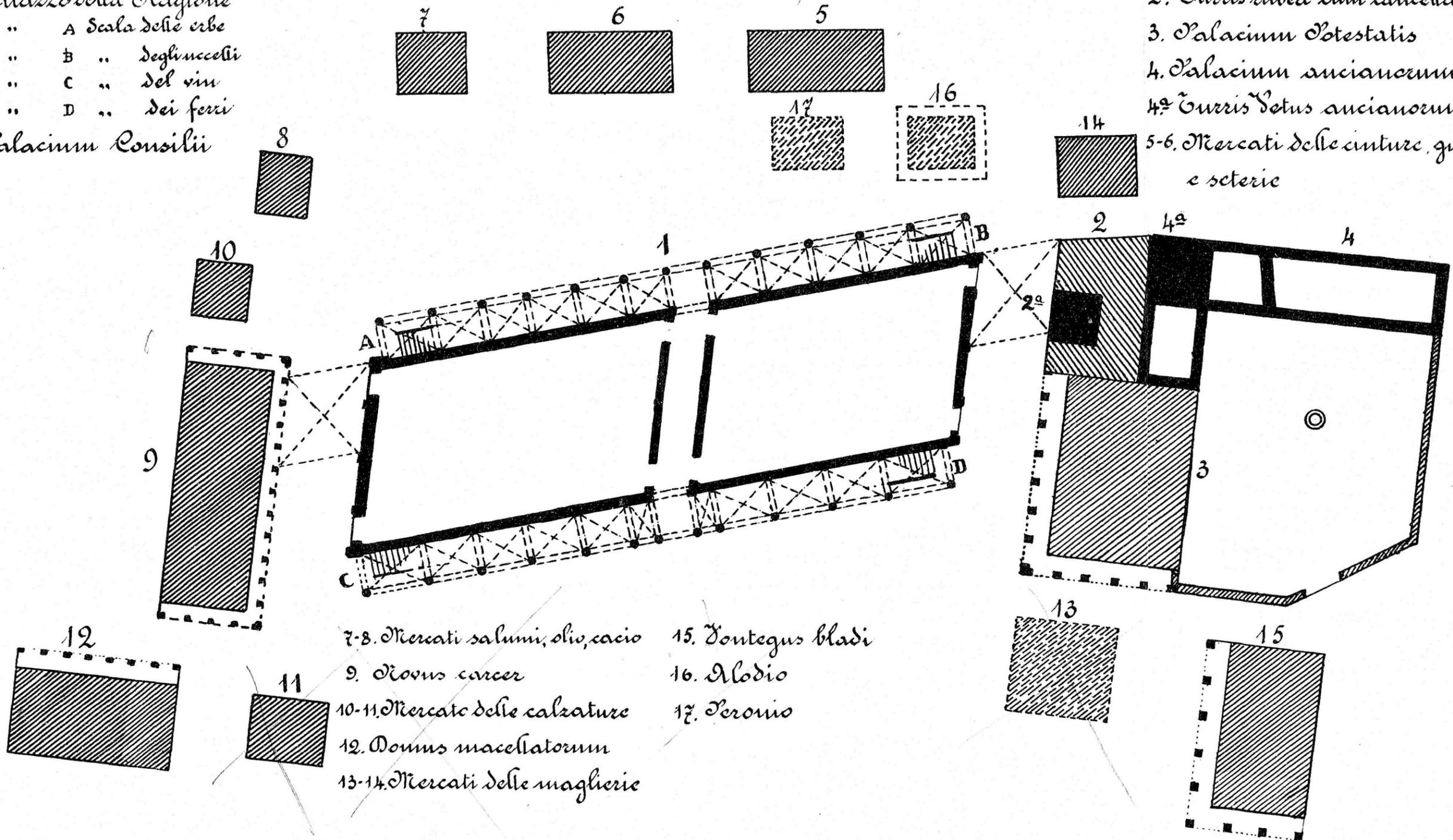
(1) Vedi la *Relazione* del 1870, Padova, Sacchetti, 1872, p. 39.

(2) Su questa torre venne issata la campana tolta dalla rocca d'Este, quando questa fu demolita dai padovani (1293). Al tempo di Enrico VII, spezzatasi questa campana, venne sostituita da un'altra col nome di « popolo padovano » e quando essa sonava a martello tutto il popolo doveva adunarsi in armi.

- 1 Palazzo della Ragione
- " A Scala delle erbe
- " B .. degli uccelli
- " C .. del vin
- " D .. dei ferri

2. Palacium Consilii

- 2^a Curris rubea cum cancellaria
- 3. Palacium Potestatis
- 4. Palacium ancianorum
- 4^a Curris Sctus ancianorum
- 5-6. Mercati delle cinture, quanti e seterie



- 7-8. Mercati salumi, olio, cacio
- 9. Novus carcer
- 10-11. Mercate delle calzature
- 12. Domus macellatorum
- 13-14. Mercati delle maglierie
- 15. Fontegus bladi
- 16. Alodio
- 17. Peronio

PIANTA DEGLI EDIFICI COMUNALI ANTICHI
ELENCATI DA GIOVANNI DA NONO



Fig. 35
Palazzo degli Anziani
(ora in via di restauro)

FOT. GISLON

situati all'angolo nord-ovest della piazza medesima, località detta più tardi ruga dei Casalini, si vendevano carni suine, olio, cacio pugliese e padovano (1). Ai lati nord, cioè ante-



Da vecchia fotogr. nel Museo

Fig. 36

Il Fondaco delle Biade

riore, e sud, cioè posteriore, del Carcere Nuovo erano i due edifici riservati al commercio delle calzature e, poco lontano dal secondo di essi, sorgeva massiccia, con portico sostenuto da svelti pilastri di mattoni intervallati da due colonne di basalto, la *Domus macellatorum*, oggi cinema « Vittoria », formante un intero isolato, nella quale secondo le stagioni si vendevano carni fresche di manzo, di castrato e di porco.

Ai lati nord e sud del palazzo del Podestà erano i due edifici riservati al commercio e alla lavorazione delle coltri e

(1) I due stazzi esistevano ancora alla fine del seicento; vedi la citata *Origine dei nomi delle contrade di Padova* alla voce *Corale*.

delle maglierie. Di essi quello a sud fu però demolito ai tempi del da Nono, per allargare la piazza delle biade e a levante di esso fu costruito da frate Giovanni Eremitano l'elegante *Fondaco della Biada*, (fig. 36), consistente in una spaziosa loggia, coperta da volte a crociera e sorretta da dieci pilastri di pietra viva, sei sul lato della piazza, quattro su quello di s. Canziano. Dalla parte posteriore, cioè lungo la facciata di levante, correva un vicolo, ora scomparso (detto già dei Galeotti e poi dello Storione), che dalla chiesa di s. Canziano portava direttamente all'ingresso del cortile del Podestà, ora ingresso al Municipio. Tale fondaco, costruito nel 1302 sull'area delle case dei Della Mariotta, venne inconsultamente distrutto sei secoli dopo per dar luogo all'ala Moschini, fredda copia del palazzo cinquecentesco, la quale chiude a levante la piazza delle Erbe, mentre a Bologna il fondaco del Grano (1293) diventò il palazzo D'Accursio ⁽¹⁾ ed a Firenze l'opera analoga di Arnolfo di Cambio (1285-90) fu sostituita dalla celebre Loggia di Orsanmichele.

⁽¹⁾ F. CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio bolognese*, Milano, Hoepli, 1896, p. 57, e *Del palazzo del Comune in Bologna*, in *Arch. stor. dell'arte*, Roma, anno III (1890), fasc. 3 - 4.

VI

Il *palazzo della Ragione* ⁽¹⁾ nel piano terreno e nell'ammazzato, conservato anche nella ricostruzione di frà Giovanni ⁽²⁾, era adibito come oggidi a mercato coperto. A terreno, sul lato meridionale, erano le botteghe dei pellicciai (*pelliparii*) e sul lato settentrionale quelle dei panni fini e zendadi.

Quando, sullo scorcio del sec. XIII, il mercato tende a decentrarsi verso altri punti della città, si stabilisce « pro honore et pulchritudine palacii Magni, ut a mercatoribus habitetur et resumatur nomen suum, quod per diversas Italie partes divulgabatur jamdudum, utpote quod in dictis stationibus erat locus pulchrior pro vendendis pannis, quam in aliqua civitate Italie ⁽³⁾ ».

Tutt'intorno al muro perimetrale del palazzo erano disposti, a settentrione, gli stazzi (*stationes*) degli orefici e argentieri, sostituiti - dopo la ricostruzione di frà Giovanni - dai coltel-

⁽¹⁾ *Intorno al Salone di Padova, cenni storici con documenti*, Padova, Randi, 1879, doc. XIII, p. 50. ANDREA MOSCHETTI, che in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni*, Padova, Draghi, 1925, p. 273 - 284, aveva già pubblicato un notevole articolo su *L'età della sala padovana della Ragione*, primo capitolo di un compiuto studio intorno al Palazzo, ha ora messo mano in questi stessi fascicoli del *Bollettino* alla pubblicazione continuata di una monografia che sarà certo lo studio più completo e definitivo in materia. Alle sue conclusioni circa la data di fondazione del palazzo ci associamo interamente.

⁽²⁾ La geniale molteplice attività di questo grande contemporaneo di Arnolfo di Cambio fu sobriamente ma acutamente illustrata da NICCOLÒ DI LENNA nella rivista « *Padova* » gennaio 1934 - XIII.

⁽³⁾ GIOMO, *L'archivio antico della Univers. di Padova*, Ven., 1893, p. 26.

linai e venditori di tele di lino ⁽¹⁾; a mezzodì erano invece gli uffici di riscossione del Comune; a levante, cioè lungo l'odierno volto della Corda, erano le *stationes* dei venditori di



Fig. 37

FOT. GISLON

Piazza delle Frutte con la colonna del Peronion

(da vecchia stampa)

pettini di legno e di corno, di candelabri di ferro e di legno, di ferramenta vecchia e, a ponente, cioè verso il Carcere Nuovo, le botteghe per la vendita e riparazione delle calzature vecchie.

Nel piano ammezzato, sul lato nord, erano le botteghe dei sarti, in quello sud, altri pellicciai e i raschiatori di pergamene. Ai lati orientale e occidentale erano invece le *canipe*, cioè le casse del Comune e l'ufficio dei cataveri, o ragioneria.

Nelle due piazze laterali era tutto un brulichio di mercati. Quella meridionale, oggi delle Erbe, ospitava tre mercati, a ponente del vino, a levante delle crusche, legumi, frumento e

(¹) Gli orefici furono allora trasferiti sotto il Fondaco del grano. Vedi cod. B. P. 1239^{XXIX}, c. 33,^a nota marginale, nella Bibl. civ. di Padova.

altre biade, e nel centro delle stuoie e dei cerchi di legno per botti e mastelli. Quest'ultima zona si denominò più tardi piazza della Berlina, essendovi eseguiti gli atti di giustizia.

La piazza settentrionale comprendeva pure diversi mercati; a ponente quello delle erbe, della carne di porco arrostita, dei piedi di bue cotti, del pollame e delle ova; nel mezzo era il mercato delle frutta o *Peronio*, segnato da una colonna con capitello a motivi vegetali, la quale venne trasferita nel 1809, in prato della Valle, ove si vede ancora, allo sbocco di via Briosco. Il *Peronium a fructibus* (fig. 37) è tra le più antiche *stationes* (anno 1190 c.) costruite dal Comune (1). Questo nome di Peronio per mercato ricorre anche a Vicenza, a Venezia e a Pavia (2).

A levante, presso la scala del palazzo, era il mercato degli uccelli e della selvaggina, del pesce di mare e di acqua dolce (sotto la *Domus piscatorum* a s. Andrea si vendeva solo pesce di acqua dolce); più in là il mercato delle armi, delle tele di lino, del filo, dei panni vecchi rifatti, e fra i due mercati sorgeva l'*Alodio*, lungo i quattro lati del quale si vendevano rispettivamente fibbie d'ottone e ferramenta vecchia, tessuti di lino, coltelli e pane del Comune, mentre nel piano inferiore era il mercato dei cuoi e sopra di esso la bisca.

Le quattro scale del palazzo della Ragione traevano il nome dai rispettivi mercati, che si svolgevano ai loro piedi: scala delle erbe all'angolo nord-ovest, scala del vino a quello di sud-ovest, scala degli uccelli all'angolo di nord-est e scala dei ferri a quello di sud-est. A pie' della scala degli uccelli era il banco dei cambiatori e nei pressi la pietra della berlina. Di altre piazze non fa cenno il da Nono; solo per incidenza ricorda quella della Legna, oggi piazza Cavour (3).

(1) M. ROBERTI, *Le corporaz. padov. d'arti e mestieri*, Venezia, 1902, p. 9.

(2) Vedi Statuti vicentini ed. Lampertico, libro 4º, p. 134; ROBERTI, op. cit., p. 200, n. 1; MURATORI, *R. R. I. I. S. S.*, t. IX, par. I, pag. 49.

(3) Questa piazza risultò dalla demolizione del grandioso palazzo di Guecello Dalesmanini munito di una poderosa torre, che fu espropriato ed abbattuto nel 1287, perchè dominava sopra la mura. Vedi *Annales patav.* redaz. Zabarella, anno 1287.

Anche sotto e ai fianchi degli altri palazzi pubblici pullulavano le *stationes*. Lungo la facciata principale del Fondaco della biada erano allineate quelle degli orefici ⁽¹⁾, davanti alle quali si vendevano pesci di mare e i più fini pesci di acqua dolce; dietro il Fondaco erano le botteghe dei giubbonari. Sotto il palazzo del Podestà, dal lato di ponente, era il grande emporio del ferro greggio e lavorato, mentre ai margini del portico stavano i venditori di sciarpe di seta o di lino e di mazzi di viole. Sul lato sud del palazzo stesso si vendevano la bambagia e i panni pignolati, e lungo la facciata opposta del palazzo del Consiglio, i panni grigi veronesi ed altri di poco prezzo. Finalmente sotto il palazzo degli Anziani erano allogati il deposito del sale e gli uffici dei gabellieri.

Circa le origini del maggior palazzo di Padova, nessuna contraddizione esiste fra la testimonianza del da Nono e i documenti pubblicati dal Gloria. In taluni di questi anzi, riferendosi agli anni 1192-96 trovasi confermata una notizia che il cronista ci fornisce occasionalmente nel *de Generatione*, ove parlando della ricca e potente famiglia dei Manfredi asserisce esplicitamente che questi, venuti da Forlì, «*antequam fieret patavorum commune palatium, in quo ius reddi debet, in eo loco, in quo edificatum est, magnas possidebant domos*». E notisi che alcuni dei Manfredi sedettero per oltre un secolo fra i giudici di palazzo, anzi due di essi furono colleghi di Giovanni da Nono.

Dai documenti pubblicati dal Gloria risulta pure che fin dal 1166 esisteva un *commune palacium* o *solarium communis*, distinto dalla «*domus habitationis potestatis*», la quale fra il 1185 e il 1216 non è sempre la stessa.

Solo nel 1222 si parla di una stabile *domus potestatis* e in un documento del 1230 si dice che tra essa e il *palacium Communis* era un poggiolo.

L'attento esame dei documenti medesimi ci rende pertanto

(1) Per aver chiara l'idea del modo com'erano sistemate queste botteghe, basta vedere la pittoresca Ruga degli Orefici in s. Giacomo di Rialto, che conserva tutt'ora l'antichissimo uso.

persuasi che quello che era in origine il *palatium* o *solarium Communis* diventasse, poco prima del 1222, la definitiva residenza del podestà.

Infatti, a partire da questa data, gli altri uffici del Comune risultano insediati in un edificio che sorgeva sul lato opposto della strada, ed era in comunicazione colla sede primitiva per mezzo di un poggiolo (1), cui si accedeva attraverso l'antica torre del Comune. Il troncone di questa torre sta ancora ad attestare che il primo *palatium Communis* era nel luogo ove fu poi il *palatium potestatis*. La nuova sede comunale, che doveva ospitare gli organi della giustizia, fu di mole assai più vasta, per cui, non bastando l'area occupata dalle case dei Manfredi, si dovè sfruttare anche una zona acquitrinosa che si stendeva a ponente di esse (2).

Tuttavia sarebbe erroneo credere che il nuovo *spatiosum immo speciosum palatium paduanum*, come lo chiama il Rolandino, iniziato sotto la podesteria di Giovanni Rusca comasco (1218), o, come dice il da Nono, *paulo ante adventum imperatoris Federici* (3) non differisse molto per mole, forma e struttura da quello che fu poi il palazzo della Ragione. Solo a par-

(1) Una bella descrizione quantunque un po' tardiva di questo poggiolo, che nel Seicento degenerò nell'attuale goffo cavalcavia del volto della Corda, si può leggere nel citato *Libellus* del SAVONAROLA, p. 48.

(2) Questa palude, di cui si sarebbero scoperte le tracce (vedi GLORIA, *Intorno al Salone* ecc. p. 14), era forse alimentata da un piccolo canale che, a detta del da Nono, traversava la contrada di Concariola, una delle più antiche *regiones* di Padova, il cui nome si è oggi contratto ad indicare una strada.

(3) Altra lezione, ma meno autorevole, dei codd. è «ante dominium adventum» la quale non dà senso se non ammettendo che l'amanuense abbia lasciato nella penna un *ad* fra *ante* e *dominium*. Anche così il passo significherebbe che il palazzo della Ragione sorse poco prima dell'avvento all'impero di Federico II, cioè poco prima del 1220, anno in cui questi fu solennemente incoronato in Roma da papa Onorio III. Intendendo invece la lezione *ante adventum*, prima della venuta di Federico II a Padova, bisognerebbe ammettere, contro ogni verosimiglianza, che il palazzo sorgesse poco prima del 1239. Notiamo ancora che, nella redazione volgare della *Visio*, Federico II è scambiato col Barbarossa.

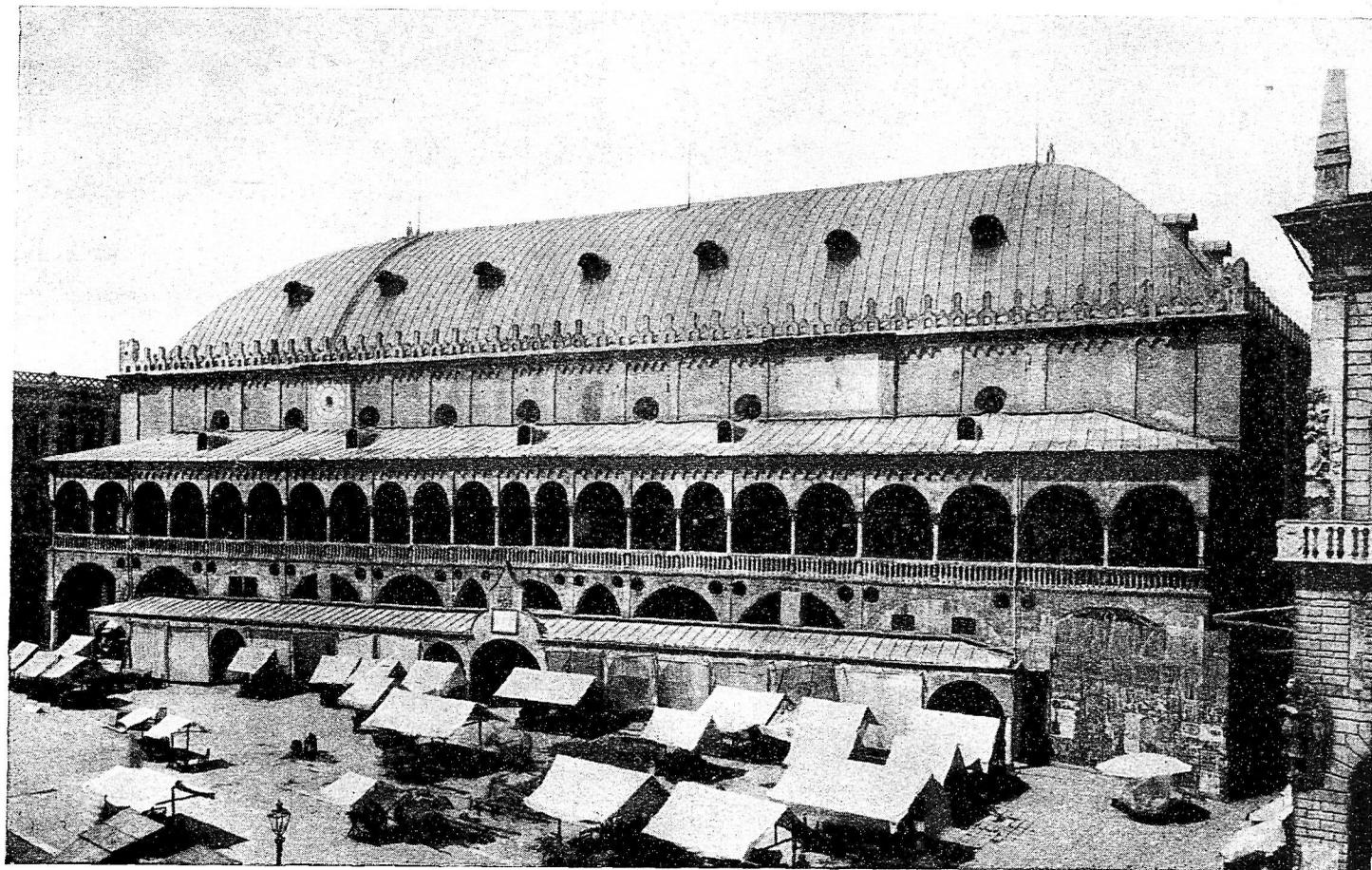


Fig. 38

Palazzo della Ragione

Facciata odierna sulla Piazza delle Erbe

FOT. ALINARI

tire dal 1306, per l'opera geniale di frà Giovanni Eremitano, l'edificio cominciò ad assumere quel caratteristico aspetto che lo rende uno dei più notevoli e popolari d'Italia (fig. 38). Ai contemporanei tale sistemazione dovette apparire come una profonda metamorfosi, e ciò si sente bene nella descrizione del da Nono.

Il palazzo del 1218, di pianta romboidale, con tetto a due pioventi coperto di tegole e raggiungente press'a poco l'altezza delle logge attuali, apparteneva a quel tipo medioevale di costruzioni, sorte nell'ultimo periodo romanico, che erano allora comunissime in tutta la regione padana.

Tra il piano terreno e quello superiore era, come s'è visto, l'ammezzato, che riceveva scarsa luce da poche monofore, visibili ancora nella testata di levante. Il piano superiore invece, che forse sin da allora era il luogo di convegno dei principali cittadini, riceveva luce da numerose bifore, che, insieme con le lesene, coi due ordini di archi penduli e con la merlatura, costituivano l'unico ornamento delle facciate. Questi elementi decorativi furono messi in bella evidenza dai recenti restauri della loggia meridionale. Due coppie di scale laterali scoperte e una torre merlata completavano il quadro, dando all'insieme della costruzione l'aspetto di fortilizio. I muri perimetrali erano così robusti, che poterono essere sopraelevati notevolmente e, con l'aiuto di undici catene, sopportare la grandiosa mole del tetto a carena (1) mirabile lavoro di carpenteria che andò distrutto, coi dipinti giotteschi, nell'incendio del 1420.

L'aspetto, che l'edificio doveva presentare nel sec. XIII, è reso sommariamente in un riquadro della tomba di Cangrande a Verona (1330). Lo scultore forestiero, non avendo diretta notizia del grande lavoro di trasformazione subito nel

(1) Prima del Palladio, l'arch. Giovanni De Spazio, scolaro del Sansovino, iniziando nel 1535 la costruzione del famoso «Belvedere» di Praga, dovette aver presente questo sistema di copertura, riprodotto anche nella «Loggia» di Brescia, forse per suggerimento dello stesso Sansovino. Vedi SCIPIONE TADOLINI, *Architetti e architettura italiana in Praga*, in «Emporium» Novembre, 1933, pag. 283 sg.

frattempo dall'edifizio, si limitò forse a riprodurne la figura tradizionale.

Sotto le logge di fra' Giovanni trovarono comodo riparo le accennate botteghe o *stationes*, prima allineate esternamente lungo i muri perimetrali. Nè il piano di mezzo scomparve tanto presto; forse fu abolito solo dopo il famoso incendio quando per ragione di sicurezza furono costruite, nel luogo del soffitto a travatura, le spaziose volte a crociera che tuttora si vedono.

Chissà quante volte il da Nono, affacciato a qualche arcata dell'una o dell'altra loggia di fra' Giovanni negli intervalli delle sue incombenze d'ufficio, avrà spinto giù lo sguardo su quel brulichio di gente pittoresca e rumorosa, che animava i vari mercati e si affollava intorno alle pullulanti *stationes*!

Tuttavia non si può dire che egli rimanga insensibile in cospetto della grandiosa mole del Palazzo, la quale egli vide coi suoi occhi quasi per incanto trasformarsi a poco a poco in quella che ci è tanto familiare. Egli sente la grandezza di fra' Giovanni Eremitano, come ammira il genio di Giotto, ma non sa esprimere la sua ammirazione che qualificando il primo «*ceteris edificatoribus excellentior*», il secondo «*summus pictorum*» (1).

(1) Per le pitture che ornano le pareti del Salone vedi il lavoro di A. BARZON, *I cieli e le loro influenze negli affreschi del Salone in Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1924.

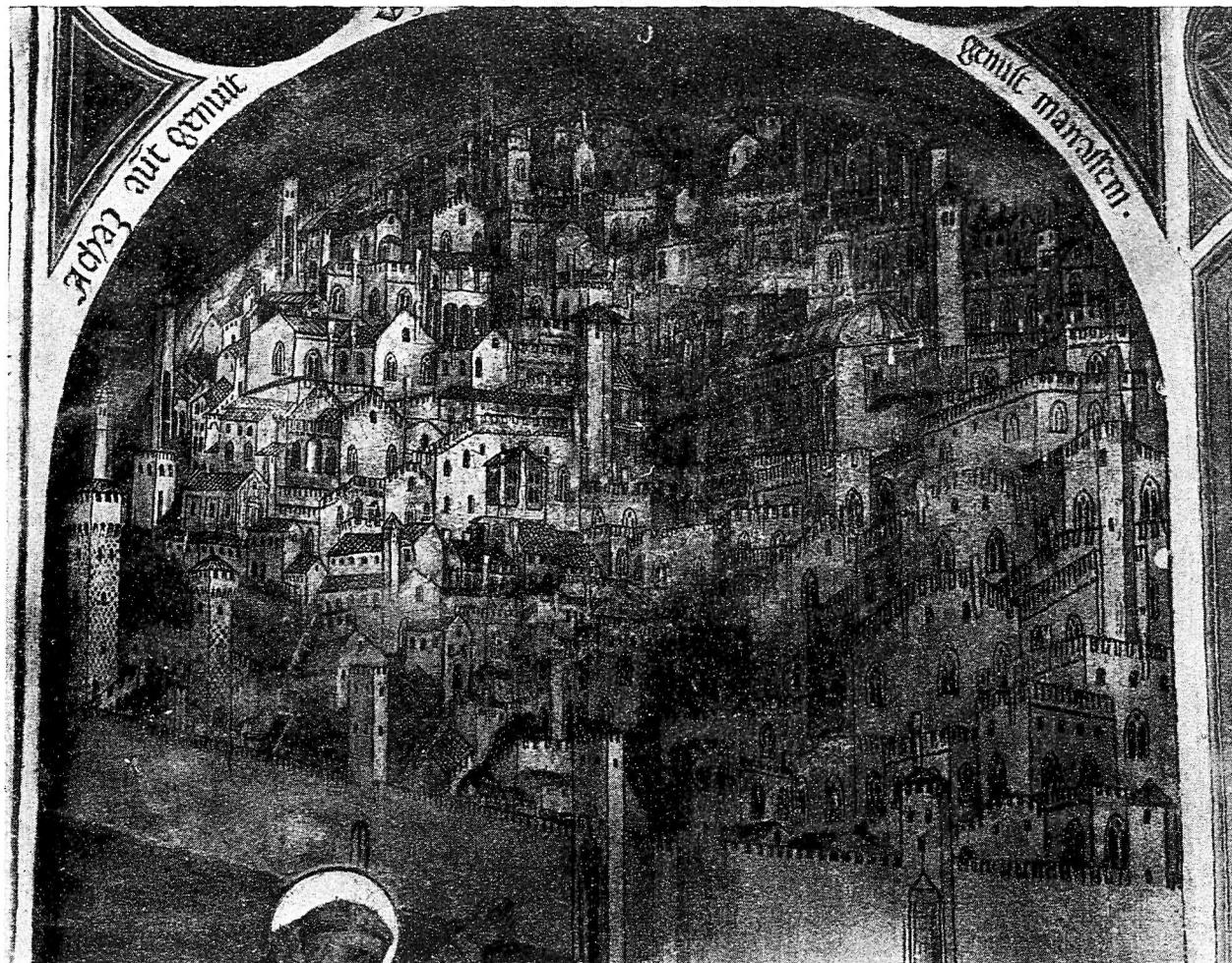


Fig. 39

GIUSTO DE' MENABUOI - Veduta prospettica di Padova

Basílica di S. Antonio, affresco

VII

Altri edifizii ricorda il da Nono, come opere di notevole importanza, e anzitutto le quattro porte principali della cinta, da lui dette *regales* per la loro magnificenza, e cioè quelle di Ponte Molino (fig. 40), di s. Giovanni, delle Torricelle e di Ponte Altinate, orientate secondo i quattro punti cardinali e corrispondenti ai quattro quartieri della città.

Oltre queste l'autore enumera scrupolosamente tutte le altre porte minori, portelli o pusterle, in numero di quindici, che ordinatamente sono: porta s. Leonardo, s. Pietro, dei Tadi, nel primo settore; s. Tomaso, del Castello, s. Luca o s. Maria di Vanzo, dei Conti, nel secondo; s. Egidio, s. Giuliana, s. Stefano, dei Falarotto, di Braido, nel terzo; s. Matteo, dei Contarini, s. Fermo, nel quarto.

La maggior parte, come si vede, traevano il nome da chiese vicine; solo alcune, e precisamente quelle dei Tadi, dei Conti, dei Falarotto, dei Contarini ⁽¹⁾, da famiglie che nei pressi vi avevano le loro dimore. La porta di Braido, che metteva al ponte oggi detto del Portelletto, era così chiamata perchè da essa si usciva nella zona suburbana di Braido, ove

(1) I Falarotto erano un ramo della famiglia dei Transelgardi, cfr. V. LAZZARINI, *Un antico elenco ecc.* p. 335. I Contarini, da cui trassero il nome le odierne *porte Contarine*, avevano le loro case, ove sorse più tardi il palazzo Cavalli. Cfr. E. VECCHIATO, *Il palazzo Cavalli a porte Contarine in Padova*, Padova, Randi, 1894, estr. dagli *Atti e Mem. della R. Accademia di Padova*, vol. X.

sorse più tardi il convento di s. Bernardino. Queste porte si possono individuare quasi tutte nella veduta prospettica del Menabuoi, ove sono contrassegnate da piccole torri (1).



Fig. 40

La porta di Ponte Molino

Dalla rassegna delle porte l'autore trae occasione per ricordare i rispettivi ponti, che in tutto erano quindici: 1. Ponte Molino; 2. ponte dei Molinetti o di s. Giacomo; 3. di s. Leo-

(1) Il da Nono ci fa sapere anche a quali paesi portavano le strade irradiantisi dalle porte principali. Da porta Pontemolino si andava ai paesi d'oltre Brenta; da porta s. Giovanni a Monte Rosso; da porta Torricelle a Monselice e ad Este; da porta Altinate ad Altino e ai paesi del Trevisano; da porta s. Leonardo a Vicenza; da porta s. Stefano a Piove di Sacco; da porta dei Tadi a Treville, feudo dei Camposampiero.

nardo, con un'arcata; 4. dei Tadi, con tre arcate; 5. di s. Giovanni, con tre arcate; 6. delle Torricelle, con un'arcata; 7. di s. Egidio, con un'arcata; 8. di s. Stefano; 9. Ponte Corvo; 10. ponte dei Falarotto, con un'arcata; 11. di Braido, con un'arcata; 12. ponte Altinate, con due arcate; 13. di s. Matteo, con un'arcata; 14. dei Contarini; 15. altro ponte dei Contarini in legno, sotto il quale si congiungevano i due rami del fiume lambenti la cinta murata (¹).

Dei ricordati ponti alcuni risalgono all'età romana e sono s. Stefano, s. Matteo, l'Altinate e forse anche Ponte Corvo. Altri come Ponte Molino e dei Tadi, ricordati rispettivamente in documenti del 1102 e 1191, furono ricostruiti verso la fine del sec. XIII, quando anche altri, prima in legno, venivano ricostruiti in pietra e mattoni (²).

(¹) Alcuni di questi ponti più non esistono. Il numero delle arcate è indicato dal da Nono solo per alcuni. Per il ponte di s. Stefano, detto anche di s. Lorenzo, di cui oggi per effetto degli abbattimenti sono visibili le tre poderose arcate, contrastanti con l'esilità strutturale dei piloni. Quest'ultimo particolare tecnico e la forma delle lettere della iscrizione nuovamente rinvenuta, che allude alla costruzione del parapetto, fanno pensare più all'età di Traiano che a quella di Augusto. Ecco l'iscrizione: PLENIVS C. F. STRABO PRAEF. I. D. TR. MIL. P. S. CVR. AERARI. PLVTEVM. DEDIT. Per il ponte Altinate si noti che una delle due arcate fu interrata, quando venne ricostruita la porta dello stesso nome; infatti il 25 luglio 1930, scavandosi una trincea attraverso la detta porta, apparvero i piloni dell'arcata medesima. La fame di spazio ha fatto invadere anche l'alveo dei fiumi, così che il ponte dei Tadi ha perduta un'arcata e quello di s. Giovanni un'arcata e mezza. Per il ponte di s. Matteo, che era dietro la chiesa dello stesso nome, vedi CORDENONS, Avanzi un ponte romano ecc., in *Boll. del Museo Civico di Padova*, anno 1907, p. 214. In capo al ponte dei Tadi sopra una colonna si legge ancora l'iscrizione. «*Hic pons communis Padue factus est per commune Padue et completus in MCCC pote-state nobili milite d.no Nicola de Circlis de Florentia*» (vedi TOMASINI, *Urbis pat. inscript.*, Patavii 1649, p. 358).

(²) Per ponte Molino e dei Tadi, vedi A. GLORIA, *Cod. dipl. pad.*; I, p. 2, doc. 2 e *Monumenti della Univ. di Padova* (1222-1318), p. 60, n. 11.

VIII

Interessante è nella *Visio* il passo che contiene la descrizione del massimo edificio sacro di Padova, il tempio di s. Antonio. Quest'opera di grandiosa concezione nelle sue linee costruttive fondamentali si può considerare compiuta solo nel 1310, dopo quasi mezzo secolo d'ininterrotto lavoro e mercè il notevole contributo finanziario del Comune, che volle così dimostrare la sua gratitudine al Santo per la riconquistata libertà dalla tirannide ezzeliniana.

A frate Antonio spetta molto probabilmente, oltre la felice scelta del luogo destinato a diventare il centro sacro di Padova, la costruzione provvisoria di quella prima chiesuola di s. Maria, che doveva accoglierne troppo presto le spoglie mortali ⁽¹⁾; e non mancano ragioni per attribuire a lui anche il modello del nuovo tempio, che non tardò a sorgere, ma che divenne altret-

(1) G. FABRIS, *Dalla chiesa di s. Maria alla Basilica Antoniana*, (Estr. dalla rivista « *Il Santo* », dicembre 1929, p. 14-15). Questa tesi, sostenuta anche da C. MARINELLI (op. cit., p. 32), non parve strana al Cardinale Lega, come risulta dal suo primo discorso tenuto nella Basilica, inaugurando le feste del 7^o centenario antoniano. Questa chiesuola di s. Maria fu detta di Pontecorvo, per distinguerla dall'altra dell'Arcella o di Codalunga. Quanto al fatto che fosse coperta di paglia e di canne, come asserisce il Da Nono, non deve far meraviglia chi pensi che a Venezia la chiesa di s. Salvador sino al 1365 era coperta di paglia! Di tali costruzioni provvisorie abbiamo esempi anche oggi. A Cuba, nella provincia di Camagney, la chiesa distrutta da un ciclone fu sostituita in legname coperto di palme, con la spesa di 100 dollari. Vedi la vignetta in *The illustrated London News*, vol. 183, n. 4940, del 23 dicembre 1933, p. 1025.

tanto presto insufficiente alle esigenze del culto, rapidamente cresciute insieme con la fama del Taumaturgo.

Scrittori tardivi, volendo magnificare le origini del celebre santuario, sviluppatosi dal seme fecondo depresso dalle mani del Santo, crearono tutta una leggenda piena d'incongruenze, la quale, chi ben guardi, non ostante la contraria intenzione, viene a sminuire l'opera del Santo stesso, togliendo a lui il merito della geniale iniziativa. Eppure una costante tradizione, accolta da autorevoli biografi, attribuisce al Santo la costruzione di una dozzina circa fra chiese ed oratori nei vari luoghi della sua peregrinazione.

Ammettendo inoltre, fra la chiesa di s. Maria e l'odierna basilica, una costruzione intermedia, acquistano significato e rilievo anche le poche, ma sicure notizie che di quei tempi ci sono pervenute in documenti ufficiali. E invero di tale edificio intermedio non solo esistono indizi nei documenti, ma anche una tangibile prova nella porzione di muro - fra la cappella del Santissimo e la facciata - che, quantunque incorporato nella posteriore costruzione, presenta notevoli tracce di maggiore antichità, specie esternamente.

Solo ciò ammettendo si possono spiegare, senza stracchiature, le tre successive traslazioni delle sacre spoglie, avvenute quasi ad ugual distanza di tempo l'una dall'altra (1263 - 1310 - 1350) nel volgere di soli 87 anni (1).

Si sa infatti, per infiniti esempi, che i corpi dei santi non vengono rimossi dal luogo ove primamente sono stati oggetto

(1) G. FABRIS, *Le traslazioni di s. Antonio e gli sviluppi della Basilica*, estr. dai fasc. 2 - 3 febbraio, marzo 1932 - X della rivista « Padova ». Le nostre conclusioni esposte qui e altrove sono accolte nel loro complesso da un appassionato cultore di cose francescane, F. CONCONI, *Sulle origini della Basilica di S. Antonio*, in « Le Venezie francescane », Verona, 1938, salvo alcune riserve di nessun conto circa la chiesuola di s. Maria, il cui titolo « ufficiale » sarebbe *Mater Domini*. Essa non sarebbe stata costruita provvisoriamente da s. Antonio *ex cannis surgalibus*, come attesta il Da Nono, ma sarebbe preesistita e all'atto della nuova costruzione sarebbe stata abbattuta. Noi rimaniamo tuttavia fedeli alla nostra congettura che, in mancanza di documenti, ci pare più plausibile.

di venerazione, se non per cause di forza maggiore. E di fatto dal 1350 ad oggi, in quasi sei secoli, nessun'altra traslazione è avvenuta! Quella solenne del 1263, fatta in presenza di San

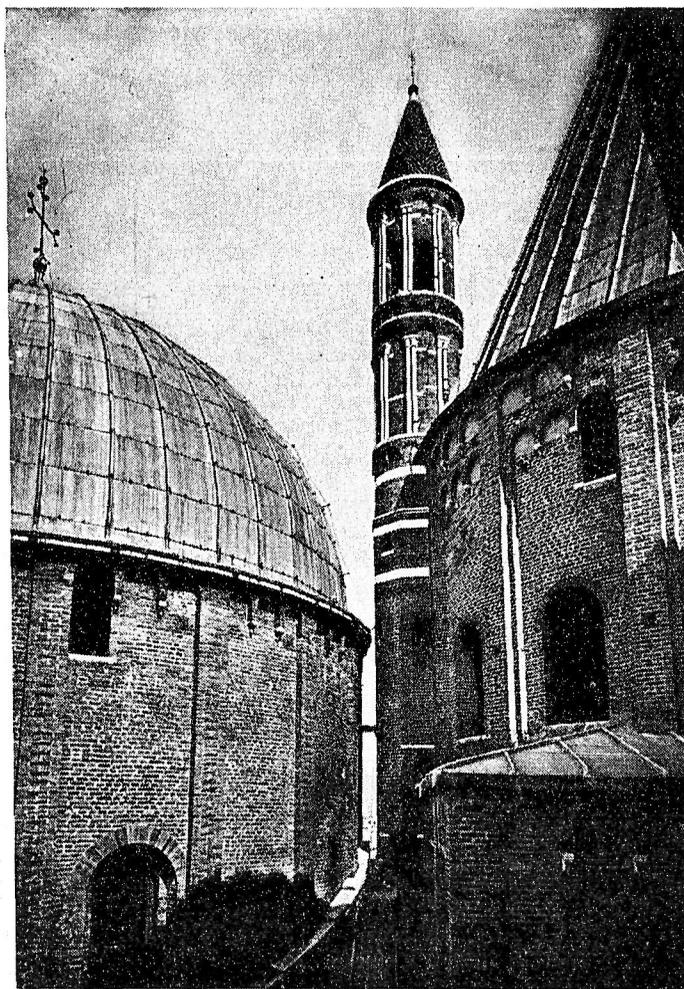


FOTO GISLON

Fig. 40

Il campaniletto svettante fra le cupole

Bonaventura allora generale dell'ordine francescano, dovè coincidere non solamente con la rinnovazione dell'Arca, ma anche con la consacrazione di un nuovo tempio, che fu certamente la prima basilica dedicata al Santo.

Di questo edificio, ben più modesto dell'attuale e non molto diverso dalle altre basiliche francescane, che quasi con-

temporaneamente sorgevano a Venezia e a Firenze, per dire delle città più importanti, il probabile tipo si può ravvisare nella chiesa di s. Francesco a Brescia, città che con Padova ebbe in quel tempo stretta analogia di vicende.

Solo quando, due anni dopo la traslazione, venne dal Comune decretato il notevole contributo annuo di lire 4000 di piccoli, si poté pensare all'attuazione di un progetto più adeguato alle esigenze del culto. È semplicemente assurdo supporre che l'odierna mole fosse già quasi ultimata nel 1263, e ciò non solo per ovvie ragioni di carattere tecnico e stilistico, cui in altro luogo abbiamo accennato, ma anche e specialmente per ragioni finanziarie.

Il nuovo progetto fu subito iniziato e nel 1310 si poteva, nelle sue linee fondamentali, considerare compiuto (1). Fu allora necessaria, «propter variam et immensam mutationem ecclesie», una nuova traslazione della spoglia venerata, cui venne assegnato il posto d'onore tradizionale, cioè quello sotto la torre-lanterna sormontata dall'angelo con la tromba. Ma dopo altri quarant'anni d'intenso lavoro, quand'era ormai quasi compiuta la sistemazione interna del tempio, essendo aumentato ancora nel frattempo l'afflusso dei fedeli alla tomba del Santo, anche per ragioni inerenti al culto, si rese indispensabile un'ultima definitiva traslazione delle spoglie, che avvenne infatti nella cappella a ciò appositamente preparata perchè, nel tempio, venisse a rappresentare come un sacrario a parte, una specie di *sancta sanctorum*. Anche questo era un posto d'onore; tant'è vero che nella ricostruzione della Cattedrale il posto corrispondente fu destinato al ss. Sacramento.

L'erezione della Basilica Antoniana venne celebrata con l'istituzione di un Palio (*bravium*), che aveva luogo nell'ottava di s. Antonio, e a cui partecipavano dieci corridori. Il primo

(1) Il tipo architettonico del nuovo edificio s'ispira alle cattedrali francesi e renane. Cfr. S. Sernin di Tolosa. Ma più che al s. Francesco di Bologna, o al s. Lorenzo Maggiore di Napoli, si avvicina per la struttura al tipo lombardesco. Cfr. I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1933.

arrivato vinceva il palio, il secondo uno sparviere, il terzo un gallo.

Delle chiese parrocchiali, allora modestissimi edifizî, il da Nono ricorda solo per incidenza s. Martino ⁽¹⁾, s. Leonardo, ora ridotta a usi privati, s. Tomaso Martire vescovo di Canterbury, s. Egidio, ora Salone dell'automobile, s. Giuliana, ora Emporio della carta, s. Matteo, ora autorimessa, s. Fermo, s. Andrea e s. Luca.

Circa quest'ultima, che sorgeva sul fiume fra la porta del Castello e quella dei Conti e custodiva le spoglie del beato Crescenzo da Camposampiero, c'informa il da Nono che fu demolita perchè impediva la costruzione delle mura e poi riedificata più in dentro ⁽²⁾.

Altre chiese meno fuggevolmente nominate sono s. Bernardo ⁽³⁾, s. Pietro e s. Stefano ⁽⁴⁾ coi relativi monasteri di donne, il priorato di s. Maria di Vanzo, oggi chiesa del Seminario, s. Giacomo di Pontemolino ⁽⁵⁾, s. Giovanni Battista dei frati e

⁽¹⁾ Per l'ubicazione di questa chiesa vedi E. GHISLANZONI, *Atti dei Lincei, Notizie degli scavi di antichità*, vol. II, ser. VI (1926), p. 343.

⁽²⁾ SCARDEONE, op. cit., p. 108; A. PORTENARI, op. cit. pp. 470 e 439; *Dissertazione storica con serie di documenti comprovanti il culto del b. Crescenzo Camposampiero*, Padova, Seminario, 1857. Il 30 novembre 1848 le spoglie del b. Crescenzo dopo molte peregrinazioni furono trasferite nella chiesa dei Filippini ove ancora si venerano.

⁽³⁾ Il monastero di s. Bernardo, o della Certosa, sorgeva con aspetto di fortalizio fuori porta Codalunga, ove sono ora le Distillerie Italiane. Nell'assedio del 1509 servi di baluardo a Massimiliano, onde Venezia, nel famoso *guasto*, lo fece radere al suolo e la Certosa fu ricostruita (arch. Andrea da Valle) a Vigodarzere, dove se ne ammirano ancora gli avanzi (Villa De Zigno). Cfr. SANUDO, *Diari*, IX, 236; P. BEMBO, *Opere*, Milano, 1809, vol. IV, p. 175; SALOMONI, *Agri pat. inscr.*, p. 29; PORTENARI, p. 70; DONDI-OROLOGIO, *Dissert.* 7^a, p. 16; G. MICHELOTTO, *La Certosa di Padova* Padova, Tip. Antoniana, 1923.

⁽⁴⁾ Per questa chiesa vedi G. FABRIS, *La tomba di Antenore*, nella rivista *Padova*, luglio 1932.

⁽⁵⁾ Presso il luogo, ov'era questa chiesa, il 20 ottobre 1932, durante gli scavi per la fognatura, vennero in luce grandi ammassi di ossa umane. Annesso alla chiesa era l'ospitale dei pellegrini.

cavalieri gerosolimitani (1) al Camposanto, presso il ponte delle Navi, dove si eseguivano le sentenze capitali, s. Agostino dei domenicani, ss. Giacomo e Filippo degli Eremitani, s. Maria della Carità all'Arena (2). Solo per questi tre ultimi templi il cronista ci fornisce qualche particolare. Dato il suo laconismo abituale, dobbiamo pensare che, dopo la basilica di s. Antonio, essi fossero i più notevoli edificî sacri. Il tempio domenicano, costruito *per pátavos*, cioè a spese del Comune, ov'era prima una palude (Valverde), si distingueva per la sua mole ed era a tre navate sostenute da dodici colonne di pietra che a stento due uomini potevano abbracciare (3). Oggi queste colonne sostengono il frontone della Scuola Selvatico, già Macello pubblico, e insieme colle due arche carraresi, riparate agli Eremitani, rappresentano l'unico avanzo della grande basilica domenicana, selvaggiamente distrutta nel 1818.

Il tempio degli Eremitani, costruito anch'esso a spese del Comune, fuori porta s. Matteo presso l'Arena, si distingueva specialmente per la sua bellezza architettonica. La vicina chiesa dell'Annunziata è detta poi senz'altro *pulcherrima*, certo pei suoi dipinti, nè credo si vorrà tacciare di esagerazione l'autore.

(1) Questo ospedale, dalla sua sede primitiva, nel 1363 fu trasferito in città nell'oratorio di s. Maria detta dei Colombini. Vedi MARIA PAPAFAVA, *Ricerche sull'Oratorio dei Colombini*, nella rivista *Il Santo*, IV, fasc. II, p. 22, Padova 1931. Fuori porta Pontecorvo era invece l'ospedale di s. Giovanni Evangelista, poi detto di s. Giovanni Decollato, quando il titolo dello Evangelista passò alla fraglia della Morte. Vedi G. FABRIS, *La nuova sede della Scuola «P. Scalcerle» (rievocazioni storiche)*. Estr. dalla rivista *Padova*, marzo 1937-XV.

(2) Così la chiama il Da Nono nel *De generatione* parlando, anzi parlando di Enrico Scrovegno. Cfr. J. B. SUPINO, *Giotto*, Firenze, 1920, secondo il quale la figura reggente la chiesa nel noto dipinto sarebbe un frate godente, cioè dell'ordine di S. Maria della Carità.

(3) Per le sorti di questa basilica cfr. P. SELVATICO, *Notizie storiche* cit., art. II, p. 10 e G. FABRIS, *Chiese e palazzi di Padova*, in *Ospitalità Italiana* Aprile - Maggio, 1931 X, p. 47.

IX

Troppo legato alla cinta delle mura, che insieme col palazzo della Ragione e sue dipendenze forma il soggetto principale della *Visio*, il da Nono non trova occasione di ricordare nè il tempio di s. Giustina, nè la Cattedrale, mentre, sia pure con uno scoppio di sincera indignazione, non tace del pubblico bordello, il quale era situato fuori porta s. Matteo, proprio a ridosso della muraglia, lungo il canale ov'è oggi la riviera dei Mugnai col sacello di s. Maria della Stufa. Questo postribolo durava ancora nel 1386, quando in esso furono alloggiate le 120 meretrici fatte prigioniere dai padovani nel campo veronese (1).

Poco più in là era l'Arena, che ai tempi del da Nono serviva di pubblico passeggio, in cospetto della solatia verde Porcilia, i cui orti suburbani fornivano largamente il mercato cittadino (2). Anche a Firenze il bordello era presso il pas-

(1) Vedi J. FACCIOLATI, *Fasti gymn. pat.* vol. I, p. XXIII.

(2) Una breve descrizione della Porcilia si legge in A. MUSSATO, *De gestis italicorum ecc.* Venezia, 1904, ediz. Padrin, p. 66: «Erat ora quedam suburbanorum agrorum, quam Porciliam vocant, circumambita fluminibus, ex qua fructuum, olerum, sementum, raporum et omnis generis terre fetuum victualia nascebantur». Essa servì di rifornimento ai padovani assediati da Cangrande nel 1320. Con la *Ruthena* e la *Concariola* era una delle più antiche *regiones* di Padova. Il fiume che la circondava, staccandosi dalla città a porta Codalunga, dopo aver descritto un'ampia ansa a nord fino a raggiungere l'Arcella, ritornava verso la città presso il porto di Ognisanti. Era probabilmente l'antico letto del Bacchiglione. Della sua esi-

seggio del Prato sul Mugnone (1). Certe promiscuità sono tra le caratteristiche del medio evo!

Con vivo sdegno il da Nono si scaglia pure contro coloro che consumavano nel gioco le loro sostanze, vuoi nel locale superiore dell'Alodio, specie di bisca pubblica, vuoi sulla piazza ora delle Erbe, all'imbocco della « Scavezzaria » che attraversava il palazzo della Ragione (2). Chissà che anche a Padova, come altrove, bordello e bisca non fossero un cespite di guadagno per l'erario!

I centri più importanti del traffico erano allora i porti. Il più antico, quello di Codalunga (3), forse in conseguenza della nuova sistemazione idraulica, resa necessaria dalla costruzione delle mura, era già abbandonato e, in sua vece, avevano acquistato importanza il porto di Ognissanti (4), capo-linea della navigazione fluviale per Venezia e i paesi del Brenta, e il vicino porto del sale, capo-linea di quella per Chioggia. Frequentato era pure il porto di s. Giovanni delle Navi, della linea per Monselice, Este e gli altri paesi Euganei. Questi tre porti, agli effetti del traffico, avevano allora non minore importanza che abbiano oggi le stazioni ferroviarie e tramviarie. Il da Nono

stenza, messa in dubbio recentemente da C. GASPAROTTO, op. cit. p. 56 n. 3, abbiamo molteplici testimonianze oltre quella del da Nono che lo chiama *flumen Caudelonge*. Di esso il tracciato si può vedere nella carta delle muraglie vecchie inserita nell'opera del PORTENARI. Cfr. G. RUSCONI, *Il nuovo ponte fra via Porcilia e via Gaspare Gozzi*, nel giornale *Il Veneto*, 31 marzo 1933. L'alveo abbandonato continuò a chiamarsi per molti anni *fiume vecchio*; vedi *Estimo antico*, anno 1542, t.^o 1286^E, c. 462; anno 1562, t.^o 1313^E, pol. 1575, c. 825^b; anno 1616, t.^o 1389^E, pol. 1627, c. 99^a. Un accenno a questo fiume è anche nella *legenda prima* di s. Antonio; vedi G. G., *L'Arcella*, nella rivista *Il Santo*, dicembre 1928, p. 196. Cfr. pure MARIN SANUDO, *Diari*, IX, 236.

(1) R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, trad. E. Duprè Theseider, Firenze, Bemporad, 1929, p. 575.

(2) A Firenze si giocava persino nell'interno del Battistero.

(3) Così anche a Vicenza era designato il quartiere di Porta Monte.

(4) Secondo la redazione parmense degli *Annalee patavini* questo porto sarebbe stato costruito nel 1300 da un Francesco Tealdo Longo.

accenna anche all'apertura del canale delle Brentelle, che, immettendo nell'alveo del Bacchiglione le acque della Brenta, doveva liberare Padova dall'incubo di vedere ogni tanto arre-



Fig. 42

FOTO GISLON

Tratto di canale a s. Leonardo

(a sinistra si vede murato l'imbocco della Bovetta)

stati i suoi molini e paralizzata la sua industria ad arbitrio dell'odiato Scaligero, seguace anche in ciò di Ezzelino.

I molini di s. Giacomo alla Bovetta ⁽¹⁾ erano quasi abbandonati, ma in loro vece giravano continuamente le pale di ben trentaquattro a Pontemolino e di otto alle Gualchiere ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Questo nome era sino a poco tempo fa ricordato dallo *Stallo alla Bovetta*. Questo canale, scavato nel 1246, aveva inizio al ponte di s. Leonardo e girando a ponente del palazzo Maldura, traversato l'odierno viale Mazzini, entrava nel Bacchiglione dietro la chiesa dei Carmini. Col ramo principale del Bacchiglione formava l'isola di s. Giacomo, detta più tardi il Terraglio; vedi Estimo 1627, polizze trascritte, t. 1389, p. 196 sg.

⁽²⁾ Qui si vedono ancora murate due lapidi, delle quali la più antica sopra il volto delle Gualchiere, verso il ponte delle Torricelle, suona « MCCXVII fo fato sti mulini ». L'altra, dalla parte verso s. Chiara, reca scolpita la figura di un mugnaio, con la data del 1321.

Intensa fu anche l'attività edilizia dei privati, in questo periodo. Nella *Visio* il da Nono dice che la città aveva l'aspetto di una selva, tanti erano i palazzi e le torri magnatizie, ma nel *De generatione*, ricorda espressamente le famiglie che possedevano *domos magnas et pulchras de muro*, o *pulchra et magna palatia* muniti o no di torri.

Entro la cinta, i Papafava a s. Martino; i Capodilista, gli Enselmini, i Gafarelli, i Da Tempo al Duomo; gli Enghelfredi a s. Lucia; gli Scrovegni, i Maltraversi, gli Scintilla a s. Niccolò; i Dotto a s. Egidio, ora via Roma, i Cittadella a s. Agnese; i della Ricca a s. Matteo; i Crosna al ponte Falarotto ora delle Pescherie, i Capodivacca a s. Lorenzo; i Buzzacarini a s. Urbano; i Mangiaspessi a s. Clemente; i da Carturo e i da Sale al pozzo Mendoso, ora via Dondi; i Manzoni e i de Marino a s. Pietro; i da Ronco a porta dei Tadi; i Dalesmanini nel quartiere di porta Altinate; i da Ceto fra porta s. Stefano e porta Falarotto, dalla parte esterna; gli Steno a s. Cecilia ora piazza Castello; i Lavezuoli sull'angolo di via Brondolo e a s. Anna. Fuori della cinta sorgevano pure numerose costruzioni, in Braido (ora via Zabarella) quelle dei Malfatti, dei Bibi, dei da Lozzo, dei Rossi; a s. Sofia degli Zacco, dei Sanguinacci; a Pontemolino dei Camposampiero e dei Sale; al ponte dell'Arzere ora via b. Pellegrino, dei Mantella; a Codalunga, dei Villa del Conte ecc.

X

La *Visio* ha stretta affinità con il *De Magnalibus urbis Mediolani* (1288) di fra Bonvesin de la Riva, col *De Laudibus civitatis ticinensis* (1330) di un anonimo frate pavese e con la *Florentie urbis descriptio* (1339). Come questi scritti essa appartiene ad un genere di componimenti medievali di cui non conosciamo, in Italia, altri esempi.

Meglio che nelle due prime composizioni, le quali preludono piuttosto agli zibaldoni cinquecenteschi di storia municipale, nella *Visio* si può riconoscere i germi delle future guide, onde si spiega la maggiore fortuna che essa incontrò. « Oh se avessimo, non una, ma parecchie di queste pitture! » esclamava il Muratori, dando alla luce il *De Laudibus*; ed il Novati nel 1898, giustamente orgoglioso di aver scovato, in un codice madrileno pur troppo malconcio, il componimento di frate Bonvesin, lo pubblicava accompagnato da uno studio critico magistrale, in cui sono rievocati anche i precedenti di tal genere di composizioni.

La *Visio Egidij* si distingue dal *De Magnalibus* e dal *De Laudibus*, oltre che per una maggiore snellezza di proporzioni e precisione di dati topografici, anche per essere opera di un laico. Infatti, mentre frate Bonvesin - pure avendo comuni col nostro il culto per la libertà e l'odio per le maledette parti che straziavano la città - nulla dice delle magistrature comunali e della giustizia, il giudice da Nono tratta anche di questa

materia, che era la sua. E se l'opera del primo, a giudizio del Novati, è una « sorgente preziosa di notizie altrove irripetibili », lo stesso può dirsi di quella del secondo, anche lui « vissuto in un importante periodo della vita comunale ». Eguale anche fu la sorte toccata ai due scrittori, che non furono mai presi sul serio.

Scopo precipuo del *De laudibus* è di dimostrare che i pavesi erano gente pia e non meritavano l'interdetto. Le notizie più copiose riguardano pertanto gli ospedali, le chiese, gli usi ecclesiastici e religiosi. Tuttavia vi abbondano pure interessanti notizie circa la topografia della città, i vari mercati, i prodotti, le industrie e le istituzioni civili e militari, gli usi, i costumi ecc.

L'autore ci fa tra l'altro sapere che il podestà era obbligato per statuto a celebrare annualmente le lodi della città nella piazza dell'Atrio, mentre due roghi ardevano l'uno davanti e l'altro dietro al Regiole. Quest'uso, che non doveva essere una particolarità di Pavia, ci fa persuasi che la grande popolarità della *Visio* derivasse anche dal fatto che, a quei tempi di straordinario sviluppo edilizio, essa interpretava il sentimento di orgoglio e di emulazione municipale.

Maggiore affinità la *Visio* presenta con la *Florentie urbis et reipublicae descriptio* (1), dove però la parte edilizia si riduce a poche indicazioni generiche, mentre vi abbondano preziose notizie sulla giustizia, sulle forze militari, sui prodotti, sulla popolazione, sul carattere degli abitanti ecc. Si tratta insomma, più che altro, di una interessante rassegna di carattere statistico, compilata nel 1339.

Alla fine del sec. XIV appartiene il codice dell'archivio di s. Maria del Duomo di Novara, contenente una specie di guida storico-descrittiva di Roma ad uso dei pellegrini, il cui 6° libro passa in rassegna le porte della città (2).

(1) Vedi CARL FREY, *Die loggia dei Lanzi zu Florenz*, Berlin, Hertz, 1885, pp. 119 - 123. Cfr. Davidsohn, op. cit., p. 441 sgg. e p. 498.

(2) Vedi *Guida illustrata del Touring, Piemonte*, p. 222.

Importantissimo, anche pei dati edilizi, è invece l'ottavo libro del dialogo di Goro Dati sull' *Istoria di Firenze* (1), ma con questo siamo ormai al 1405.

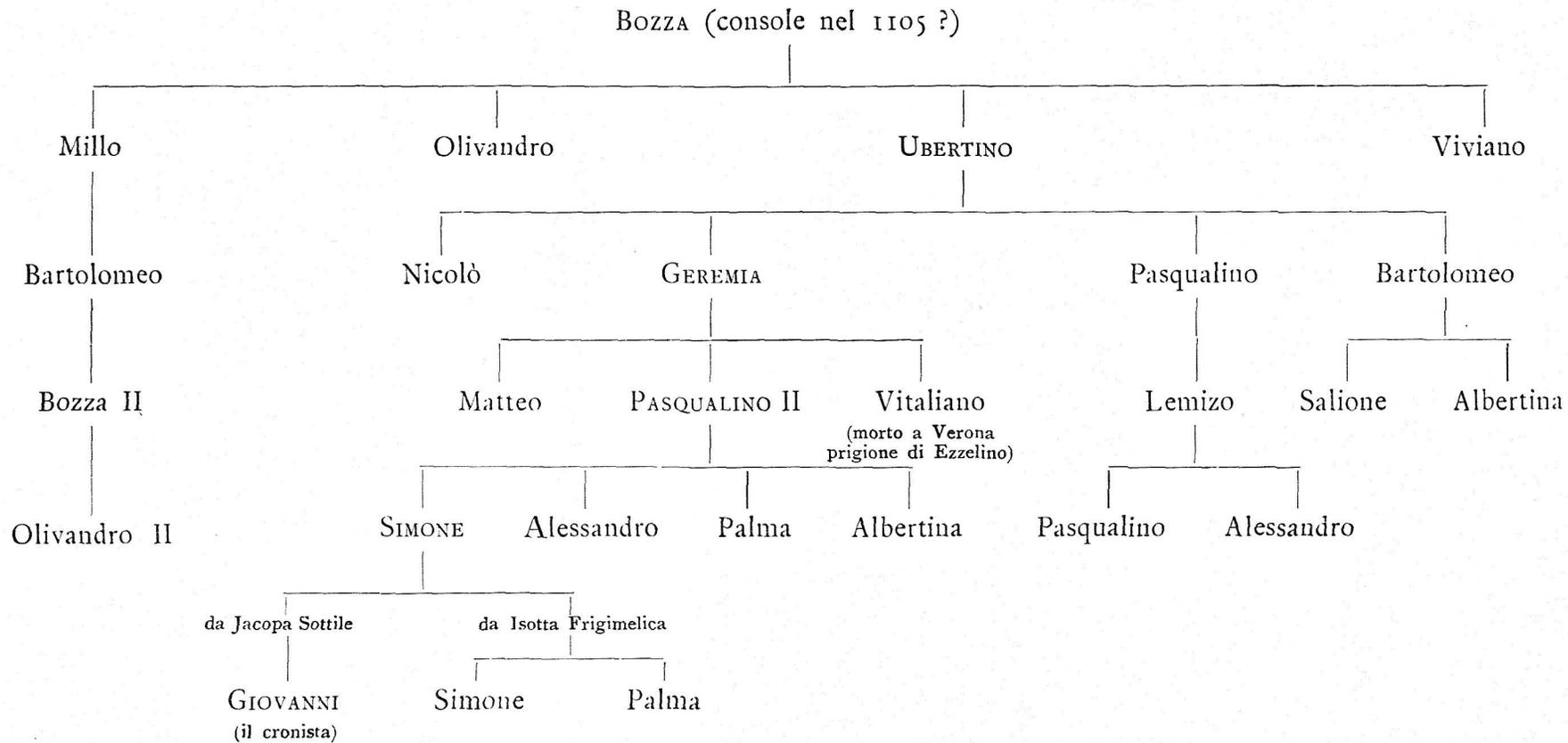
Da quanto siamo venuti esponendo e, meglio ancora, dalla lettura del testo della *Visio*, ripurgato dagli errori che lo inquinavano, e opportunamente illustrato, ognuno potrà persuadersi che il documento meritava finalmente di vedere la luce nella sua integrità. Ci lusinghiamo pertanto di aver fatto opera utile e insieme gradita a quanti amano rievocare le memorie patrie. In un periodo, come il nostro, di profondi mutamenti edilizi, resi necessari dalle mutate condizioni della vita, è pur dolce rifugiarsi talvolta nella serena visione del passato e contemplare l'aspetto suggestivo e caratteristico che presentava la nostra vecchia Padova nel periodo forse più florido della sua storia millenaria. Il quadro lasciatoci dal cronista medioevale ci permette anche di vedere nella loro giusta luce i più importanti monumenti di quella età, che sono giunti sino a noi, mentre ci farà lamentare la perdita di altri che potevano, anzi dovevano essere rispettati, anche perchè completavano la prospettiva dei primi. Se alcuni di questi monumenti, come la maestosa porta di Pontemolino, oggi si presentano al nostro sguardo quali rottami di un grande naufragio, ciò era fatale, ma la scomparsa ad esempio della grande basilica domenicana di s. Agostino, che sorgeva ov'è ora un bosco di platani, non troverà mai in alcun tempo giustificazione!

(*continua*)

GIOVANNI FABRIS

(1) Annotata da G. BIANCHINI, Firenze, Manni, 1735, pag. 102 sgg. Il DATI tratta pure diffusamente delle magistrature comunali.

Albero genealogico della famiglia da Nono



NUOVI INGRESSI

ANNO 1933

Oggetti Archeologici

Da sterro eseguito in via Dante, angolo via Belle Parti, prof. incerta :

— BALSAMARIO, vetro, epoca romana; alt. m. 0,060, diam. m. 0,067.
— Sferoidale, schiacciato ai poli, e quattro schiacciate equidistanti sul ventre. Mutilo.

— PESI da rete o da telaio, sei, argilla rossastra; uno contrassegnato con due solchi decussati.

Da sterri vari lungo via Gattamelata, a. 1932-1933, prof. 1,50-2,00 c.:

— BORCHIA, bronzo, epoca romana, ellittica; alt. m. 0,060, larghezza m. 0,050. Protome leonina a forte rilievo sulla parte anteriore, un profondo incavo sbarrato da una croce a braccia sfalsate sul rovescio. (fig 43).

— PATERA ARETINA, framm.; alt. m. 0,057, diam. m. 0,135 c. Sul fondo, all'interno, entro cerchio, timbro ad impressione e caratteri rilevati: MARINVS · H

— ROCCHETTO, a doppia testa, argilla rossastra, c. s.; alt. m. 0,090, diam. m. 0,080 c.

— TIMBRO figulinario, su ventre d'anfora, epoca romana; ad impressione e lettere rilevate: A · R · N ·

—, su collo d'anfora, c. s., ovale, male impresso, lettere consunte, frammentario: C L A (?).

—, c. s., rettangolare, lettere rilevate, ben conservato: ÆBINT

—, c. s., lettere molto consunte, ripetuto: A 9 ./.

—, c. s., lettere molto regolari, ben conservato: CRISPINIA

TIMBRO, c. s., lettere molto consunte: CAP
 ———, c. s., lettere ben conservate, frammentario: FINIA RICE...
 ———, c. s., ovale, c. s., lettere molto consunte: /ÆK·B(R)AS
 ———, c. s., PRIMI
 ———, su mattone, c. s.; rettangolare, ad impressione e lettere rilevate, framm. ILAENI·CV...



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 43

Borchia di bronzo

Età romana

Da sterro eseguito in via Francesco Marzolo, Casa dello Studente, prof. m. 2,50:

CONDUTTURA d'acqua, trachite, epoca romana imperiale. Sette segmenti; lungh. compl. m. 4,70 c., diam. esterno m. 0,76 c., id. interno m. 0,38 c. Sommaramente lavorati, appiattiti lungo una tangente longitudinale per base d'appoggio e con due incavi di presa per la messa in opera (fig. 44).

Da sterro eseguito al Municipio e lungo via Oberdan, prof. m. 2 - 4:

CONDUTTURA d'acqua, piombo, epoca romana. Otto segmenti; lungh. compl. m. 2,00 c., diam. esterno m. 0,050, spessore della lamina mm. 10. Questa è ripiegata con i bordi accuratamente ammassati e ribattuti.

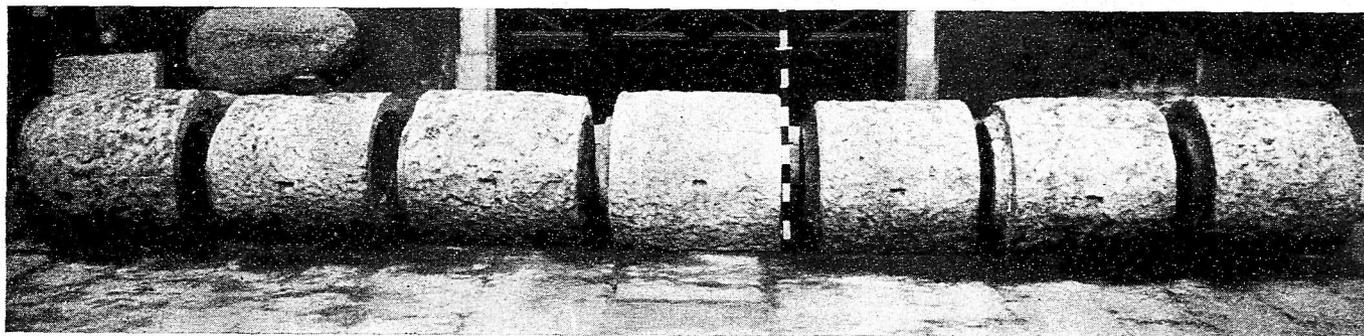


Fig. 44

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Conduttura d'acqua, epoca romana

SOGLIA di porta, pietra d'Istria, c. s.; lungh. m. 1,27, largh. m. 0,37, alt. m. 0,18. Incastro per i battenti di legno e boccole per i cardini.

STELE onoraria, trachite, c. s., lingua latina; alt. m. 0,77, largh. m. 0,36. Centinata con, a bassorilievo, cavallo andante a destra.

ÆGYPTO

INTRO

IVGO

PRIMO

Curioso e raro monumentino onorario ad un cavallo, quello attaccato a sinistra del giogo, celebre per vittorie circensi. Venuta in luce durante l'anno 1930 (fig. 45).

TESTA femminile, marmo statuario, epoca traianea; alt. m. 0,278. I capelli sono divisi in piccole trecce che girano attorno al capo e legati a nastro sulla fronte. Le arcate sopraciliari, il naso, il labbro inferiore, parte del mento, sono rotti e mancanti, e così i padiglioni auricolari. Qualche altro sfregio sulla capigliatura e sulle guancie. Un calco figura alla Mostra Augustea della Romanità. Venuta in luce durante l'anno 1931 (fig. 46).

TIMBRO su tegolone, argilla rossastra, epoca romana; rettangolare, ad impressione con lettere rilevate di buona fattura Q · P · C, elemento del sistema delle *suspensurae* per riscaldamento di un ambiente. Anno 1932.

Da sterri eseguiti nei quartieri s. Lucia, prof. m. 4-7.

ANSA a tortiglione, argilla rossastra, epoca preromana; lungh. m. 0,120 c. Accuratamente lisciata ed imitante una corda annodata. Mutila.

PATERA, framm., c. s.; alt. m. 0,057, largh. m. 0,160. Dipinta in origine con rosso brillante, del quale rimangono ancora poche tracce, ha incisi sul fondo, dopo la cottura, alcuni segni grafici paleoveneti (fig. 47).

VASO, argilla nerastra, c. s.; alt. m. 0,200, diam. ventre m. 0,160. Tronco di cono rovescio, gola rientrante decorata con anelli sovrapposti e rilevati, grosso labbro a cordone. Mutilo.

—, c. s.; alt. m. 0,145, diam. piede m. 0,086. Tronco di cono rovescio, decorato con fasce delimitate da sottili cordoni rilevati. C. s.

DOCCIA, pietra d'Istria, epoca romana; lungh. m. 0,46, largh. m. 0,57,

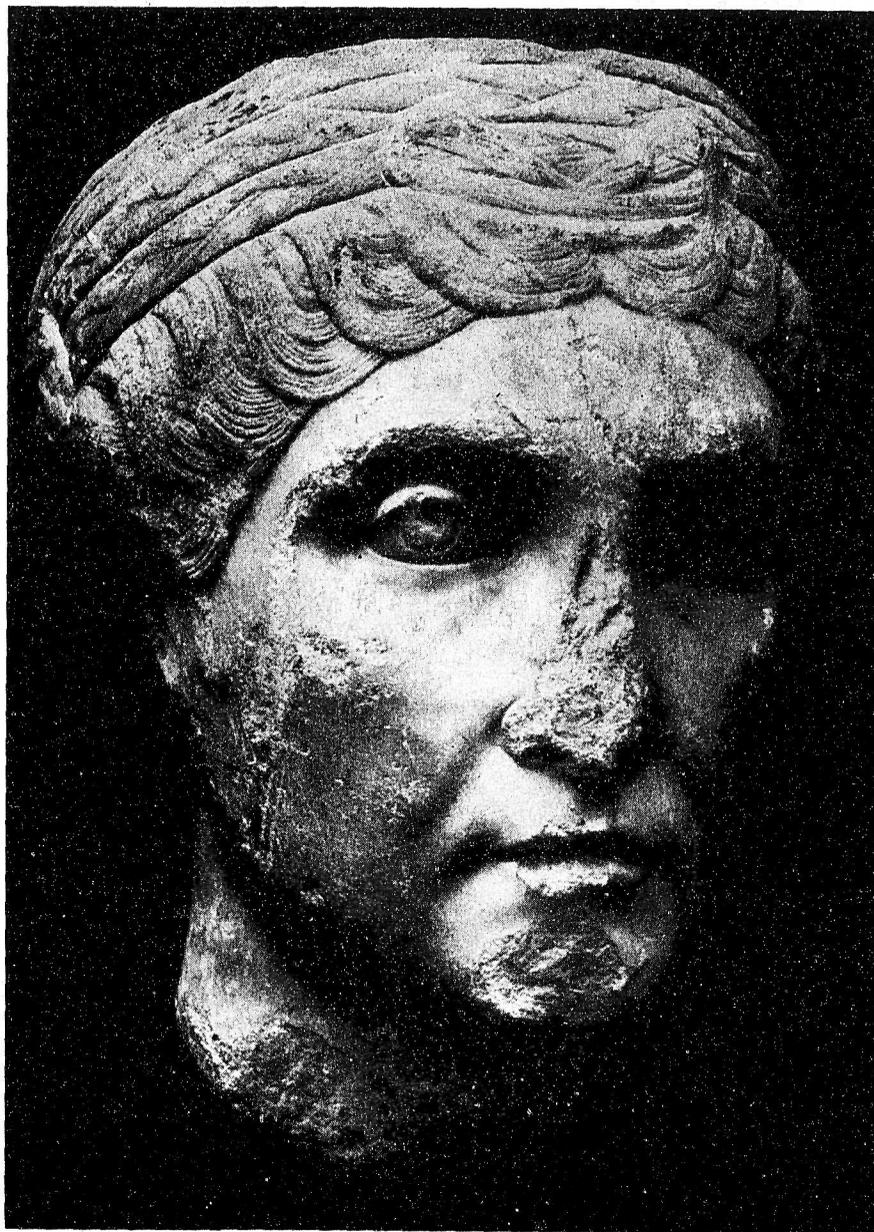


GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 45

Stele onoraria di un cavallo

Età romana



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 46

Testa femminile

Età traianea

il canale di deflusso, a sezione elicoidale è largo mm. 270, profondo mm. 140.

MACINELLO a mano, trachite, c. s., circolare; diam. m. 0,40.

———, c. s., rettangolare; lung. m. 0,54, largh. m. 0,34.

MORTAIO, c. s.; alt. m. 0,34, diam. bocca m. 0,16, prof. foro m. 0,20,
Tronco di cono rovescio, su base circolare; sull'orlo due sporgenze rettangolari per facilitarne il trasporto.



Fig. 47

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Frammento di patera iscritta

Epoca veneto-euganea

TIMBRO figulinario, su labbro d'anfora, c. s.; ad impressione, rettangolare e lettere rilevate, di bella fattura e ben conservate:
C · GALERI

———, su mattone, c. s.; lettere molto irregolari e consunte: V...
SEC

———, c. s.; fram. . . . RONI

———, c. s.; fram. . . ma facilmente integrabile...: / RTORIAN

———, c. s.; lettere male impresse: Q · SAF

———, su lucernetta, c. s.; sul fondo a lettere rilevate: VISIANI

Da Mestrino, frazione Lissaro, prof. incerta :

CUSPIDE DI LANCIA, silice rossastra, epoca preromana; lungh. m. 0,125, largh. m. 0,050. Molto sottile, accuratamente ritoccata lungo gli orli; codolo cuoriforme con doppia intaccatura pel fissaggio all' asta. Acquisto.

Da Mandriola, fornaci Perale Jogna, prof. m. 1,50 - 2,00 :

COLTELLINI, CUSPIDI e cosidetti RASCHIATOI, piuttosto denti di erpice, di silice, dei periodi eneolitico e del bronzo.

Inoltre una serie di nove STRUMENTI AGRICOLI, di ferro, d' epoca romana. Le copie figurano alla Mostra Augustea della Romanità (fig. 48).

Da Montegrotto, prof. ignota :

STELE sepolcrale, trachite, epoca romana, lingua latina; alt. m. 1,37, largh. m. 0,47, prof. m. 0,20 L · BAEBIVS / PLADOME / NVS / MILIS · DECLAS / SE · ANORVM XXIX Dono nobb. sigg. cont. M. Cittadella - Vigodarzere e duch. A. Gallerati - Scotti.

Da Montemerlo :

ROCCHI quattro, trachite, per elementi d'acquedotto, epoca romana, rinvenuti assieme a molti altri in un' antica cava. Importanti per lo studio del processo lavorativo.

Da Peraga, fornaci Bettanini, prof. incerta :

ASCIA AD ALETTE, bronzo, epoca preromana; lungh. m. 0,230, largh. mass. m. 0,060. Taglio espanso, alette poco sviluppate e testa lunata.

Da sterro eseguido a Terranegra, proprietà Dal Zio, prof. m. 1,50 :

CIPPO funerario, di confine, trachite, epoca romana, lingua latina; alt. m. 0,36, largh. m. 0,22, prof. m. 0,19. È iscritto sulle due faccie maggiori e su quella superiore, lettere a sezione triangolare abbastanza bene incise: a) DOMITI / COMNOD / b) IN FRONT / PXXXXIII / RET P XXXV / c) L · PLOTI · FIRMI / M · PLOTI · OPTATI / C · PLOTI · SEVERI / INFR PXXI RET · P [X] XXV

Da acquisti, ignoti i dati di scavo :

CORREDO fittile (parte) di tomba del III periodo atestino, costituito da sei vasetti di diverse misure, cinque col relativo opercolo.

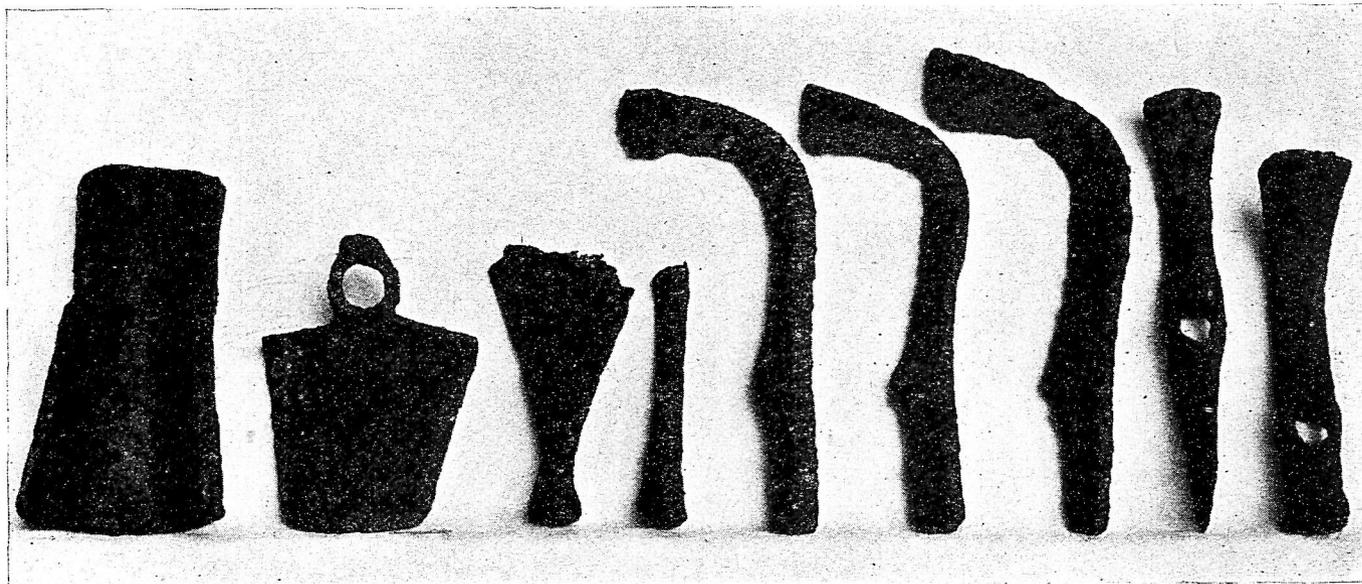


Fig. 48

Strumenti agricoli di ferro

Età romana

(alt. mass. m. 0,330)

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 49

Testa di Ottaviano giovane

Arte romana, sec. I

CUSPITE di lancia, silice bionda, epoca eneolitica (?); lungh. m. 0,093, largh. m. 0,032. Accuratamente ritoccata lungo gli orli. Proviene forse dai giacimenti di Monterosso.

TESTA di efebo, marmo statuario, arte romana imperiale; alt. m. 0,238. Probabile ritratto di Ottaviano giovane. Mutila del naso (fig. 49).

——, dell'imp. Antonino Pio?, c. s.; alt. m. 0,331. Coronato e barbuto. Danneggiatissima (fig. 50).

Ceramiche medioevali e moderne

Da sterro eseguito in via Dante, casa Dario:

BOCCALE, ceramica tipo antica Faenza, sec. XIV; alt. m. 0,220, diam. ventre m. 0,158; decorazione floreale e geometrica verde chiaro e bruno su fondo verde carico; base verniciata e colorita giallo-verdastra. Frammentario (fig. 51).

——, c. s.; alt. m. 0,175, diam. ventre m. 0,137; decorazione geometrica in verde e bruno su fondo bianchiccio; base verniciata e colorita in verdastro. C. s.

Da sterro eseguito in via Dante, angolo via Belle Parti, prof. m. 4,20 c.

BOCCALE, ceramica tipo antica Faenza, sec. XIV; alt. m. 0,140, diam. ventre m. 0,095; decorazione geometrica a larghe fasce orizzontali, unite con linee trasversali, color verde (?); la base è in terra al naturale. Frammentario (fig. 52).

——, c. s.; alt. m. 0,170, diam. ventre m. 0,127; decorazione geometrica, colori verde e bruno su fondo bianchiccio; base verniciata e colorita. C. s. (fig. 53)

SCODELLA, ceramica padovana (?) graffita, sec. XV (?); alt. m. 0,052, diam. m. 0,125; decorata col solo bianchetto e verniciata; nell'interno, sul fondo, le lettere I V distanziate con punti triangolari. C. s.

Da sterro eseguito in via Gattamelata, prof. m. 0,70 c.;

SCODELLA, ceramica graffita padovana, sec. XV; alt. m. 0,047, diam. m. 0,120; nell'interno, su fondo verde, profilo femminile caricaturale, capelli gialli e cuffia celeste; all'esterno bianchetto e vernice eccetto il fondino che è in terra al naturale.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 50

Testa di Antonino Pio (?)

Età romana, sec. II

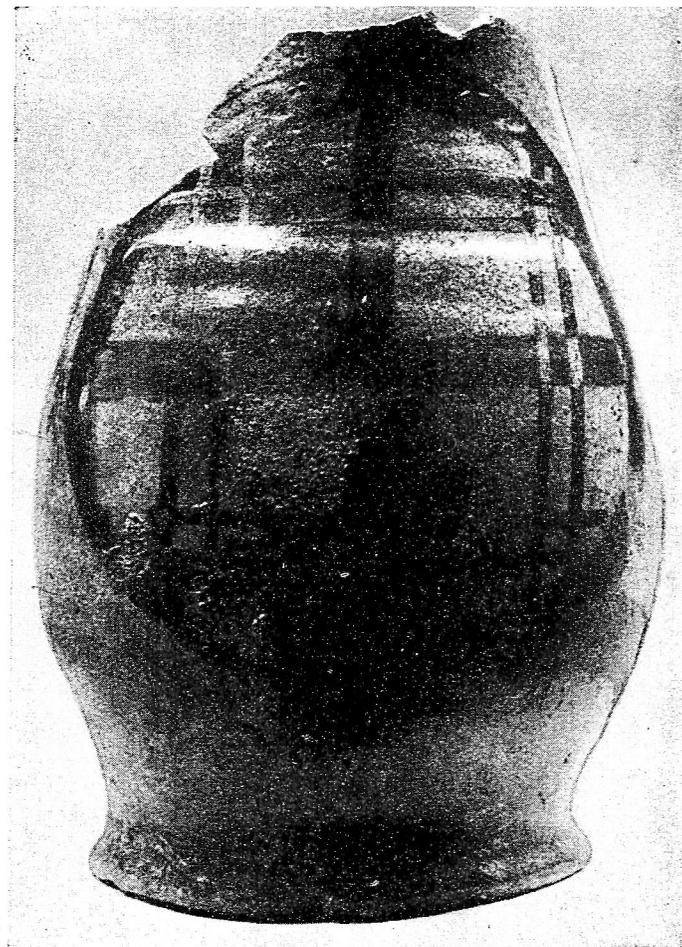


GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 51

Boccale tipo antica Faenza

Sec. XIV



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 52

Boccale tipo antica Faenza

Sec. XIV



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 53

Boccale tipo antica Faenza

Sec. XIV



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 54

Boccale tipo antica Faenza

Secc. XIII-XVI

Da sterro eseguito in quartiere s. Lucia, prof. imprecisata :

BOCCALE, ceramica tipo antica Faenza, secc. XIII-XIV ; alt. m. 0,210, diam. ventre m. 0,112 ; sulla parte anteriore una grande G in carattere gotico e di color verde orlata di bruno. Frammentario (fig. 54).

GRUPPO ALLEGORICO, ceramica di Nove, sec. XVIII fine ; alt. m. 0,350, diam. base m. 0,140 ; gruppo di tre persone presso un albero, dama seduta alla quale un cavaliere, in piedi, legge una lettera e pastorello che suona la zampogna ; zoccolo ornato con mascheroni ed encarpi, qualche mutilazione. Attribuito a DOMENICO BOSELLO. Acquisto.

PIATTO, c. s., ovale ; m. 0,285 × m. 0,200 ; bordo sagomato, decorazione floreale, colori : verde, giallo, viola, celeste. Acquisto.

Dipinti e disegni

CALLEGARI ADOLFO, *Natura morta* ; tela ad olio ; alt. m. 0,410, largh. m. 0,505. Acquisto del Comune alla Mostra Provinciale del Sindacato Belle Arti, sezione di Padova.

LAZZARO DINO, *Ritratto di giovane signora* ; tela ad olio ; alt. m. 0,920, largh. m. 0,720. Acquisto del Comune alla Mostra d'Arte Triveneta anno 1932.

MORATO ANTONIO, *Paesaggio di collina* ; tavola ad olio ; alt. m. 0,600, largh. m. 0,900. Acquisto c. s.

PERISINOTTO GIORGIO (Peri), *Paesaggio padovano* ; cartone ad olio ; alt. m. 0,600, largh. m. 0,395. Acquisto del Comune alla III^a Mostra Sindacale d'Arte Triveneta.

SARTORI GUGLIELMO, *Paesaggio* ; cartone ad olio ; alt. m. 0,650, largh. m. 0,800. Acquisto del Comune alla Mostra Provinciale del Sindacato Belle Arti, sezione di Padova.

ANONIMO correggesco, *Soggetti sacri* ; n. 28 disegni a penna, sanguigna o seppia su carta. Dono della signora Bottazzo, vedova del prof. Luigi.

———, sec. XVIII, *Veduta di alcune case su un canale* ; a penna su carta ; alt. m. 0,155, largh. m. 0,156. In alto, a destra « Padua ». Acquisto.

PULLER, D., *Hecce Homo* ; a matita su carta ; alt. m. 0,207, largh. m. 0,163. Acquisto.

Sculture, Marmi e Terrecotte

VERA da pozzo, pietra d'Istria, arte bizantina, sec. XIII, quadrangolare; alt. m. 0,200, lati m. a) 0,980, b) 1,150, c) 1,050, d) 1,110. Le quattro faccie sono decorate con motivi diversi ad intrecci, girari e foglie polilobate. Molto danneggiata. Era a Tavo di Vigodarzere. Acquisto (fig. 55).

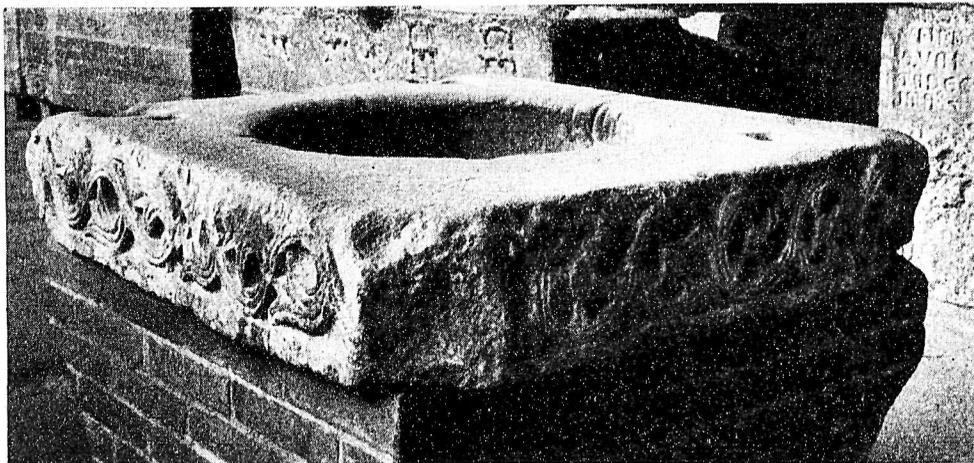


Fig. 55

GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Vera da pozzo bizantina

Sec. XIII

Da sterro al Municipio, prof. m. 3 c., anno 1932.

ANONIMO lombardesco, sec. XVI, calcare berico; alt. m. 0,27, largh. m. 0,27. Estremità destra del frontone triangolare con grande angelo volante su nubi, del quale notevoli parti erano già state recuperate nelle demolizioni dell'anno 1925, sempre al Municipio.

STRAZZABOSCO LEONE, *Italo Balbo*, busto, gesso; alt. m. 0,395. Acquisto del Comune alla Mostra Provinciale del Sindacato Belle Arti, sezione di Padova.

Metalli

PASSERO CARLO, *Crocefisso*, bronzo; alt. m. 0,345, largh. mass. m. 0,232. Su piedestallo rotondo a foglie lanceolate e polilobate, lisce su fondo bulinato, sorge la Croce a braccia quadri-

lobate, con incisi quattro Angeli seduti sulle nubi e reggenti il libro dei Vangeli. Dietro, sul braccio lungo, ad incisione: « Carlo Passero Zenoa 1601 ». Acquisto.

BRACIERE, ottone e rame, sec. XVII; alt. m. 0,490, diam. m. 0,490, a coppa con due mascheroni leonini reggenti maniglie di gusto sansovinesco; bacile di rame a due maniglie. Acquisto.

CHIAVE, ferro, sec. XVII (?); lungh. m. 0,150. Canna molto grossa e rinforzata al punto d'attacco dell'anello, a tre ingegni. Acquisto.

——, c. s.; lungh. m. 0,154. C. s.

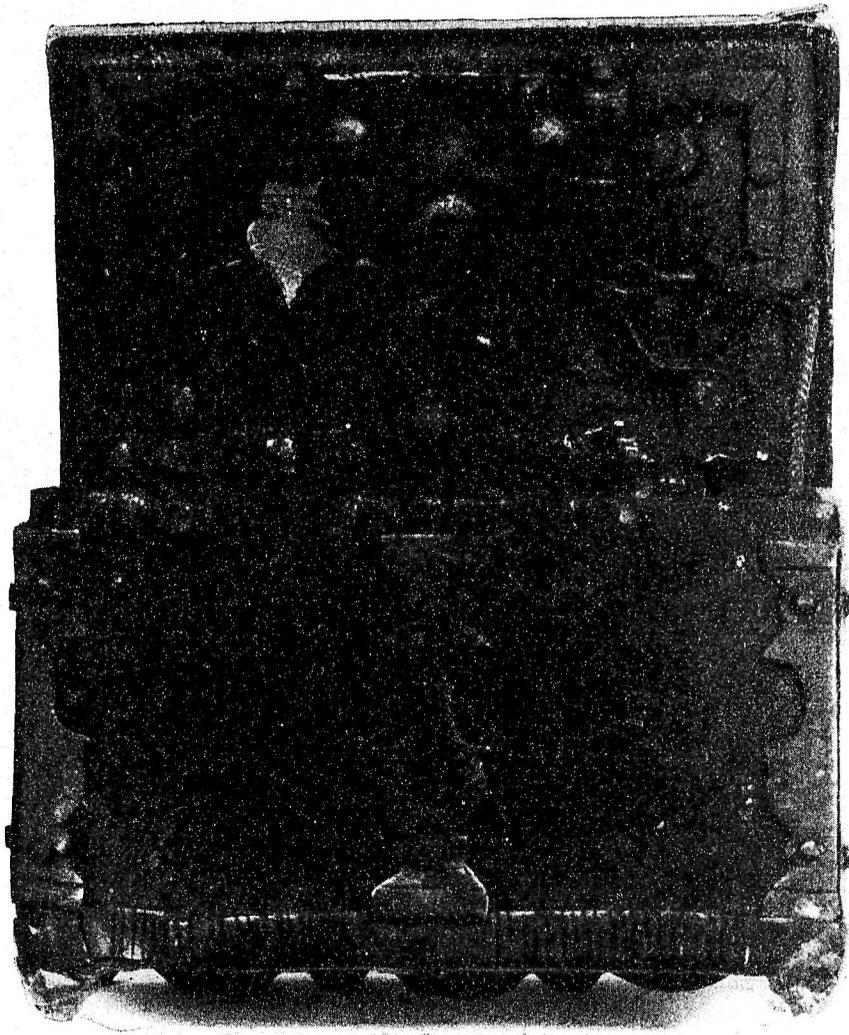
——, c. s.; sec. XVIII; lungh. m. 0,155. Ad ingegni e fermette; anello di forma ellittica. C. s.

COFANETTO portagioie, ferro e bronzo od ottone, sec. XV (?); lungh. m. 0,078, largh. m. 0,058, alt. m. 0,55. Serratura a sei catenacci e toppa dissimulata sotto l'armatura del coperchio, senza chiave. C. s. (fig. 56).

Incisioni e stampe

Durante l'annata fu incrementata la Raccolta con esemplari dei seguenti nomi: ACQUARONI G. - ALESSANDRI I. - ALFIERI A. n. 6 - ANONIMO, SEC. XVII n. 27 - ANONIMO, SEC. XIX n. 3 - AQUILA P. - ARONNE - BARNI G. n. 3 - BEDINI P. - BONATI G. - BONATO P. - BOULONNOIS E. S. - BRIDI L. n. 2 - CARONNI P. - CLERICI F. - COLLE S. - CONTARINI G. - DESBOIS M. - FLORENT E. (?) - GABRIELI - GANDINI D. n. 17 - GEORGI F. - GIAMPICCOLI M. S. - GOBBATO L. - GUADAGNINI G. - GUZZI G. - LENVIS F. C. - LIPS H. - MAGINI F. n. 3 - MAINA G. - MATSCHEG C. - MOCCHETTI G. - PAOLETTI A. - PEDRO F. n. 3 - PICART B. - PICCINI I. - PIOTTI PIROLA C. - POVELATO L. - REGONA A. - RIFFAUT A. - RIPAMONTI CARPANO G. - SANDI A. - SICHEM C. - ZUCCHI A. Totale n. 110. Acquisti.

La Raccolta Iconografica Padovana venne incrementata con n. 58 fotografie di vari formati (acquisto) e con n. 46 fotografie c. s., dono della dott. M. Tonzig. Totale n. 104.



GAB. FOT. MUSEO DI PADOVA

Fig. 56

Cofanetto portagioie

Ferro battuto, sec. XV

Legni

- COFANETTO, legno nero, arazzi sotto vetro, sec. XVIII; alt. m. 0,145, lungh. m. 0,295, largh. m. 0,175. Foderato con carta originale di Bassano. Acquisto.
- CASSETTONE, noce, sec. XVIII; alt. m. 0,100, lungh. m. 1,04, largh. m. 0,620. Su quattro piedi, i due anteriori sagomati, tre cassetti con pallini di presa. Legato avv. C. Fantoni; anno 1932.
- SEGGIOLA, noce e stoffa, sec. XVI; alt. m. 0,830, largh. m. 0,480, prof. m. 0,420. Sedile imbottito, foderato con stoffa originale a fiorami, gambe e mazze tornite. Legato c. s.

Oggetti del risorgimento nazionale

- Fazzoletto di seta, commemorativo dell'Unità Italiana; alt. m. 0,830, largh. m. 0,900. Entro fascia dai colori nazionali e fregi guerreschi, l'Italia vittoriosa protetta dal re Vittorio Emanuele II e dal principe Umberto.

Biblioteca

- Racconto / Della Guerra fatta dà / Carlo V / Contro i Ribelli della / Germania / Scritto dall' Abate Gio. Balla / Cardogna / Cappellano del Principe di / Sulmona nella consaputa / Spedizione / M. S. 1564. Cart. di cc. 68, dim. mm. 205 × 135; autografo con aggiunte e postille. E una specie di minuto itinerario descrittivo attraverso molte regioni d'Italia e dell'estero, compreso il Veneto e con esso, necessariamente, Padova. Acquisto.*

ANDREA MOSCHETTI - *Direttore responsabile*

Padova, Società Coop. Tipografica

30 GIUGNO 1938-XVI

